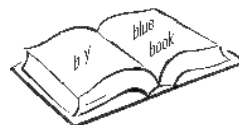


Åsa Larsson

# Tempesta solare

traduzione di Katia De Marco



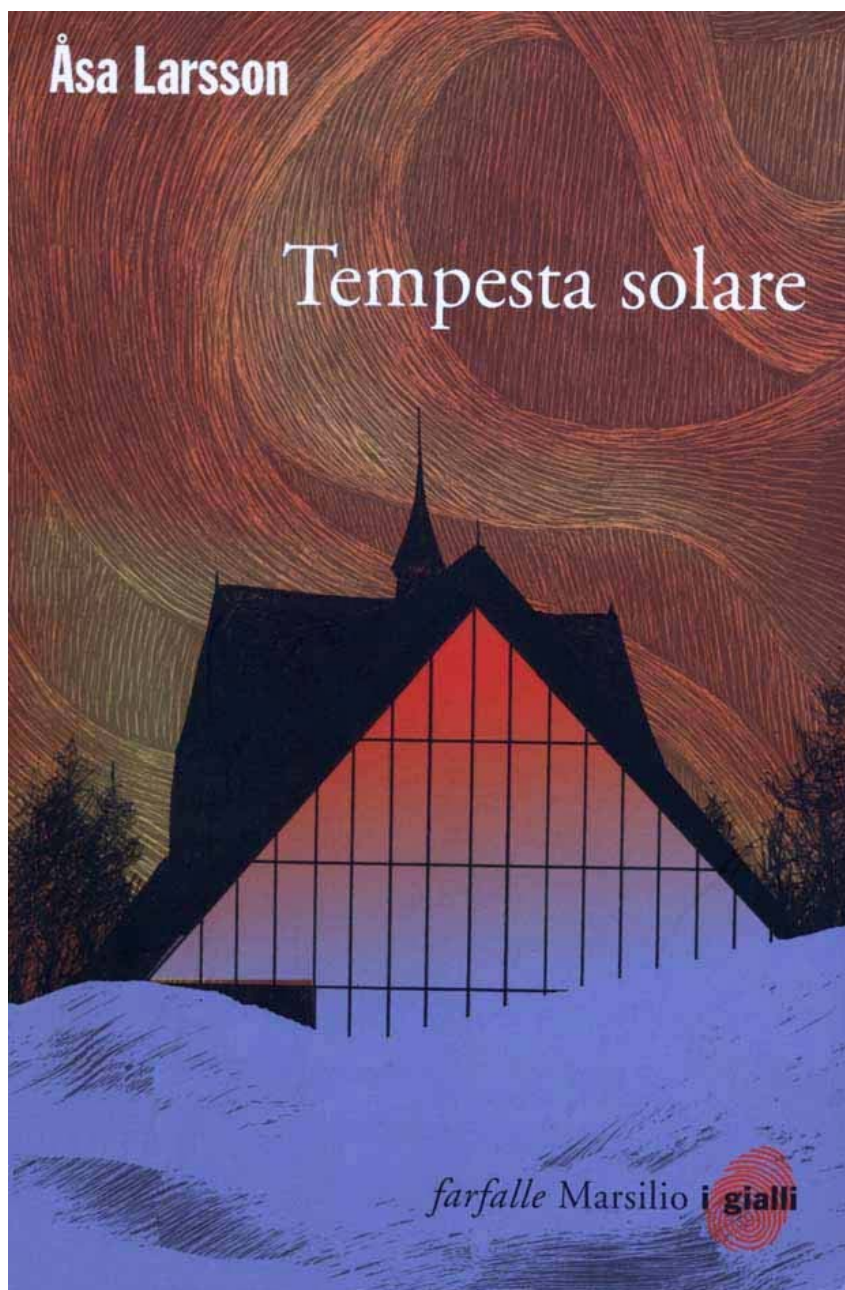
Titolo originale: *Solstorm* © Åsa Larsson 2003

First published by Albert Bonniers Förlag, Stockholm, Sweden Published in the Italian language by arrangement with Bonnier Group Agency, Stockholm, Sweden

© 2005 by Marsilio Editori® s.p.a. in Venezia

Prima edizione: settembre 2005

In copertina: illustrazione di Fabio Visintin





# Indice

|                                                  |            |
|--------------------------------------------------|------------|
| <b>E fu sera e fu mattina: il primo giorno</b>   | <b>4</b>   |
| Lunedì 17 febbraio                               | 5          |
| <b>E fu sera e fu mattina: il secondo giorno</b> | <b>59</b>  |
| Martedì 18 febbraio                              | 61         |
| <b>E fu sera e fu mattina: il terzo giorno</b>   | <b>110</b> |
| Mercoledì 19 febbraio                            | 111        |
| <b>E fu sera e fu mattina: il quarto giorno</b>  | <b>133</b> |
| Giovedì 20 febbraio                              | 135        |
| <b>E fu sera e fu mattina: il quinto giorno</b>  | <b>155</b> |
| Venerdì 21 febbraio                              | 157        |
| <b>E fu sera e fu mattina: il sesto giorno</b>   | <b>174</b> |
| Sabato 22 febbraio                               | 176        |
| <b>E fu sera e fu mattina: il settimo giorno</b> | <b>200</b> |
| <b>Ringraziamenti</b>                            | <b>201</b> |

Cresce come un albero di furore  
dietro la mia fronte  
con foglie rosse folgoranti, foglie blu, bianche!  
Un albero  
che ancora trema al vento

E io sfonderò  
la tua casa, e niente  
mi sarà estraneo,  
nemmeno  
l'umano

Come un albero dall'interno  
erompe  
e sfonda  
la casa del cranio

E brilla  
come una lanterna nel bosco  
nel buio

*Göran Sonnevi*

## E fu sera e fu mattina: il primo giorno

Quando Viktor Strandgård muore in effetti non è la prima volta. È riverso a terra nella chiesa della Fonte della Forza e guarda fuori dagli enormi lucernai sopra di lui. Sembra quasi che niente lo separi dal nero cielo invernale.

Più vicino di così non si può arrivare, pensa. Quando si arriva alla chiesa in cima alla montagna alla fine del mondo, il cielo è così vicino che basta allungare una mano per toccarlo.

L'aurora boreale si snoda come un drago nella notte. Stelle e pianeti devono cedere il passo al grande miracolo di luce che avanza senza fretta nella volta stellata.

Viktor Strandgård segue con gli occhi il suo percorso capriccioso.

Chissà se canta, si chiede. Come una balena solitaria nelle profondità del mare.

E come se il suo pensiero l'avesse raggiunta, l'aurora si ferma per un attimo. Interrompe il suo viaggio imperturbabile. Osserva Viktor Strandgård con i suoi freddi occhi d'inverno. Perché è davvero bello come un'icona, lì dov'è sdraiato. Il sangue scuro come un'aureola attorno ai lunghi capelli biondi. Ora non sente più le gambe. Cade nel torpore. Non soffre.

Curiosamente è alla sua prima morte che pensa, mentre fissa il drago negli occhi. Quella volta scendeva in bicicletta dalla discesa che porta all'incrocio tra la Adolf Hedinsvägen e la Hjalmar Lundbohmsvägen. Felice e devoto, con la chitarra in spalla. Ricorda la ruota della bicicletta che scivolava inesorabilmente sul ghiaccio mentre cercava di frenare. Ricorda di averla vista arrivare da destra, la donna sulla Fiat Uno rossa. Ricorda che si erano guardati, avevano visto la consapevolezza negli occhi dell'altro, uno scivolo di ghiaccio verso la morte.

Con quell'immagine sulla retina, Viktor Strandgård muore per la seconda volta. Dei passi si avvicinano, ma lui non li sente. I suoi occhi non sono costretti a vedere di nuovo i riflessi del coltello. Il suo corpo riverso sul pavimento della chiesa come un involucro vuoto viene trafitto. Più e più volte. E il drago riprende indifferente il suo cammino lungo la volta stellata.

## Lunedì 17 febbraio

Rebecka Martinsson fu svegliata dal suo stesso respiro affannoso quando l'ansia le attanagliò lo stomaco. Aprì gli occhi nel buio. Nel momento esatto del passaggio dal sogno alla veglia ebbe la netta sensazione che ci fosse qualcuno nell'appartamento. Rimase ferma ad ascoltare, ma l'unico rumore che sentiva era il cuore che le martellava nel petto come una lepre spaventata. Annaspò sul comodino in cerca della sveglia fino a trovare il pulsante che illuminava il quadrante. Le quattro meno un quarto. Era andata a letto quattro ore prima ed era la seconda volta che si svegliava.

È il lavoro, si disse. Lavoro troppo. È per questo che i pensieri mi frullano in testa tutta la notte come una ruota da criceto.

Le faceva male la testa. Doveva aver digrignato i denti nel sonno. Tanto valeva alzarsi. Si avvolse nella coperta e andò in cucina. I piedi trovarono la strada senza bisogno della luce. Accese la caffettiera elettrica e la radio. Il segnale di intervallo andò in onda a ripetizione mentre l'acqua colava nel filtro e lei si faceva la doccia.

Lasciò che i lunghi capelli si asciugassero da soli. Mentre si vestiva bevve una tazza di caffè. Durante il weekend aveva stirato e appeso nell'armadio i vestiti per tutta la settimana. Era lunedì. Sulla gruccia corrispondente erano appesi una camicetta bianco avorio e un completo blu marino di Marella. Annusò i collant del giorno prima, potevano andare. Facevano un po' di pieghe alle caviglie, ma se li allungava e li ripiegava sotto al piede non si sarebbe notato. Avrebbe semplicemente dovuto evitare di togliersi le scarpe sotto la scrivania durante la giornata. Vale la pena di preoccuparsi delle calze e della biancheria solo se c'è la possibilità che qualcuno le veda. La sua biancheria era ingrigita dai ripetuti lavaggi.

Un'ora più tardi sedeva davanti al computer in ufficio. Le parole le scorrevano come un torrente in piena dalla testa alle braccia e alla punta delle dita che volavano sulla tastiera. La mente riposava. L'inquietudine di quella mattina era scomparsa.

È strano, pensò. Non faccio che lamentarmi che il lavoro mi rende infelice. Ma in realtà quando lavoro sono in pace con me stessa. Quasi felice. È quando non lavoro che mi faccio prendere dall'ansia.

La luce dei lampioni della strada penetrava a fatica dalle grandi finestre con le inferriate. Per il momento si distinguevano ancora le singole macchine che passavano, ma ben presto il traffico avrebbe formato un unico brusio soffocato. Rebecka si appoggiò allo schienale e lanciò una stampa. Nel corridoio buio la stampante si mise in moto ed eseguì il primo ordine della giornata. Poi si sentì sbattere la porta d'ingresso. Rebecka sospirò e guardò l'ora. Le sei meno dieci. Fine della solitudine.

Non riuscì a capire chi fosse arrivato. I tappeti spessi del corridoio attutivano i passi, ma poco dopo la porta del suo ufficio si aprì.

«Disturbo?»

Era Maria Taube. Spinse la porta con un fianco tenendo in mano due tazze di caffè. Sotto il braccio destro stringeva la stampa di Rebecka.

Le due donne lavoravano da poco come avvocati specializzati in diritto tributario per lo studio Meijer & Ditzinger. L'ufficio era all'ultimo piano di un bell'edificio di fine secolo su Birger Jarlsgatan. I corridoi coperti da tappeti persiani semiantichi e i divani e le poltrone di morbida pelle invecchiata sparsi qua e là emanavano un senso di esperienza, potere, denaro e competenza. Era un ufficio che riempiva i clienti del giusto equilibrio di serenità e soggezione.

«Penso che quando morirò sarò così stanca da desiderare che non ci sia un'altra vita» disse Maria posando una delle tazze sulla scrivania di Rebecka. «Ma questo naturalmente non vale per te, Maggie Thatcher. A che ora sei venuta in ufficio, stamattina? Sempre che tu sia andata a casa.»

Avevano passato entrambe la domenica sera in ufficio a lavorare. Maria era andata a casa per prima.

«Sono appena arrivata» mentì Rebecka prendendo la stampata.

Maria si lasciò cadere sulla poltrona degli ospiti, si tolse le scarpe di pelle decisamente troppo care e raggomitò le gambe.

«Che tempaccio» disse.

Rebecka guardò stupita fuori dalla finestra. Una pioggia fredda martellava i vetri. Non se n'era accorta. Non si ricordava nemmeno se stava già piovendo quando era venuta al lavoro. Il fatto è che non si ricordava se era venuta a piedi o aveva preso la metropolitana. Il suo sguardo si fissò come ipnotizzato sull'acqua che colava lungo i vetri.

L'inverno a Stoccolma, pensò. Non c'è niente di strano se uno stacca la spina, quando esce. A casa sua era diverso. Con i crepuscoli bluastri e la neve scricchiolante, in pieno inverno. O verso l'inizio della primavera, quando ci si ferma a riposare nel primo spiazzo sgombro sotto un abete, dopo aver sciato lungo il fiume da casa della nonna a Kurravaara fino alla capanna di Jiekajärvi. La neve che cade dai rami con un sospiro di stanchezza. Caffè, arance e tramezzini nello zaino.

All'improvviso la voce di Maria penetrò nella sua coscienza. La mente avrebbe voluto continuare a vagare, ma Rebecka fece uno sforzo e fissò lo sguardo sulle sopracciglia sollevate della collega.

«Ci sei? Ti stavo chiedendo se ti va di ascoltare il notiziario.»

«Certo.»

Rebecka allungò un braccio verso la radio posata sul davanzale della finestra.

Dio, quanto è magra, pensò Maria osservando la cassa toracica della collega che spuntava da sotto la giacca. Le si possono contare le costole.

Rebecka alzò il volume e le due donne restarono sedute con le tazze in mano e la testa china come in preghiera.

Maria chiuse gli occhi. Le bruciavano per la stanchezza. Quel giorno avrebbe dovuto finire di preparare il ricorso al tribunale amministrativo per la causa Stenman. Måns l'avrebbe uccisa, se gli avesse chiesto un'altra proroga. Sentiva un bruciore allo stomaco. Basta caffè prima di pranzo. Se ne stavano lì, rinchiusi come principesse in una torre, giorno e notte, sere e festività comprese, in quello splendido ufficio con tutte le sue dannate tradizioni che potevano andarsene al diavolo e tutti i suoi soci

semialcolizzati che non facevano altro che sbirciarti sotto la camicetta, mentre fuori la vita andava avanti per la sua strada. Non si sapeva se mettersi a piangere o far scoppiare una rivoluzione, anche se poi l'unica cosa che si riusciva a fare davvero era trascinarsi fino a casa, sedersi di fronte alla tv e perdere i sensi nel suo sfarfallio ansiolitico.

*«Sono le sei, buongiorno dal notiziario del mattino. Un noto personaggio del mondo religioso è stato trovato assassinato questa mattina nella chiesa della Fonte della Forza a Kiruna. La polizia locale non ha ancora voluto commentare la notizia, limitandosi a dichiarare di non avere effettuato nessun fermo e di non avere ritrovato l'arma del delitto. Come dimostra una nuova ricerca, un numero sempre maggiore di comuni ignora gli obblighi della normativa assistenziale...»*

Rebecka ruotò la sedia girevole così in fretta che urtò la finestra con una mano. Spense la radio di scatto riuscendo nel frattempo a rovesciarsi il caffè sulle ginocchia.

«Viktor» esclamò. «Non può essere nessun altro.»

Maria la guardò sorpresa.

«Viktor Strandgård? Il Ragazzo del Paradiso? Lo conoscevi?»

Rebecka evitò lo sguardo di Maria. Alla fine si concentrò sulla macchia di caffè sulla gonna. Il volto vuoto e inespressivo. Le labbra strette e sottili.

«È ovvio che lo conoscevo. Ma è da parecchi anni che non torno a Kiruna. Ormai non conosco più nessuno.»

Maria si alzò dalla poltrona, si avvicinò a Rebecka e le tolse la tazza dalle dita contratte.

«Se dici che non lo conoscevi per me va bene, tesoro, ma sembri sul punto di svenire. Sei pallidissima. Chinati in avanti e appoggia la testa fra le ginocchia.»

Rebecka obbedì come una bambina. Maria andò in bagno e prese delle salviette di carta per cercare di salvare il tailleur di Rebecka. Quando tornò, la trovò di nuovo seduta normalmente.

«Tutto a posto?» chiese Maria.

«Sì» rispose Rebecka in tono assente, limitandosi a osservare inebetita la collega che le strofinava la gonna con una salvietta. «Lo conoscevo» disse poi.

«Be', non c'era bisogno della macchina della verità» commentò Maria senza alzare lo sguardo dalla macchia. «Ti dispiace che sia morto?»

«Dispiacermi? Non lo so. No, forse mi fa paura.»

«Paura?»

Maria interruppe i suoi frenetici sfregamenti.

«Paura di cosa?»

«Non lo so. Che qualcuno possa...»

Rebecka fu interrotta dallo squillo del telefono. Trasalì e restò a fissarlo senza rispondere. Al terzo squillo lo fece Maria. Poi posò una mano sul microfono perché la persona all'altro capo del filo non la sentisse e bisbigliò: «È per te, e dev'essere qualcuno da Kiruna, perché parla come un troll.»



Quando squillò il telefono, l'ispettrice Anna-Maria Mella era già sveglia. La luna invernale riempiva la stanza di una vivida luce bianca. Le betulle di fronte alla sua finestra disegnavano sulle pareti figure bluastre.

«Sono Sven-Erik, eri già sveglia?»

«Sì, ma sono ancora a letto. Be'?»

Sentì Robert sospirare e lanciò un'occhiata nella sua direzione. Si era svegliato? No, il suo respiro era tornato pesante e regolare. Bene.

«Sospetto omicidio nella chiesa della Fonte della Forza» disse Sven-Erik.

«E allora? Da venerdì scorso sono dietro una scrivania, te lo sei dimenticato?»

«Lo so» rispose Sven-Erik. Aveva la voce preoccupata. «Ma cazzo, Anna-Maria, questa è una brutta storia. Vieni almeno a dare un'occhiata. Tra poco i tecnici avranno finito e potremo entrare. Si tratta di Viktor Strandgård, ed è un vero e proprio macello. Scommetto che nel giro di un'ora avremo qui tutte le stazioni televisive del paese con le telecamere e tutto l'armamentario.»

«Sarò lì fra venti minuti.»

Incredibile, pensò Anna-Maria. Mi telefona per chiedermi aiuto. Non è più lo stesso.

Sven-Erik non aveva aggiunto altro, ma Anna-Maria lo aveva sentito sospirare di sollievo prima di riattaccare.

Si girò verso Robert e contemplò il suo volto addormentato. Dormiva con la guancia appoggiata sul dorso di una mano e le labbra color uva ursina leggermente socchiuse. Trovava incredibilmente sexy che iniziasse a spuntargli qualche filo grigio tra i baffi arruffati e sulle tempie. Lui invece non faceva che guardarsi allo specchio del bagno per controllare le stempiature sempre più profonde.

«Il deserto avanza» era solito lamentarsi.

Lo baciò sulla bocca. La pancia la intralciava, ma ci arrivò lo stesso. Due volte.

«Ti amo» la rassicurò lui nel sonno. Allungò una mano sotto la coperta per avvicinarla a sé, ma lei era già seduta sul bordo del letto. Fu subito assalita dal bisogno impellente di fare pipì. Ormai non faceva altro che andare in bagno. Quella notte si era già alzata due volte.

Un quarto d'ora dopo Anna-Maria scese dalla sua Ford Escort nel parcheggio della chiesa della Fonte della Forza. Faceva ancora un freddo cane. L'aria le pizzicava le guance. Se respirava dalla bocca le facevano male la gola e i polmoni. Se respirava dal naso le si gelavano i pelucchi delle narici. Si avvolse la sciarpa attorno alla bocca

e guardò l'ora. Massimo mezz'ora, poi la macchina non sarebbe più ripartita. Era un parcheggio molto grande, in grado di ospitare almeno quattrocento auto. La sua Escort rosso pallido aveva un'aria minuscola e miseranda accanto alla Volvo 740 di Sven-Erik Stålnacke. Una volante era parcheggiata accanto a quest'ultima. Per il resto il parcheggio ospitava solo una decina di macchine coperte di neve. I tecnici dovevano essersene già andati. Iniziò a risalire il vialetto che portava alla chiesa in cima alla Sandstesberget. La brina copriva le betulle come una glassa, e in cima alla collina l'imponente chiesa di Cristallo si stagliava contro il cielo notturno, attornata da stelle e pianeti. Come un enorme cubetto di ghiaccio fosforescente che faceva concorrenza all'aurora boreale.

Che megalomania architettonica, pensò arrancando lungo la salita. Quella congregazione di riccastri avrebbe dovuto regalare un po' di soldi a Save the Children, invece. Ma di sicuro era più divertente cantare gospel in una splendida chiesa che scavare pozzi in Africa.

Vide da lontano il suo collega Sven-Erik Stålnacke, l'assistente Tommy Rantakyrö e l'ispettore Fred Olsson sulla porta della chiesa. Sven-Erik, a testa scoperta come sempre, era perfettamente immobile con la schiena leggermente piegata all'indietro e le mani infilate al caldo nelle tasche del piumino. I due uomini più giovani gli giravano attorno eccitati come cuccioli. Non poteva ancora sentire i loro discorsi animati, ma glieli vedeva uscire di bocca sotto forma di nuvolette bianche. I cuccioli la salutarono per primi abbaiando allegramente appena la videro.

«Ciao» latrò Tommy Rantakyrö. «Come andiamo?»

«Tutto bene» gridò lei bonariamente in risposta.

«Ormai si vede prima la pancia e dopo un quarto d'ora arrivi tu» disse Fred Olsson.

Anna-Maria rise.

Poi incrociò lo sguardo serio di Sven-Erik. Tra i suoi grossi baffi da tricheco si erano formati dei piccoli ghiaccioli.

«Grazie per essere venuta» disse. «Spero che tu abbia già fatto colazione, perché questa roba ti farà passare l'appetito. Entriamo?»

«Volete che vi aspettiamo?»

Fred Olsson pestava i piedi nella neve guardando ora l'uno, ora l'altra. Sven-Erik sostituiva Anna-Maria, perciò formalmente il capo era lui. Ma quando c'era Anna-Maria non era così facile capire chi prendesse le decisioni.

Anna-Maria tenne la bocca chiusa e guardò Sven-Erik. Era venuta solo a fargli compagnia.

«Sarebbe meglio se poteste rimanere» disse Sven-Erik. «Per evitare che entri qualche persona non autorizzata prima che portino via il corpo. Ma restate pure nell'ingresso, se fa troppo freddo.»

«No, che cavolo, possiamo stare fuori, era solo una domanda» assicurò Fred Olsson.

«Certo» confermò Tommy Rantakyrö con le labbra blu. Dopo tutto erano uomini. E gli uomini non patiscono il freddo.

Sven-Erik seguì Anna-Maria all'interno e richiuse il pesante portale alle loro spalle. Attraversarono il vestibolo deserto nella penombra. Lunghe file di grucce

vuote sbatacchiarono come un carillon stonato nella corrente d'aria creatasi quando avevano aperto la porta. Due porte a battenti conducevano alla chiesa vera e propria. Sven-Erik abbassò inconsapevolmente la voce quando entrarono.

«È stata la sorella di Viktor Strandgård a chiamare la centrale attorno alle tre. Lo aveva trovato morto e chiamava dal telefono dell'ufficio del pastore.»

«Dov'è? In centrale?»

«Negativo. Non ne abbiamo idea. Ho detto alla centrale di mandare qualcuno a cercarla. Non c'era nessuno in chiesa quando sono arrivati Tommy e Fredde.»

«Cos'hanno detto i tecnici?»

«Guardare e non toccare.»

Il corpo era al centro della navata centrale. Anna-Maria si fermò a una certa distanza.

«Ma che cazzo» esclamò.

«Te l'avevo detto» rispose Sven-Erik alle sue spalle.

Anna-Maria tirò fuori un piccolo registratore dalla tasca interna del piumino. Esitò un attimo. Di solito lo usava invece di prendere appunti. Ma questo caso, in realtà, non era suo. Forse avrebbe dovuto stare zitta e limitarsi a fare compagnia a Sven-Erik.

Non farla tanto lunga, si disse accendendo il registratore senza guardare il collega.

«Ore cinque e trentacinque del 16 gennaio» recitò nel microfono. «No, del 17. Sono nella chiesa della Fonte della Forza davanti a un cadavere che, a quanto sappiamo al momento, dovrebbe appartenere a Viktor Strandgård, comunemente noto come il Ragazzo del Paradiso. Il morto è al centro della navata. Si direbbe che abbiano infierito sul cadavere, perché c'è una puzza terribile e il tappeto è completamente inzuppato. Il liquido sembrerebbe sangue, ma è difficile dirlo con certezza, perché il tappeto è rosso. Anche gli abiti sono insanguinati e non si riesce a vedere bene la ferita all'addome, a parte il fatto che l'intestino sembra parzialmente fuoriuscito, ma di questo parlerà poi il medico legale. Le suole delle scarpe sono asciutte e il tappeto all'altezza dei piedi anche. Gli occhi sono stati strappati...»

Anna-Maria si interruppe e spense il registratore. Girò attorno al cadavere e si chinò a guardargli il viso. Era stata sul punto di dire che era un bel cadavere, ma c'erano limiti a quello che poteva pensare ad alta voce davanti a Sven-Erik. Il volto del morto le ricordò *l'Edipo Re*. Lo aveva visto quando andava al ginnasio. All'epoca non era stata particolarmente colpita dalla scena in cui gli cavano gli occhi, ma ora l'immagine le tornò alla memoria con notevole intensità. Aveva di nuovo bisogno di andare in bagno. E non doveva dimenticarsi della macchina. Meglio darsi una mossa. Riaccese il registratore.

«Gli occhi sono stati strappati e i capelli sono insanguinati. Deve avere una ferita alla nuca. Ferite da taglio sul lato sinistro del collo, ma senza fuoriuscita di sangue, e non ha più le mani...»

Anna-Maria si voltò con aria interrogativa verso Sven-Erik che le indicò qualcosa tra le file di sedie. Si chinò faticosamente e guardò sul pavimento.

«Una mano è a tre metri dal corpo, tra le sedie. Ma l'altra?»

Sven-Erik alzò le spalle.

«Non ci sono sedie rovesciate» proseguì. «Nessun segno di lotta. Sei d'accordo, Sven-Erik?»

«Sì» rispose secco Sven-Erik, a cui non piaceva parlare nel registratore.

«Chi è il tecnico incaricato delle foto?» chiese.

«Simon Larsson.»

Bene, pensò. Così avrebbero avuto delle buone immagini.

«Per il resto la chiesa è in ordine» proseguì. «È la prima volta che ci entro. Centinaia di lampade in vetro smerigliato sulle parti di parete non in vetrocemento. Che altezza può avere? Sicuramente più di dieci metri. Enormi lucernai. Le sedie blu sono sistemate in file dritte come fusi. Quanta gente può ospitare? Duemila persone?»

«Più la galleria» rispose Sven-Erik, girando per la sala e facendo scivolare lo sguardo sulle superfici come un aspirapolvere.

Anna-Maria si voltò a osservare la galleria alle sue spalle. Le canne dell'organo andavano incontro al loro riflesso nel lucernaio. Era una vista mozzafiato.

«Non c'è molto altro da dire.» Anna-Maria trascinava le parole come se qualche pensiero cercasse di farsi strada dal suo inconscio per infilarsi in una pausa tra le sillabe. «C'è qualcosa... qualcosa che mi fa sentire frustrata, in questa storia. Senza contare che è il cadavere più malridotto che abbia mai visto...»

«Ehi! Sta arrivando il signor pm.»

Tommy Rantakyrö aveva infilato la testa dalla porta.

«E chi cazzo lo ha chiamato?» chiese Sven-Erik irritato, ma Tommy era già sparito.

Anna-Maria lo guardò. Quattro anni prima, quando era diventata caposezione, Sven-Erik non le aveva praticamente rivolto la parola per sei mesi. Era profondamente offeso perché le avevano assegnato il posto a cui aspirava lui. E ora che si era abituato a farle da secondo non voleva più compiere il grande passo. Ma adesso doveva cavarsela da solo. A ogni modo, Anna-Maria gli rivolse uno sguardo di incoraggiamento quando il pm Carl von Post si precipitò in chiesa.

«Cosa diavolo significa questa storia?» urlò von Post.

Si tolse il berretto di pelo e si riassettò la criniera ricciuta con un gesto automatico della mano. Pestò i piedi che la breve passeggiata dal parcheggio alla chiesa aveva trasformato in due pezzi di ghiaccio nell'elegante paio di Church's. Poi fece un passo in direzione di Sven-Erik e Anna-Maria, ma si bloccò quando vide il corpo sul pavimento.

«Accidenti» esclamò osservandosi preoccupato le scarpe per controllare di non averle sporcate.

«Perché nessuno mi ha chiamato?» proseguì rivolto a Sven-Erik. «Da questo momento assumo la direzione delle indagini preliminari. Preparati a fare due chiacchiere con il commissario capo, se hai cercato di tenermi fuori.»

«Nessuno ha cercato di tenerti fuori. Solo non sapevamo cos'era successo, e in realtà non lo sappiamo nemmeno adesso» si giustificò Sven-Erik.

«Stronzate!» sibilò il pm. «E tu cosa ci fai qui?»

L'ultima frase era diretta ad Anna-Maria, che osservava in silenzio le braccia mozzate di Viktor Strandgård.

«Sono stato io a chiamarla» spiegò Sven-Erik.

«Ma bene» disse von Post a denti stretti. «Così hai chiamato lei, ma non me.»

Sven-Erik non rispose e Carl von Post fissò Anna-Maria, che ricambiò tranquillamente il suo sguardo.

Carl von Post strinse i denti. Non aveva mai potuto sopportare quella strega di donna-poliziotto. Non riusciva a capire perché i suoi colleghi della sezione investigativa sembravano quasi venerarla. Oltretutto era brutta come la notte. Un metro e cinquanta di altezza, con una faccia cavallina che le arrivava a metà corpo. Ora poi era pronta per il circo, con quella pancia enorme. Una specie di cubo grottesco, tanto largo quanto alto. L'inevitabile risultato di generazioni e generazioni di incesti nei villaggi isolati della Lapponia.

Agitò una mano in aria come a cancellare le parole dure e ricominciò da capo.

«Come stai, Anna-Maria?» chiese indossando il suo sorriso più affabile.

«Bene» rispose lei in tono neutro. «E tu?»

«Conto di avere la stampa alle calcagna tra un'ora o poco più. Scoppierà un casino infernale, perciò raccontatemi tutto quello che siete riusciti a sapere sia sull'omicidio che sul morto. In linea di massima so solo che era una celebrità religiosa.»

Carl von Post si sedette su una delle sedie blu e si sfilò i guanti.

«Ti racconterò tutto Sven-Erik» rispose Anna-Maria secca ma non scortese. «Io resterò seduta dietro una scrivania finché sarà il momento. Sono qui solo perché me l'ha chiesto Sven-Erik e perché due paia di occhi vedono meglio... be', lo sai anche tu. E ora devo andare a pisciare. Se volete scusarmi.»

Notò con soddisfazione il sorriso tirato sulle labbra di von Post mentre si avviava verso il bagno. Chi l'avrebbe detto che la parola pisciare gli avrebbe dato tanto fastidio... Si domandò se sua moglie si sforzasse di farla sulle pareti del water perché lo sgocciolio non turbasse le sue orecchiucce di rosa. Che stronzo.

«Be'» disse Sven-Erik quando Anna-Maria si fu allontanata. «Non sappiamo molto di più di quello che puoi vedere da te. Qualcuno lo ha ammazzato. E non si è risparmiato, per così dire. Il morto è Viktor Strandgård, o il Ragazzo del Paradiso, come lo chiamavano. Era l'attrazione principale di questa congregazione. Nove anni fa ha avuto un terribile incidente. È morto all'ospedale. Il suo cuore ha smesso di battere, ma lo hanno rianimato e lui ha raccontato cosa era successo durante l'operazione e la rianimazione, per esempio che al dottore erano caduti gli occhiali e cose del genere. E ha raccontato di essere stato in Paradiso. Di avere incontrato Gesù e tutti gli angeli. Già, e poi una delle infermiere e la donna che lo aveva investito sono diventate credenti, e in un batter d'occhio Kiruna si è trasformata in un raduno di fanatici religiosi. Le tre congregazioni principali della città si sono unite in una nuova chiesa, la Fonte della Forza. La nuova congregazione si è ingrandita sempre di più e negli ultimi anni ha costruito questa chiesa, ha aperto una scuola, un asilo-nido e ha organizzato grandi incontri di risveglio. Fanno un sacco di soldi e attirano gente da tutto il mondo. Viktor Strandgård è, o meglio era, un dipendente a tempo pieno della congregazione e ha pubblicato un best seller...»

«*Heaven and back*. In Paradiso e ritorno.»

«Esattamente. È il loro vitello d'oro, ne hanno parlato sia l'«Expressen» che l'«Aftonbladet», perciò ora la stampa sarà in fermento. Per non parlare della tv.»

«Proprio così» disse von Post alzandosi con espressione impaziente. «Non voglio indiscrezioni. Mi occuperò io dei contatti con la stampa, perciò dovrai tenermi al corrente degli sviluppi degli interrogatori e così via. Voglio essere informato su tutto, hai capito? Quando i giornalisti inizieranno a farsi sentire, puoi dire che terrò una conferenza stampa a mezzogiorno sulla scalinata della chiesa. Qual è il prossimo punto al tuo ordine del giorno?»

«Dobbiamo rintracciare la sorella, è stata lei a trovarlo, e poi dovremo parlare con i tre pastori della congregazione. Il medico legale sta arrivando da Luleå, dovrebbe essere qui da un momento all'altro.»

«Bene. Voglio un rapporto sulle cause della morte e una ricostruzione verosimile dei fatti alle undici e mezza. È tutto. Se avete finito vorrei dare un'occhiata anch'io.»

«Coraggio» disse Anna-Maria Mella a Sven-Erik Stålnacke. «È sempre meglio che dover interrogare i soliti guidatori di motoslitta ubriachi.»

La sua Ford Escort non aveva voluto ripartire e Sven-Erik le stava dando un passaggio a casa.

Non c'era poi tutta questa differenza, pensava in realtà. Ma Sven-Erik aveva bisogno di un po' di incoraggiamento.

«È quel dannato von Pest» rispose con una smorfia. «Non appena me lo trovo davanti mi viene voglia di mandare tutto a quel paese e restarmene seduto a scaldare la sedia finché è ora di tornare a casa.»

«In questo momento non è a lui che dovresti pensare. Pensa a Viktor Strandgård, invece. Il pazzo che l'ha ucciso è ancora a piede libero e tu lo devi trovare. Lascia che von Pest strilli quanto gli pare e che parli con la stampa. Tanto noi sappiamo chi è che fa il lavoro vero.»

«Come si fa a non pensarci? Ci sta addosso come un avvoltoio.»

«Lo so.»

Anna-Maria guardò fuori dal finestrino. Lungo le strade le case erano ancora addormentate nel buio. Solo in qualche rara finestra c'era già accesa una luce. Qua e là c'era ancora appesa qualche stella di carta natalizia. Quest'anno non c'erano stati incendi. Qualche rissa, naturalmente, ma non più del solito. Non si sentiva molto bene. Niente di strano. Era in piedi da più di un'ora e non aveva ancora mangiato niente. Si rese conto di aver perso il filo del discorso di Sven-Erik e si sforzò di ricordare di cosa stavano parlando. Le aveva chiesto come faceva a lavorare con von Post.

«In realtà non ho mai avuto molto a che fare con lui» disse.

«Cazzo, Anna-Maria, avrò bisogno del tuo aiuto. Avremo addosso una pressione enorme, anche senza bisogno di quel gradasso. L'aiuto dei colleghi sarà fondamentale.»

«Questo mi sembra un ricatto bello e buono.»

Anna-Maria non poté fare a meno di ridere.

«Faccio quello che richiede la situazione. Ricatti e minacce compresi. D'altra parte un po' di movimento ti farà bene. Potresti parlare con la sorella, quando l'avremo trovata. Aiutami solo a partire con il piede giusto.»

«Va bene, chiamami quando l'avete trovata.»

Sven-Erik si chinò sul volante e osservò il cielo stellato.

«Che luna» sorrise. «Tempo perfetto per la caccia.»

Nello studio legale Meijer & Ditzinger, Rebecka prese la cornetta dalle mani di Maria Taube.

Un troll, aveva detto. Poteva essere solo una persona. L'immagine di un viso di bambola dal naso all'insù le apparve dietro le palpebre chiuse.

«Rebecka Martinsson.»

«Sono Sanna, non so se hai già sentito il notiziario, ma Viktor è morto.»

«Sì, l'ho appena sentito. Mi dispiace.»

Senza accorgersene, Rebecka prese una penna e scrisse «Di' di no! NO!» su un post-it giallo.

All'altro capo del filo Sanna Strandgård prese fiato.

«So che ultimamente non ci siamo sentite spesso. Ma sei ancora la mia migliore amica. Non sapevo chi chiamare. Sono stata io a trovare Viktor in chiesa e io... ma forse sei occupata?»

Occupata, pensò Rebecka sentendo l'irritazione salire come il mercurio in un termometro. Che razza di domanda. Davvero Sanna pensava che qualcuno avrebbe potuto rispondere di sì?

«È ovvio che non sono occupata, se chiami per una cosa del genere» rispose gentilmente, premendosi una mano sugli occhi. «Quindi sei stata tu a trovarlo?»

«È stato orribile.» La voce di Sanna era bassa e atona. «Sono arrivata in chiesa attorno alle tre di notte. Avrebbe dovuto cenare con me e le bambine, ma non è mai arrivato. Ho pensato semplicemente che se ne fosse dimenticato. Sai com'è quando prega da solo in chiesa, si dimentica del tempo e dello spazio. Glielo dico sempre, che si può essere cristiani in quel modo solo quando si è giovani e non si hanno figli. Io devo approfittarne per pregare quando sono al cesso.»

Rimase un attimo in silenzio e Rebecka si domandò se si fosse resa conto di aver parlato di Viktor al presente.

«Ma poi mi sono svegliata nel bel mezzo della notte» riprese Sanna. «E ho sentito che era successo qualcosa.»

Si interruppe e iniziò a canticchiare un inno. *Dio che ti prendi cura dei passeri del cielo.*

Rebecka fissò il testo sfarfallante sullo schermo che aveva davanti. Ma le lettere si staccavano dalle frasi e si raggruppavano a formare l'immagine del viso d'angelo di Viktor Strandgård coperto di sangue.



Sanna riprese a parlare. La sua voce era sottile come il ghiaccio di settembre. Rebecka la conosceva bene. Sapeva che l'acqua gelida e scura turbinava appena sotto la superficie.

«Gli hanno tagliato le mani. E aveva gli occhi... Ah, era tutto così strano. Quando l'ho voltato aveva la testa completamente... Credo di stare per impazzire. E la polizia mi sta cercando. Sono venuti a casa mia questa mattina presto, ma ho detto alle bambine di stare zitte e non abbiamo aperto. Crederanno di sicuro che sia stata io a uccidere mio fratello. Poi ho preso le bambine e me ne sono andata. Ho paura di crollare. Ma non è questa la cosa peggiore.»

«No?» chiese Rebecka.

«Sara era con me quando l'ho trovato. Anche Lova, ma dormiva nel passeggiino fuori dalla chiesa. Sara è sotto shock. Non parla. Non fa altro che restare seduta a guardare fuori dalla finestra e a sistemarsi i capelli dietro le orecchie.»

Rebecka sentì un nodo allo stomaco.

«Per l'amor di Dio, Sanna, chiedi aiuto a qualcuno. Telefona all'ambulatorio psichiatrico e chiedi di vedere qualcuno urgentemente. Sia tu che le bambine avete bisogno di aiuto in questo momento. So che suona drammatico, ma...»

«Non posso, lo sai» piagnucolò Sanna. «Mamma e papà diranno che sono impazzita e cercheranno di portarmi via le bambine. Sai come sono fatti. E la congregazione è contraria agli psicologi, agli ospedali e a tutte queste cose. Non capirebbero mai. Non ho il coraggio di andare alla polizia, non farebbero che peggiorare le cose. E non ho il coraggio di rispondere al telefono perché potrebbe essere qualche giornalista, è stato già abbastanza pesante all'inizio del risveglio, con tutta la gente che chiamava per dire che aveva solo avuto le allucinazioni e che era uscito di testa.»

«Ma capisci anche tu che non puoi continuare a nasconderti» implorò Rebecka.

«Non ce la faccio, non ce la faccio» ripeté Sanna come fra sé. «Scusa se ti ho chiamata, Rebecka. Ora ti lascio tornare al tuo lavoro.»

Rebecka imprecò fra sé. Merda, merda, merda.

«Arrivo» sospirò. «Devi farti interrogare dalla polizia. Vengo su e ti faccio compagnia, d'accordo?»

«D'accordo» bisbigliò Sanna.

«Ce la fai a guidare? Puoi andare a casa della nonna a Kurravaara?»

«Posso chiedere a un amico di darmi un passaggio.»

«Bene. Non c'è mai nessuno lì, in inverno. Porta con te Sara e Lova. Sai dov'è la chiave. Accendi la stufa. Io arriverò nel pomeriggio. Ce la fai fino ad allora?»

Rebecka restò a fissare il telefono dopo aver riattaccato. Si sentiva svuotata e confusa.

«È incredibile» disse rassegnata a Maria Taube. «Non ha nemmeno avuto bisogno di chiedermelo.»

Rebecka guardò l'orologio. Poi chiuse gli occhi, ispirò dal naso raddrizzando la testa ed espirò dalla bocca abbassando le spalle. Maria glielo aveva visto fare spesso.

Prima dei processi e delle riunioni importanti. O quando restava in ufficio a lavorare fino a tarda notte per una scadenza imminente.

«Come va?» chiese Maria.

«Meglio non chiedermelo.»

Rebecka scosse la testa e guardò fuori dalla finestra per non incrociare lo sguardo preoccupato di Maria. Si morse forte le labbra. Aveva smesso di piovere.

«Non dovresti essere sempre così tremendamente efficiente» le disse Maria con dolcezza. «A volte fa bene mollare la presa e mettersi a gridare.»

Rebecka intrecciò le mani sulle ginocchia.

Mollare la presa, pensò. Cosa succede se poi si scopre che non si finisce più di cadere? O se non si riesce a smettere di gridare? All'improvviso ci si ritrova a cinquant'anni. Imbottiti di tranquillanti, chiusi in qualche manicomio. E con un grido che non si spegne mai nella testa.

«Era la sorella di Viktor Strandgård» disse, stupita lei stessa di quanto la sua voce suonasse composta. «Pare che lo abbia trovato lei, in chiesa. Ho l'impressione che lei e le sue due figlie abbiano bisogno di aiuto in questo momento, perciò mi prendo qualche giorno di ferie e le raggiungo. Porto con me il computer e lavoro da là.»

«Questo Viktor Strandgård era una vera celebrità lassù, no?»

Rebecka annuì.

«Aveva avuto un'esperienza di morte temporanea e da allora a Kiruna c'è stato un vero e proprio boom religioso.»

«Me lo ricordo» disse Maria. «Ne avevano parlato i giornali. Era stato in Paradiso e aveva raccontato per esempio che cadendo non ti facevi male, perché il terreno ti accoglieva come in un abbraccio. A me sembrava fantastico.»

«Bah» proseguì Rebecka. «E poi è tornato sulla terra per raccontare che Dio aveva grandi progetti per la cristianità a Kiruna. Un grande risveglio venuto dal nord si sarebbe diffuso in tutto il mondo. Se le comunità si fossero unite e avessero creduto, sarebbero avvenuti miracoli e prodigi.»

«Creduto in cosa?»

«Nella forza di Dio. Nella visione. È andata a finire che quelli che hanno creduto alla sua storia si sono riuniti in una nuova congregazione, la Fonte della Forza. E la rossa Kiruna si è trasformata in un centro del risveglio. Poi Viktor ha scritto un libro che è stato tradotto in un sacco di lingue. Ha abbandonato gli studi e si è messo a predicare. La congregazione ha costruito una nuova chiesa, la chiesa di Cristallo, che avrebbe dovuto ricordare le sculture di ghiaccio che si realizzano tutti gli anni a Jukkasjärvi. E soprattutto non avrebbe dovuto ricordare la vecchia chiesa di Kiruna, che era terribilmente buia.»

«E tu cosa c'entri con questa storia?»

«Facevo parte della Chiesa della Missione già prima dell'incidente di Viktor. Perciò ero lì quando tutto è iniziato.»

«E adesso?» chiese Maria.

«Adesso sono atea» disse Rebecka con un sorriso triste. «Sono stata invitata dai pastori e dagli anziani a lasciare la comunità.»

«Perché?»

«È una lunga storia, e non è rilevante in questo momento.»

«D'accordo» acconsentì Maria con qualche esitazione. «Cosa credi che dirà Måns, quando gli chiederai ferie con così poco preavviso?»

«Niente. Si limiterà a uccidermi, smembrarmi e darmi in pasto ai pesci di Nybroviken. Gli parlerò appena arriva, ma prima devo chiamare la polizia di Kiruna perché non mettano dentro Sanna. Non reggerebbe.»

Il pm Carl von Post osservava le persone intente a impacchettare il corpo di Viktor Strandgård dalla porta della chiesa di Cristallo. Il medico legale, Lars Pohjanen, borbottava con una sigaretta tra i denti i suoi ordini all'assistente di laboratorio Anna Granlund e ai due inservienti grandi e grossi che reggevano la barella.

«Cercate di raccogliergli i capelli in modo che non finiscano nella cerniera. Avvolgetegli il telo plastificato tutt'intorno, e fate attenzione quando lo sollevate, in modo da non far uscire l'intestino. Anna, procurati un sacchetto per la mano.»

Un omicidio, pensò von Post. E coi fiocchi. Non la solita triste storia di un alcolizzato che uccide più o meno per sbaglio la compagna di sbronze. Un omicidio raccapricciante. Meglio ancora. Il raccapricciante omicidio di una celebrità.

Ed era tutto suo. Bastava mettersi al timone, lasciare che il mondo accendesse i riflettori e far rotta verso la notorietà. E poi finalmente avrebbe potuto andarsene da quel buco di città. Non aveva mai avuto intenzione di restarci. Ma alla fine degli studi, il suo voto di laurea era appena sufficiente per un praticantato al tribunale di Gällivare. Poi aveva trovato un lavoro alla procura. Aveva fatto domanda per un'infinità di posti a Stoccolma, ma non ne aveva ottenuto nessuno. E senza che se ne accorgesse erano passati gli anni.

Si fece di lato per lasciar passare i tizi che portavano fuori la barella con il corpo ben sigillato nel sacco di plastica grigia. Il medico legale li seguiva trascinando i piedi, con le spalle strette come se avesse freddo e lo sguardo a terra. La sigaretta gli pendeva ancora all'angolo della bocca. I capelli, di solito accuratamente pettinati a nascondere il cranio calvo, gli pendevano stancamente sulle orecchie. Dietro di lui c'era Anna Granlund, con un sacchetto di carta contenente la mano di Viktor Strandgård. Strinse le labbra quando incrociò lo sguardo di von Post.

«Allora?» disse il pm in tono inquisitorio, fermandoli mentre uscivano.

Pohjanen sembrò non capire.

«Cosa mi puoi dire?» chiese von Post con impazienza.

Pohjanen prese la sigaretta tra pollice e indice e tirò una profonda boccata prima di allontanarla dalle labbra sottili.

«Be', non ho ancora fatto l'autopsia» rispose con calma.

Carl von Post sentì accelerare il battito cardiaco. Non aveva intenzione di tollerare alcuna forma di ostruzionismo.

«Ma saprai dirmi qualcosa già da ora, no? Voglio essere tenuto costantemente informato.»

Schioccò le dita come per illustrare la velocità con cui dovevano essergli trasmesse le informazioni.

Anna Granlund gli guardò la mano, pensando a quando schioccava le dita ai suoi cani.

Pohjanen osservò il pavimento in silenzio. Il suo respiro rumoroso, un po' troppo veloce, si interruppe solo quando riportò la sigaretta alle labbra e aspirò con concentrazione. Carl von Post incrociò lo sguardo ostile di Anna Granlund.

Cos'hai da guardare, pensò tra sé. Un anno fa, alla festa di Natale della polizia, mi guardavi in tutt'altro modo. Santo dio, era circondato da storpi e idioti. Pohjanen aveva un aspetto ancora peggiore che prima dell'operazione.

«Allora!» ripeté incalzante quando ritenne che il medico legale fosse rimasto in silenzio abbastanza a lungo.

Lars Pohjanen alzò lo sguardo sulle sopracciglia sollevate del pm.

«Per il momento» disse con la sua voce roca che era poco più di un bisbiglio, «tutto quello che ti posso dire è che è morto e che verosimilmente il decesso è avvenuto per cause violente. È tutto, ora puoi farci passare.»

Il pm vide Anna Granlund abbassare gli angoli della bocca nel tentativo di soffocare un sorriso.

«E quando avrò il referto dell'autopsia?» sibilò von Post seguendoli all'esterno.

«Quando sarà pronto» rispose Pohjanen lasciando che la porta della chiesa si chiudesse in faccia al pm.

Von Post alzò la mano destra per fermare la porta della chiesa che si chiudeva, mentre con la sinistra si frugava in tasca in cerca del cellulare che aveva iniziato a vibrare.

Era la centralinista della centrale di polizia.

«Ho in linea una certa Rebecka Martinsson che dice di sapere dove si trova la sorella di Viktor Strandgård e di volerle fissare un appuntamento per un interrogatorio. Tommy Rantakyrö e Fred Olsson sono appena usciti a cercarla, perciò non sapevo se passare la chiamata a lei o a loro.»

«Hai fatto bene, passamela.»

Mentre aspettava che gli trasferisse la chiamata, von Post fece scorrere lo sguardo lungo la navata della chiesa. Era chiaro che l'architetto voleva ottenere un effetto ben preciso con il lungo tappeto rosso che correva lungo la navata centrale fino all'altare. Da entrambi i lati erano allineate file di sedie blu con gli schienali dal profilo ondulato. Il pensiero andava immediatamente al racconto biblico del mar Rosso che si apriva davanti a Mosè. Iniziò a passeggiare avanti e indietro lungo la navata.

«Pronto» disse una voce di donna al telefono.

Von Post rispose dicendo il suo nome e il suo titolo, e la donna proseguì.

«Mi chiamo Rebecka Martinsson. Chiamo per conto di Sanna Strandgård. So che volete parlare con lei riguardo all'omicidio.»

«Sì, mi hanno detto che puoi dirci dove possiamo trovarla.»

«No, non è esattamente così» rispose la voce cortese e quasi eccessivamente ben modulata. «Dato che Sanna Strandgård vuole che le tenga compagnia durante l'interrogatorio e che al momento mi trovo a Stoccolma, pensavo di chiedere alla persona a capo delle indagini se possiamo passare dalla centrale questa sera o se è meglio domani mattina.»

«No.»

«Mi scusi?»

«No» ripeté von Post senza curarsi di nascondere la sua irritazione. «Non va bene questa sera e non va bene domani mattina. Non so se lo hai capito, Rebecka come-ti-chiami, ma è in corso un'indagine per omicidio e voglio parlare con Sanna Strandgård adesso. Se fossi in te, consiglierei alla tua amica di non nascondersi, perché sono pronto a emettere immediatamente un mandato di cattura. Quanto a te, esiste un reato chiamato favoreggiamento. Si può finire in galera. Perciò, ora voglio che tu mi dica dove si trova Sanna Strandgård.»

All'altro capo del filo ci furono alcuni secondi di silenzio. Poi la voce di donna riprese a parlare molto lentamente, facendo un evidente sforzo per controllarsi.

«Temo che ci sia stato un equivoco. Non ho chiamato per chiederle il permesso di presentarmi più tardi insieme a Sanna Strandgård, ma per informarla che ha intenzione di farsi interrogare dalla polizia e che questo non può accadere prima di questa sera. Io e Sanna Strandgård non siamo amiche. Sono un avvocato dello studio Meijer & Ditzinger, se il nome vi dice qualcosa da quelle parti...»

«Guarda che sono nato...»

«E se fossi in lei eviterei le minacce» lo interruppe la donna. «Cercare di costringermi a rivelare dove si trova Sanna Strandgård rasenta la scorrettezza professionale, e se la ricercate senza che sia formalmente accusata di omicidio, e solo perché aspetta il suo legale prima di presentarsi per l'interrogatorio, vi garantisco che questo comporterà una denuncia al difensore civico.»

Prima che von Post facesse in tempo a rispondere, Rebecka Martinsson proseguì in tono improvvisamente amichevole.

«In realtà lo studio Meijer & Ditzinger non ha nessuna intenzione di crearvi problemi. In genere andiamo molto d'accordo con la procura. Almeno questa è la nostra esperienza nel distretto di Stoccolma. Spero che mi possa garantire che Sanna Strandgård verrà interrogata come d'accordo. Diciamo questa sera alle otto alla stazione di polizia.»

Poi chiuse la conversazione.

«Cazzo» esclamò Carl von Post quando si accorse di aver messo i piedi in una pozza di sangue e di un'altra sostanza appiccicosa che non voleva nemmeno sapere cosa fosse.

Strofinò disgustato le scarpe sul tappeto dirigendosi verso l'uscita. Di quella ragazzetta boriosa si sarebbe occupato più tardi, quando sarebbe arrivata. Ma ora doveva prepararsi per la conferenza stampa. Si passò una mano sul viso. Doveva radersi. Fra tre giorni si sarebbe presentato alla stampa con la barba un po' più lunga per avere l'aspetto dell'uomo provato che dà il massimo per catturare un assassino. Ma oggi doveva apparire ben rasato e leggermente spettinato. Avrebbe fatto furore.

L'avvocato Måns Wenngren, socio dello studio Meijer & Ditzinger, guardava Rebecka Martinsson da dietro la sua scrivania. Già la sua postura lo irritava. Non aveva assunto una posizione difensiva con le braccia conserte. Le teneva invece tranquillamente lungo i fianchi, come se stesse ordinando un gelato. Aveva detto quello che doveva dire e aspettava una risposta. Il suo sguardo riposava inespressivo sulla xilografia erotica giapponese appesa alla parete. Un giovane con i capelli lunghi inginocchiato di fronte a una prostituta, entrambi con il sesso scoperto. Le altre donne in genere evitavano di fissare quella stampa, ormai quasi bicentenaria. Måns Wenngren vedeva spesso i loro sguardi esplorare il quadro come cani curiosi. Ma non si soffermavano mai a lungo. Si abbassavano immediatamente o si fissavano su qualche altro punto della stanza.

«Quanti giorni sarai assente?» le chiese. «Hai diritto a due giorni di permesso retribuito per motivi familiari, ti bastano?»

«No» rispose Rebecka Martinsson. «E non si tratta della mia famiglia, anche se sono per così dire un'amica di famiglia.»

Qualcosa nel suo modo di parlare diede a Måns Wenngren l'impressione che mentisse.

«Purtroppo non posso sapere con certezza quanto tempo starò via» proseguì Rebecka guardandolo negli occhi. «Ho ancora parecchie ferie arretrate e...»

Si interruppe.

«E cosa?» concluse il suo capo. «Spero che non ti metterai a parlare di straordinari, Rebecka, perché mi deluderesti molto. L'ho già detto e lo ripeto, se voi assistenti non riuscite a svolgere i vostri incarichi nel normale orario lavorativo, non avete che da rinunciare a qualche incarico. Gli straordinari sono volontari e non retribuiti. Altrimenti potrei anche lasciarti sparire per un anno in permesso retribuito.»

Aveva pronunciato l'ultima frase con una risatina conciliatoria, ma quando vide che Rebecka non accennava nemmeno un sorriso in risposta, riprese bruscamente la sua espressione critica.

Rebecka osservò il suo capo in silenzio prima di rispondere. Aveva iniziato a leggiucchiare distrattamente alcune carte che aveva di fronte, per farle capire che il tempo a sua disposizione era scaduto. La posta del giorno era posata in una pila ordinata sulla scrivania, lungo il cui bordo erano allineati in parata alcuni oggetti dell'argenterie Georg Jensen. Niente foto. Sapeva che era stato sposato e che aveva due figli adulti. Tutto qui. Non li nominava mai. Nessun altro parlava mai di loro. In ufficio le cose si venivano a sapere lentamente. Ai soci e agli avvocati più anziani sicuramente piaceva spettegolare, ma erano abbastanza accorti da farlo tra di loro, non con i colleghi più giovani. Le segretarie erano decisamente troppo intimidite per

tradire qualche segreto. Ma ogni tanto qualcuno si ubriacava a una festa e si lasciava sfuggire qualcosa, e a poco a poco si entrava a far parte del circolo degli iniziati. Sapeva che Måns beveva troppo, ma questo lo capiva chiunque lo incontrasse per strada. Con i ricci scuri e gli occhi azzurro ghiaccio, era ancora un bell'uomo. Anche se iniziava a essere un po' sciupato, con le sue perenni borse sotto gli occhi e qualche chilo di troppo. Era ancora uno dei migliori tributaristi del paese. Sia per le cause penali che per quelle civili. E finché faceva guadagnare soldi allo studio poteva bere in pace, per quanto riguardava i suoi colleghi. Erano i soldi che contavano. Convincerlo a smettere di bere probabilmente sarebbe costato caro allo studio. Case di cura e periodi di malattia costavano fior di quattrini, soprattutto in termini di mancati introiti. Come per molti altri, la prima a rimetterci era stata la sua vita privata.

Rebecka provava ancora una fitta di umiliazione quando ripensava alla festa di Natale dell'anno prima. Quella sera Måns aveva corteggiato tutte le altre colleghe di sesso femminile. Verso la fine della serata era arrivato anche il suo turno. Stropicciato, ubriaco e traboccante di autocommiserazione, le aveva messo una mano sulla nuca e le aveva tenuto un discorso sconclusionato sfociato in un patetico tentativo di portarsela a casa, o forse anche solo in ufficio, cosa ne sapeva. Da quel momento, a ogni modo, aveva capito cosa rappresentava agli occhi di lui. L'ultima spiaggia. Quella a cui si dà una botta dopo averci provato con tutte le altre, quando ormai si è al limite dell'incoscienza. Da quella volta i rapporti tra loro erano diventati freddi. Con lei non rideva e non parlava mai in modo rilassato come con le altre. Quanto a lei, comunicava con lui soprattutto via mail o per mezzo di biglietti che lasciava sulla sua scrivania quando lui non era in ufficio. Quell'anno non era andata alla festa di Natale.

«Allora diciamo che prendo qualche giorno di ferie» disse senza l'ombra di un sorriso. «Porto con me il computer, così potrò andare avanti con il lavoro.»

«D'accordo, per me fa lo stesso» rispose Måns in tono evidentemente infastidito. «Toccherà ai tuoi colleghi sopportare un carico di lavoro maggiore. Affiderò la Wickman AB a qualcun altro.»

Rebecka si costrinse a non stringere i pugni. La stava punendo. La Wickman AB era un suo cliente. Era stata lei ad abborderli e a costruire un buon rapporto. Ed erano contenti di lei.

«Come preferisci» rispose scrollando impercettibilmente le spalle e abbassando lo sguardo sui bordi sfrangiati del tappeto Keshan. «Puoi contattarmi via mail, se ci fosse qualche problema.»

Måns Wenngren provò l'impulso di avvicinarsi, prenderla per i capelli, piegarle il collo all'indietro e costringerla a guardarlo negli occhi. O anche soltanto di schiaffeggiarla.

Rebecka si voltò per uscire.

«E come ci arrivi fin lassù?» le chiese prima che facesse in tempo ad andarsene. «Ci sono degli aerei o bisogna aggregarsi a una carovana di renne?»

«Ci sono degli aerei» rispose in tono neutro.

Come se avesse preso la domanda sul serio.



L'ispettrice di polizia Anna-Maria Mella si appoggiò allo schienale della sedia e osservò svogliatamente i documenti che aveva di fronte. Vecchie storie. Indagini arrivate a un punto morto. Furti d'auto vecchi di anni. Sfogliò il fascicolo più vicino. Violenza domestica, e grave, ma la donna aveva ritrattato le accuse sostenendo di essere caduta dalle scale.

Doveva essere stato un bel volo, si disse Anna-Maria ripensando alle fotografie che le avevano scattato in ospedale.

Prese un altro fascicolo. Furto di pneumatici in una ditta della zona industriale. Un testimone aveva visto chi aveva tagliato la recinzione e caricato i pneumatici su una Toyota Hilux, ma in un secondo interrogatorio improvvisamente non ricordava più niente. Evidentemente era stato minacciato.

Anna-Maria sospirò. Non c'erano soldi per proteggere i testimoni in un misero caso di furto di pneumatici. Inserì nel computer i dati della Toyota e memorizzò il nome del proprietario. Piccoli criminali abituati a prendersi quello che vogliono. C'erano buone probabilità che si imbattesse di nuovo in quell'uomo in qualche altra circostanza. Fece qualche ricerca: condannato per maltrattamenti e possesso illegale di armi. Parecchie iscrizioni nel registro degli indagati.

Coraggio, si disse. Non puoi continuare ad aprire e richiudere pratiche in questo modo.

Mise da parte il furto di pneumatici. Non avrebbe portato da nessuna parte. Tanto valeva lasciar perdere. Dalla macchina del caffè di fronte al suo ufficio arrivò il rumore di un bicchiere di plastica che scendeva e si riempiva del suo triste liquido con un sonoro ronzio. Sperò che fosse Sven-Erik e che stesse venendo a darle qualche ragguaglio su Viktor Strandgård. Ma i passi si allontanarono nel corridoio, facendole capire che era qualcun altro.

Non pensarci, si disse a mezza voce prendendo un altro fascicolo dalla pila.

Il suo sguardo deviò immediatamente dal foglio che aveva davanti per vagare oziosamente sulla scrivania. Lanciò una mesta occhiata alla tazza di tè ormai freddo. Il solo pensiero del caffè le faceva venire la nausea. Ma d'altra parte non era mai stata una grande bevitrice di tè. Lo lasciava sempre lì a raffreddarsi. E la Coca-Cola le dava problemi di aerofagia.

Quando suonò il telefono, rispose al primo squillo. Pensava che fosse Sven-Erik, ma era Lars Pohjanen, il medico legale.

«Ho pronto il referto preliminare» disse con la sua voce rauca da caffettiera. «Vuoi venire a prenderlo?»

«Se ne sta occupando Sven-Erik» rispose esitante. «E von Post.»

Il tono di Pohjanen diventò brusco.

«Be', non ho intenzione di cercare Sven-Erik per tutta la città e il signor pm può leggersi il rapporto. Allora faccio le valigie e me ne torno a Luleå.»

«No, aspetta. Vengo subito» disse Anna-Maria mentre all'altro capo del filo la conversazione veniva chiusa.

Speriamo che abbia sentito l'ultima frase, pensò infilandosi gli stivali. Probabilmente ora che arrivo all'ospedale se ne sarà già andato.

Trovò Lars Pohjanen nella sala fumatori del personale di guardia dell'ospedale. Era accasciato su un divano verde anni settanta. Aveva gli occhi chiusi e l'unico segno che era sveglio, o almeno vivo, era la sigaretta accesa che aveva in mano.

«Bene» disse senza aprire gli occhi. «Vedo che la morte di Viktor Strandgård ti sta a cuore. Avrei detto che non era roba per te, Mella.»

«Dovrò occuparmi di scartoffie fino al momento del parto» rispose restando sulla porta. «Ma è meglio che senta cos'hai da dire, visto che non c'è in giro nessun altro.»

Il medico scoppiò in una risata gracchiante che si trasformò in un accesso di tosse, aprì gli occhi e la trafisse con il suo sguardo penetrante.

«Te lo sognerai di notte, Mella. Da' una mano anche tu a risolvere questa merda o ti ritroverai a interrogare i sospetti con la carrozzina durante il congedo di maternità. Andiamo?»

Accompagnò le sue parole con un pomposo gesto di invito.

La sala autopsie era un locale lindo e ordinato. Pavimento in pietra senza una macchia, tre tavoli da autopsia in acciaio inossidabile, vaschette di plastica rossa sistemate in ordine di grandezza sotto il lavandino, due lavabi che Anna Granlund riforniva regolarmente di salviette immacolate. Il tavolo da dissezione era lavato e asciugato. In una stanza adiacente era in funzione una lavastoviglie. L'unica cosa che ricordava la morte era la lunga fila di contenitori trasparenti in cui frammenti bruni o grigiastri di cervelli e organi interni sotto formalina aspettavano di essere esaminati. E il cadavere di Viktor Strandgård, sdraiato sulla schiena su uno dei tavoli. Un'incisione gli correva lungo la nuca da un orecchio all'altro, e lo scalpo era stato sollevato e ripiegato sulla fronte per esporre la scatola cranica. Due lunghe ferite gli attraversavano il ventre, ricucite da punti approssimativi. Una era il taglio eseguito dai tecnici per esaminare gli organi interni. C'erano anche numerosi tagli più piccoli che Anna-Maria riconobbe al primo sguardo: ferite da coltello. Era pulito, ricucito e lavato, pallido sotto la luce del neon. Quel corpo nudo sul freddo tavolo d'acciaio le faceva impressione. Lei aveva ancora addosso il piumino.

Lars Pohjanen indossò un camice verde da sala operatoria, infilò i piedi in un paio di logori zoccoli di legno che non portavano quasi più traccia del bianco originario e si mise un paio di sottili guanti di lattice.

«Come stanno i ragazzi?» le chiese.

«Jenny e Petter stanno bene. Marcus ha il cuore spezzato e passa gran parte del tempo sdraiato sul letto con le cuffie in testa a cercare di procurarsi un acufene.»

«Poveretto» commentò Pohjanen con sincera partecipazione voltandosi verso Viktor Strandgård.

Anna-Maria si domandò se stesse parlando di quest'ultimo o di Marcus.

«Posso?» chiese tirando fuori il registratore dalla tasca. «Così poi sentono anche gli altri.»

Pohjanen alzò le spalle in segno di consenso. Anna-Maria accese il registratore.

«In ordine cronologico» disse il medico legale. «Prima la ferita da corpo contundente nella zona occipitale. Io e te non siamo in grado di voltarlo, ma la puoi vedere da qui.»

Tirò fuori una tomografia e la sollevò. Anna-Maria la osservò in silenzio, pensando alle immagini in bianco e nero del suo bambino che aveva visto di recente.

«Vedi la frattura dell'osso occipitale, qui. E qui c'è l'emorragia subdurale.»

Il dito del medico legale indicò una zona nera.

«Probabilmente se avesse ricevuto solo il colpo alla testa si sarebbe potuto salvare, ma non è detto» commentò.

«Il tuo assassino probabilmente è destrimano» proseguì poi. «Bene, dopo la lesione alla testa è stata la volta di queste ferite da taglio all'addome e al petto.»

«È impossibile fare supposizioni sull'altezza dell'assassino a partire dal colpo alla nuca, e purtroppo nemmeno le coltellate ci dicono qualcosa. Sono state inferte dall'alto verso il basso, e la mia supposizione è che Viktor Strandgård fosse in ginocchio quando è stato colpito. L'alternativa è che il tuo assassino sia un gigante, tipo giocatore di basket americano. Ma probabilmente è andata così: prima Strandgård ha ricevuto il colpo alla nuca. Bang.»

Il medico legale si diede una manata sulla testa calva per illustrare il colpo.

«La botta lo fa cadere in ginocchio - non ci sono escoriazioni o lividi sulle ginocchia, ma il tappeto era piuttosto morbido - e poi l'assassino lo colpisce due volte con un coltello. Perciò i colpi risultano inferti dall'alto. Difficile dire qualcosa sull'altezza dell'assassino, dunque.»

«Quindi è morto per il colpo e le due coltellate?» chiese Anna-Maria.

«Sì» proseguì Pohjanen soffocando un colpo di tosse. «La ferita al petto attraversa la parete della gabbia toracica, taglia la settima costola sinistra, perfora il pericardio e il ventricolo sinistro. Nell'altra ferita il coltello ha trapassato il fegato provocando un'emorragia nella cavità addominale.»

«È morto subito?»

Pohjanen alzò le spalle.

«E le altre ferite?» chiese Anna-Maria.

«Sono state inferte post mortem. Tutte. I colpi sono stati assestati da davanti, con violenza. Immagino che Viktor Strandgård fosse sdraiato sulla schiena. C'è anche questo lungo taglio che gli ha aperto il ventre.»

Indicò la lunga ferita violacea sull'addome, tenuta chiusa da punti irregolari.

«E gli occhi?» chiese Anna-Maria osservando le orbite cieche di Viktor Strandgård.

«Guarda» disse Pohjanen sollevando una lastra. «Qui! Vedi questa scheggia che si è staccata proprio in corrispondenza della cavità orbitale? E qui! All'inizio non l'avevo visto, ma poi ho ripulito le orbite e ho osservato la scatola cranica. Le

raschiature sul bordo dell'orbita. L'assassino gli ha infilato il coltello negli occhi e l'ha ruotato.»

«Cosa diavolo voleva ottenere?» si lasciò sfuggire Anna-Maria con emozione. «E le mani?»

«Anche quelle sono state recise post mortem. Una è stata ritrovata sul posto.»

«Impronte digitali?»

«Forse sui moncherini delle braccia, ma dovranno dircelo da Linköping. Anche se non ci spererei troppo. Ci sono un paio di segni di pressione attorno ai polsi, ma a quanto ho potuto vedere non ci sono impronte. Credo che diranno che chi gli ha tagliato le mani indossava i guanti.»

Anna-Maria iniziava a sentirsi scoraggiata. Le era venuta una gran voglia di mettere le mani sull'assassino. Si rendeva conto che non avrebbe potuto sopportare che il caso venisse archiviato senza risultato. Pohjanen aveva ragione. Probabilmente si sarebbe sognata Viktor Strandgård.

«Che tipo di coltello è stato usato?» chiese.

«Un grosso coltello da caccia. Troppo largo per essere un coltello da cucina. Non a doppio taglio.»

«E il corpo contundente?»

«Potrebbe essere qualsiasi cosa» disse Pohjanen. «Una pala, una grossa pietra...»

«Non è strano che sia stato colpito alle spalle e poi accoltellato da davanti?» chiese Anna-Maria.

«Sì, ma sei tu la poliziotta.»

«Forse erano più di uno» rifletté ad alta voce Anna-Maria. «C'è qualcos'altro?»

«Non per il momento. Niente droghe. Niente alcol. E non mangiava da parecchi giorni.»

«Cosa? Parecchi giorni?»

Lei era costretta a mangiare praticamente un'ora sì e una no.

«Non era disidratato, perciò non si tratta di problemi allo stomaco o anoressia. Ma si direbbe che avesse assunto soltanto liquidi. Il laboratorio ti saprà dire qualcosa di più. Puoi spegnere il registratore.»

Le porse una copia del referto preliminare. Anna-Maria spese il registratore.

«Non mi piace tirare a indovinare» disse Pohjanen schiarendosi la gola. «Soprattutto quando viene documentato.»

Fece un cenno del capo verso il registratore che sparì nella tasca di Anna-Maria.

«Ma i tagli sui polsi erano molto netti» proseguì. «Forse state cercando un cacciatore, Mella.»

«Ah, sei qui» si sentì una voce dalla porta.

Era Sven-Erik Stålnacke.

«Sì» rispose Anna-Maria, imbarazzata per timore che il collega pensasse che stesse cercando di fargli le scarpe. «Pohjanen ha chiamato dicendo che se ne stava andando e...»

Tacque, irritata per essersi messa a dare spiegazioni e a scusarsi.

«Va bene, va bene» disse Sven-Erik allegramente. «Me lo racconterai in macchina. Abbiamo qualche problema con i pastori della congregazione. Accidenti, quanto ti ho cercata. Alla fine ho chiesto a Sonja del centralino chi ti aveva chiamato. Andiamo.»

Anna-Maria lanciò a Pohjanen un'occhiata interrogativa e lui alzò le spalle e sollevò un sopracciglio per dire che avevano finito.

«Il Färjestad ha dato una bella lezione al Luleå» fu il saluto di Sven-Erik al medico legale, accompagnato da un sogghigno.

«Come se ci fosse bisogno di ricordarmelo» sospirò Lars Pohjanen frugandosi in tasca in cerca del pacchetto di sigarette.

L'aereo per Kiruna era quasi pieno. Frotte di turisti che avrebbero guidato slitte trainate da cani e dormito su pelli di renna nell'albergo di ghiaccio di Jukkasjärvi, stretti gomito a gomito con sguaiati uomini d'affari di ritorno a casa con il giornale in mano.

Rebecka si sedette al suo posto e allacciò la cintura. Il brusio delle voci, il trillo sintetico delle scritte che si accendevano e si spegnevano e il ronzio dei motori la fecero cadere in un sonno irrequieto. Dormì tutto il viaggio.

Nel sogno corre in una distesa di more artiche. È una calda giornata d'agosto. Il calore del sole fa evaporare l'umidità del muschio. Un misto di sudore e lozione antizanzare le cola negli occhi. Brucia. Le lacrimano gli occhi. Una nuvola nera di moscerini le si infila nel naso e nelle orecchie. Non vede niente. C'è qualcuno che la insegue. Da vicino. E come sempre nei suoi sogni, le gambe non la reggono. Non hanno forza e il terreno è acquitrinoso. I piedi le sprofondano sempre di più nello spesso strato di licheni e qualcuno, o qualcosa, le dà la caccia. Ora non riesce più a sollevare i piedi. Sprofonda nell'acquitrino. Cerca di chiamare la mamma, ma dalla gola le esce solo un fioco pigolio. Poi sente una mano che le si posa sulla spalla.

«Scusi, l'ho spaventata?»

Rebecka aprì gli occhi e vide una hostess china su di lei, che le rivolse un sorriso incerto e le tolse la mano dalla spalla.

«Stiamo per atterrare a Kiruna, dovrebbe raddrizzare il sedile.»

Rebecka si portò una mano alla bocca. Aveva sbavato nel sonno? O peggio ancora, gridato? Non osando nemmeno guardare il suo vicino di posto, fissò l'oscurità fuori dal finestrino. Eccola laggiù. La città. Brillava con le sue luci in mezzo al buio delle montagne come un gioiello scintillante in fondo a un pozzo. Le si strinsero il cuore e lo stomaco.

La mia città, pensò con un misto di malinconia, gioia, rabbia e paura.

Venti minuti più tardi era alla guida di una Audi a noleggio, diretta a Kurravaara. Il villaggio era a quindici chilometri da Kiruna. Da bambina ci andava spesso in slitta. Era un ricordo felice. Soprattutto nel periodo tra l'inverno e la primavera, quando la strada era coperta di un bel ghiaccio spesso e lucido, che nessuno aveva rovinato con sabbia, sale o ghiaia.

La luna illuminava il bosco vestito di neve. Ai lati della strada si alzavano due alte barriere di neve ghiacciata.

Non è giusto, pensò, non avrei dovuto permettergli di portarmi via tutto questo. Che cavolo, prima di tornare a Stoccolma farò un giro in slitta.

A che punto avrei dovuto comportarmi diversamente?, si domandò mentre l'auto filava in mezzo al bosco. Se potessi tornare indietro, sarei costretta ad arrivare fino a quella prima estate? O ancora più indietro? Forse a quella primavera. Quando ho incontrato Thomas Söderberg per la prima volta. Quando è venuto a parlare alla mia classe al liceo Hjalmar Lundbohm. Già allora avrei dovuto comportarmi diversamente. Avrei dovuto capire che tipo era. Non essere così dannatamente ingenua. I miei compagni di classe dovevano essere molto più furbi di me. Altrimenti perché non aveva conquistato anche loro?

*«Salve a tutti, vorrei presentarvi Thomas Söderberg. È il nuovo pastore della Chiesa della Missione. L'ho invitato come rappresentante delle chiese non conformiste.»*

*È Margareta Fransson che parla. L'insegnante di religione.*

*Sorride sempre, pensa Rebecka, perché lo fa? Non è un sorriso allegro, piuttosto sottomesso e propiziatorio. E poi compra tutti i suoi vestiti da Una mano tesa, un negozio di commercio equo e solidale che vende prodotti di cooperative femminili del Terzo Mondo.*

*«Avete già incontrato Evert Aronsson, pastore della Chiesa di Svezia, e Andreas Gault, parroco della Chiesa cattolica» prosegue Margareta Fransson.*

*«Credo che dovremmo incontrare anche un buddhista o un musulmano o qualcosa del genere» dice Nina Eriksson. «Perché invita solo i cristiani?»*

*Nina Eriksson è la portavoce della classe. Le sue parole risuonano alte e forti nell'aula, sostenute da borbottii di incoraggiamento.*

*«L'offerta a Kiruna non è particolarmente ampia» si giustifica mestamente Margareta Fransson.*

*Poi lascia la parola a Thomas Söderberg.*

*È bello, non c'è niente da fare. Capelli scuri e ricciuti e lunghe ciglia nere. Ride e scherza, ma a tratti diventa molto serio. È giovane per essere un pastore. E indossa un paio di jeans e una camicia. Disegna un ponte sulla lavagna. Parla di Gesù che ha dato la vita per loro. E ha costruito un ponte verso Dio. Perché Dio amava tanto il mondo da rinunciare al suo unico figlio. Dà del tu alla classe, anche se sta parlando a ventiquattro persone allo stesso tempo. Vuole che scelgano la vita. Che dicano sì. E ha una risposta a tutte le domande che la classe gli rivolge alla fine. Alcune lo fanno restare un attimo in silenzio. Aggrotta la fronte e annuisce pensosamente. Come se fosse la prima volta che glielo chiedono. Come se gli avessero dato qualcosa su cui riflettere. Molto più tardi Rebecka scoprirà che non era affatto la prima volta che gli rivolgevano quelle domande. Che la risposta era pronta da tempo. Ma chi fa le domande deve sentirsi speciale.*

*Conclude la lezione invitandoli a un campo estivo della Chiesa della Missione a Gällivare. Tre settimane di lavoro e studio della Bibbia, senza paga ma con vitto e alloggio gratuiti.*

*«Abbi il coraggio di essere curioso» li incoraggia. «Non puoi sapere che la fede cristiana non è roba per te prima di avere scoperto cosa significa davvero.»*

*Rebecka ha l'impressione che guardi lei mentre parla. Lei ricambia risolutamente lo sguardo. E sente un fuoco.*

Lo spazzaneve era arrivato fino all'edificio grigio di eternit della casa della nonna. La luce al piano superiore era accesa. Rebecka prese la valigia e la borsa del Konsum. Si era fermata a fare la spesa per strada. Forse non ce n'era bisogno, ma non si sapeva mai. Chiuse la macchina.

Ecco cosa sono diventata, si disse. Una che chiude a chiave la macchina.

«Ehi» gridò una volta entrata.

Non ottenne risposta, ma probabilmente Sanna e le bambine avevano chiuso la porta che dava sulle scale e non l'avevano sentita.

Posò quello che aveva in mano e fece un giro al piano terra senza accendere le luci. C'era odore di casa vecchia. Linoleum e umidità. Aria stantia. I mobili erano ammassati lungo le pareti come vecchi fantasmi stanchi, coperti dai lenzuoli ricamati a mano della nonna.

Salì cautamente la scala, attenta a non cadere perché la neve sotto le suole le rendeva scivolose.

«Ehi» gridò di nuovo, sempre senza ottenere risposta.

Rebecka aprì la porta dell'appartamento al piano superiore ed entrò nell'ingresso angusto e buio. Quando si chinò per abbassare la cerniera degli stivali, qualcosa di nero si lanciò verso il suo viso. Gridò e cadde all'indietro. Due allegri latrati e la forma scura si trasformò in una testa di cane. Una lingua rosa ne approfittò per ispezionarle la faccia. Altri due latrati di incoraggiamento, poi il cane la leccò di nuovo.

«Tjapp, vieni qui!»

Una bambina di circa quattro anni apparve sulla porta. Il cane fece una piroetta sulla pancia di Rebecka, corse dalla bambina, leccò anche lei e tornò scodinzolando sui suoi passi. Ma ormai Rebecka aveva fatto in tempo a rialzarsi. Il cane si consolò infilando il naso nella borsa della spesa.

«Tu devi essere Lova» disse Rebecka accendendo la luce dell'ingresso e allontanando il cane dalla spesa con un piede.

La piccola era avvolta in una coperta e Rebecka si rese conto all'improvviso che la casa era fredda.

«Chi sei?» chiese Lova.

«Mi chiamo Rebecka» rispose. «Andiamo in cucina.»

Arrivata sulla soglia si fermò a osservare la scena in preda a un muto stupore. Le sedie erano rovesciate. I pezzotti della nonna ammonticchiati sotto il tavolo. Tjapp corse verso un mucchio di lenzuola che probabilmente avevano coperto i mobili della stanza. Le afferrò tra i denti e le scosse ringhiando giocosamente. C'era un forte odore di Ajax e di sapone. Guardando meglio, Rebecka si accorse che il pavimento era imbrattato di detersivo.

«Cosa diavolo è successo?» esclamò. «Dove sono tua madre e tua sorella?»

«Mi sono lavata» ammise Lova. «E anche Tjapp.»

Dalla coperta in cui era avvolta uscì una manina che si mise a giocherellare con uno dei bottoni luccicanti del cappotto di Rebecka. La donna spostò la mano, irritata.



«Dove sono tua madre e tua sorella?» ripeté.

Lova indicò il divano letto incassato in una nicchia. C'era seduta una ragazzina di circa undici anni, con indosso un lungo montone grigio, forse di Sanna. Alzò gli occhi sottili da una rivista, con le labbra strette. Rebecka sentì un tuffo al cuore.

Sara, pensò. Com'era diventata grande. E come assomigliava a Sanna. Gli stessi capelli biondi, anche se i suoi erano lisci come quelli di Viktor.

«Ciao» disse Rebecka. «Cos'ha combinato tua sorella? Dov'è Sanna?»

Sara alzò le spalle per indicare che non era compito suo badare alla sorellina.

«Mamma si è arrabbiata» disse Lova tirando Rebecka per la manica del cappotto. «È nella bolla. È lì dentro.»

Indicò la porta della camera da letto.

«Chi sei?» chiese Sara sospettosa.

«Mi chiamo Rebecka e questa è casa mia. In parte, almeno.»

Si voltò verso Lova.

«Cosa vuol dire nella bolla?»

«Quando è nella bolla non risponde e non guarda» rispose Lova, senza riuscire a impedirsi di allungare di nuovo una mano verso i bottoni di Rebecka.

«Dio santo» sospirò Rebecka togliendosi il cappotto e appendendolo nell'ingresso.

Faceva davvero un freddo cane. Doveva accendere la stufa.

«Conosco vostra madre» disse Rebecka iniziando a rimettere a posto le sedie. «I miei nonni abitavano qui. Non dirmi che hai del sapone anche nei capelli?»

Guardò i ciuffi scompigliati e appiccicosi di Lova. Il cane si sedette e cercò di leccarsi la schiena. Rebecka si accovacciò e lo chiamò con il verso che usava sua nonna con tutti i cani di casa.

«Tjö!»

La bestiola si avvicinò immediatamente e dimostrò la sua sottomissione cercando di leccare le labbra di Rebecka. Era una bastardina, vide Rebecka. Una spessa pelliccia nera le incorniciava la testa. Gli occhi scuri erano lucidi e allegri. Rebecka le passò una mano tra il pelo e si annusò le dita. Sapeva di sapone.

«Bella cagnolina» disse a Sara. «È tua?»

Sara non rispose.

«Per due terzi è di Sara e per un terzo è mia» rispose Lova come se avesse imparato la lezione a memoria.

«Adesso voglio parlare con Sanna» disse Rebecka alzandosi.

Lova la prese per mano e la condusse in camera. L'appartamento al primo piano era costituito soltanto dalla grande cucina e da una camera da letto dove una volta dormivano i bambini, mentre i nonni dormivano nella nicchia in cucina. Sanna era sdraiata su un fianco su uno dei letti, con le ginocchia che quasi toccavano il mento. Aveva il viso rivolto contro la parete e indossava solo una maglietta e un paio di mutande di cotone a fiori. I biondi capelli angelici erano sparsi sul cuscino.

«Ciao, Sanna» disse Rebecka cautamente.

La donna sul letto non rispose, ma Rebecka la vedeva respirare.

Lova prese una coperta piegata in fondo al letto e la stese sulla madre.

«È nella bolla» bisbigliò.

«Capisco» rispose Rebecka a denti stretti.

Diede una ditata nella schiena di Sanna, forte.

«Andiamo» disse poi riportando Lova in cucina.

Tjapp, dopo avere verificato che la padrona sul letto non correva alcun pericolo, le seguì.

«Avete mangiato?» chiese Rebecka.

«No» rispose Lova.

«Tu e io ci conoscevamo, quando eri piccola» disse a Sara.

«Io sono piccola» gridò Lova. «Ho quattro anni.»

«Facciamo così» decise Rebecka. «Prima mettiamo a posto qui in cucina, poi prepariamo qualcosa da mangiare e scaldiamo l'acqua sulla stufa per lavare Lova e Tjapp.»

«Ho anche bisogno di un'altra maglia» disse Lova. «Guarda!»

Aprì la coperta rivelando una maglietta appiccicosa di sapone.

«Hai anche bisogno di un'altra maglia» sospirò Rebecka stancamente.

Un'ora più tardi Lova e Sara erano sedute davanti a un piatto di wurstel e purée in fiocchi. Lova aveva indosso un paio di jeans delle cugine di Rebecka e un maglione rosso con Asterix e Obelix, sbiadito dai molti lavaggi. Tjapp era seduta sotto il tavolo ad aspettare pazientemente la sua razione. Il fuoco nella stufa crepitava e scoppiettava.

Rebecka diede un'occhiata all'orologio. Già le sette. Lei e Sanna dovevano anche andare alla stazione di polizia. La tensione le chiudeva lo stomaco.

Sara annusò il maglione di Lova.

«Puzzi» disse.

«Non è vero» sospirò Rebecka. «I vestiti hanno un odore un po' strano perché sono rimasti tanto tempo nei cassetti. Ma i suoi sono ancora peggio, perciò si tiene questi. Date a Tjapp i wurstel avanzati.»

Lasciò le bambine in cucina, andò in camera e chiuse la porta.

«Sanna» disse.

Lei non si mosse. Era nella stessa posizione in cui l'aveva lasciata, con lo sguardo verso il muro.

Rebecka si avvicinò al letto con le braccia conserte.

«So che mi senti» disse in tono duro. «Non sono più quella di una volta, Sanna. Sono diventata più cattiva e più impaziente. Non ho nessuna intenzione di sedermi ad accarezzarti i capelli e a chiederti cosa c'è che non va. Puoi alzarti e vestirti. Altrimenti porto le bambine ai servizi sociali e dico che per il momento non sei in grado di occupartene. Poi prendo il primo aereo e torno a Stoccolma.»

Ancora nessuna risposta. Non un movimento.

«D'accordo» disse Rebecka dopo un po'.

Prese fiato come per indicare che aveva aspettato abbastanza, poi si voltò e si diresse verso la porta della cucina.

Si vede che doveva andare a finire così. Chiamerò la polizia e dirò dove si trova. La porteranno via di peso.

Non appena posò la mano sulla maniglia sentì che Sanna si metteva a sedere, alle sue spalle.

«Rebecka» disse soltanto.

Rebecka aspettò mezzo secondo. Poi si voltò e si appoggiò alla porta, incrociando di nuovo le braccia sul petto. Come una mamma, come-la-mettiamo-adesso.

E Sanna come una bambina si mordeva il labbro, implorava con gli occhi.

«Scusami» mormorò con la sua voce roca. «So di essere la madre peggiore del mondo, e di valere ancora meno come amica. Mi odi?»

«Hai tre minuti per vestirti e venire in cucina a mangiare» ordinò Rebecka prima di uscire a passo di marcia.

Sven-Erik Stålnacke aveva parcheggiato davanti al pronto soccorso. Anna-Maria si appoggiò alla portiera mentre il collega si frugava in tasca in cerca delle chiavi. Non era facile respirare profondamente quando l'aria era così fredda, ma doveva cercare di rilassarsi. La pancia le era diventata dura come una palla di neve durante la breve passeggiata dalla sala autopsie alla macchina.

«Ci sono tre pastori nella chiesa della Fonte della Forza» disse Sven-Erik cercando nell'altra tasca. «Ci hanno fatto sapere di essere pronti a riceverci, ma non ci mettono a disposizione più di un'ora. E non hanno intenzione di essere interrogati separatamente, ma tutti e tre insieme. Dicono di voler collaborare, ma...»

«... ma non vogliono collaborare» concluse Anna-Maria.

«Già. Cosa dobbiamo fare?» chiese Sven-Erik. «È il caso di usare le maniere forti?»

«No, altrimenti l'intera congregazione si chiuderà come un'ostrica. Ma mi domando perché non vogliono parlarci separatamente.»

«Non ne ho idea. Uno ha provato a spiegarmelo. Si chiama Gunnar Isaksson. Ma non ho capito una sola parola di quello che ha detto. Puoi provare a chiederglielo, quando li incontriamo. Accidenti, avrei dovuto buttarli giù dal letto questa mattina presto.»

«No» rispose Anna-Maria scuotendo pensosamente la testa. «Non potevi fare altrimenti.»

L'aurora boreale continuava il suo viaggio nel cielo, avvolta in veli bianchi e verdi.

«È incredibile» disse Anna-Maria piegando la testa all'indietro. «Quest'inverno c'è stata l'aurora boreale tutto il tempo. Hai mai visto niente del genere?»

«No, sono le tempeste solari» rispose Sven-Erik. «È bello, ma salterà sicuramente fuori che è cancerogeno anche questo. Finirà che dovremo andare in giro con un parasole argentato per difenderci dall'irraggiamento.»

«Ti donerebbe» rise Anna-Maria.

Si sedettero in macchina.

«A proposito» proseguì Sven-Erik. «Come sta Pohjanen?» «Non lo so, non mi è sembrato il momento adatto per chiederglielo.»

«No, hai ragione.»

Può chiederglielo anche lui, si disse irritata.

Sven-Erik parcheggiò ai piedi della collina e iniziarono a risalire verso la chiesa. I mucchi di neve ai lati del vialetto erano scomparsi e il terreno attorno alla chiesa era

disseminato di impronte di uomini e cani. Avevano perlustrato la zona in cerca dell'arma del delitto, nella speranza che l'assassino di Viktor Strandgård se ne fosse liberato fuori dalla chiesa o che l'avesse infilata in un mucchio di neve. Ma non avevano trovato niente.

«E se non troviamo l'arma?» disse Sven-Erik rallentando il passo dopo aver notato che Anna-Maria aveva il fiatone. «Si può condannare qualcuno per omicidio senza prove tecniche?»

«Come no, pensa a Christer Pettersson<sup>1</sup>» ansimò Anna-Maria.

Sven-Erik si fece una risata amara.

«Be', è un esempio consolante.»

«Abbiamo trovato la sorella?»

«No, von Post ha detto di avere preso accordi per interrogarla stasera alle otto, vedremo cosa ne esce.»

Anna-Maria Mella e Sven-Erik Stålnacke entrarono nella chiesa della Fonte della Forza dieci minuti dopo le cinque del pomeriggio. I tre pastori erano seduti nell'ultima fila di sedie, rivolti verso l'altare. Erano presenti anche altre tre persone. Una donna di mezza età passava un ingombrante e rumoroso aspirapolvere sui tappeti. Anna-Maria pensò che aveva un'aria scheletrica, con i suoi pantacollant fuori moda e il maglione lilla che le arrivava quasi alle ginocchia. Ogni tanto doveva spegnere l'aspirapolvere e inginocchiarsi a raccogliere qualche rifiuto troppo grande. C'era anche un'altra donna di mezza età, decisamente più elegante con la sua gonna impeccabile, la camicetta ben stirata e il cardigan intonato. Percorreva le file di sedie lasciando una fotocopia a ogni posto. La terza persona era un giovane che passeggiava apparentemente senza scopo per la sala e sembrava parlare da solo. Aveva in mano una Bibbia. Ogni tanto si fermava davanti a una sedia, allungava una mano e sembrava parlare animatamente muovendo le labbra mute. Oppure alzava la Bibbia verso il soffitto e ripeteva una serie di frasi che ad Anna-Maria e Sven-Erik risultavano del tutto incomprensibili. Quando i due poliziotti gli passarono vicino, il giovane rivolse loro uno sguardo ostile. Il tappeto insanguinato era ancora al suo posto nella navata centrale, anche se qualcuno aveva spostato le sedie in modo che si potesse facilmente passare senza calpestare il punto in cui Viktor era caduto.

«Bene, ecco la santa trinità» disse Sven-Erik nel tentativo di alleggerire la tensione quando i tre pastori si alzarono a salutarli.

Nessuno dei tre accennò un sorriso.

Dopo essersi seduta, Anna-Maria trascrisse i loro nomi sul suo taccuino, accompagnati da una breve descrizione, per essere in grado di ricostruire chi aveva detto cosa. Usare il registratore era fuori discussione. Probabilmente sarebbe già stato abbastanza difficile farli parlare così.

«Thomas Söderberg» scrisse. «Quello bruno e bello, con gli occhiali alla moda. Intorno ai quaranta. Vesa Larsson, sulla quarantina anche lui, l'unico non in giacca e

---

<sup>1</sup> Il presunto assassino di Olof Palme, condannato all'ergastolo dal tribunale di Stoccolma e poi assolto in appello [N.d.T.].

cravatta. Camicia di flanella e gilet di pelle. Gunnar Isaksson. Grasso e con la barba. Intorno alla cinquantina.»

Rifletté sulle diverse strette di mano dei tre uomini. Thomas Söderberg gliel'aveva stretta incrociando il suo sguardo e mantenendo il contatto per qualche secondo. Era abituato a ispirare fiducia. Si domandò come avrebbe reagito se la polizia avesse preso qualche sua affermazione con sospetto. Il completo che indossava sembrava costoso.

La stretta di Vesa Larsson era delicata. Non era abituato a stringere mani. Quando le loro dita si erano incontrate, in realtà aveva già finito di salutarla con un breve cenno del capo e il suo sguardo si era già spostato su Sven-Erik.

Gunnar Isaksson le aveva quasi stritolato la mano. E non era la forza inconsapevole che a volte hanno gli uomini.

Ha paura di apparire debole, si disse.

«Prima di cominciare vorrei sapere perché avete voluto incontrarci tutti e tre insieme» esordì Anna-Maria.

«Quello che è successo è una cosa terribile» rispose Vesa Larsson dopo un attimo di silenzio. «Ma siamo fermamente convinti che la congregazione debba restare unita nei prossimi tempi. E questo vale ancora di più per noi pastori. Ci sono forze che cercheranno di dividerci, e abbiamo intenzione di offrirgli il fianco il meno possibile.»

«Capisco» disse Sven-Erik in un tono che indicava chiaramente che non capiva affatto.

Anna-Maria lo osservò riflettere imbronciato, con i grossi baffi che gli sporgevano da sotto il naso come uno spazzolone.

Vesa Larsson lanciò un'occhiata a Thomas Söderberg, giocherellando con un bottone del gilet di pelle. Questi non ricambiò lo sguardo ma annuì con fare pensoso alle sue parole.

Ah, si disse Anna-Maria. La risposta di Vesa ha ottenuto l'approvazione del pastore Söderberg. Non è difficile capire chi è il capobranco.

«Com'è strutturata la congregazione, da un punto di vista organizzativo?» chiese Anna-Maria.

«Al vertice c'è Dio» rispose Gunnar Isaksson con voce sonora, puntando un dito verso l'alto. «Poi veniamo noi tre pastori e cinque fratelli anziani. Se volessimo paragonarla a un'impresa, potremmo dire che Dio è il proprietario, noi tre gli amministratori delegati e gli anziani il consiglio di amministrazione.»

«Credevo che voleste chiederci di Viktor Strandgård» lo interruppe il pastore Söderberg.

«Ci arriveremo, ci arriveremo» lo rassicurò Sven-Erik in tono quasi cantilenante.

Il giovane con la Bibbia si era fermato davanti a una sedia e predicava a gran voce, agitando le mani, verso il sedile vuoto. Sven-Erik aveva l'aria perplessa.

«Cosa fa?» disse agitando un pollice in direzione dell'uomo.

«Prega per l'incontro di stasera» spiegò Thomas Söderberg. «Il parlare in lingue può sembrare un po' strano se non ci si è abituati, ma non è un'impostura, glielo assicuro.»

«È importante che la Chiesa sia preparata spiritualmente» chiarì il pastore Isaksson accarezzandosi la barba spessa e curata.

«Capisco» ripeté Sven-Erik cercando aiuto nello sguardo di Anna-Maria.

I baffi sporgevano a quasi novanta gradi dal viso.

«Cosa potete dirci di Viktor Strandgård?» disse Anna-Maria. «Che tipo di persona era? Lei che opinione ne aveva, pastore Larsson?»

Vesa Larsson sembrava a disagio. Deglutì a fondo prima di rispondere.

«Era devoto. Molto umile. Tutti gli volevano bene, nella comunità. Si lasciava usare da Dio, semplicemente. Nonostante la sua, come dire, posizione elevata nella congregazione, non si tirava indietro nemmeno davanti ai compiti pratici. Faceva parte del gruppo di pulizia della chiesa, perciò lo si poteva vedere spolverare le sedie. Scriveva i manifesti prima degli incontri...»

«... si occupava dei bambini» si inserì Gunnar Isaksson. «Abbiamo uno schema a rotazione per permettere anche a chi ha figli piccoli di ascoltare la parola di Dio.»

«Sì, come ieri, per esempio...» proseguì Vesa Larsson. «Dopo l'incontro non ci ha raggiunti nel locale ristoro, ma è rimasto qui a mettere a posto le sedie. È lo svantaggio di non avere i banchi, è facile che la chiesa abbia un aspetto disordinato se non si rimettono a posto le sedie.»

«Dev'essere un lavoraccio» disse Anna-Maria. «Sono moltissime. Nessuno è rimasto ad aiutarlo?»

«No, aveva detto di voler restare solo» disse Vesa Larsson. «Purtroppo non chiudiamo mai la porta quando siamo in chiesa, perciò qualche pazzo deve...»

Si interruppe e scosse la testa.

«Viktor Strandgård sembra essere stato un bravo ragazzo» constatò Anna-Maria.

«Sì, lo può ben dire» confermò Thomas Söderberg con un sorriso triste.

«Sapete se aveva qualche nemico, o se aveva litigato con qualcuno?» chiese Sven-Erik.

«No, nessuno» rispose Vesa Larsson.

«Sembrava preoccupato per qualcosa?» proseguì il poliziotto.

«No» rispose di nuovo Vesa Larsson.

«Che ruolo aveva nella congregazione? Se ho capito bene, era assunto a tempo pieno?» chiese Sven-Erik.

«Lavorava per Dio» rispose Gunnar Isaksson in tono pomposo, sottolineando la parola "Dio".

«E lavorando per Dio faceva anche guadagnare un bel po' di soldi alla congregazione» commentò Anna-Maria. «Dove andavano a finire i proventi del suo libro? A chi andranno, ora che è morto?»

Gunnar Isaksson e Vesa Larsson si voltarono verso il loro collega Thomas Söderberg.

«Cos'hanno a che fare queste informazioni con un'inchiesta per omicidio?» chiese Thomas Söderberg in tono amichevole.

«Si limiti a rispondere alla domanda» replicò Sven-Erik con voce cordiale, ma con una faccia che non ammetteva scherzi.

«Viktor Strandgård aveva ceduto tutti i diritti del suo libro alla congregazione. Dopo la sua morte tutti i proventi continueranno a essere devoluti alla congregazione. Non c'è nessuna differenza, quindi.»

«Quante copie ha venduto?» chiese Anna-Maria.

«Più di un milione, comprese le traduzioni» rispose secco il pastore Söderberg. «E continuo a non capire cosa...»

«Vendete anche qualcos'altro?» chiese Sven-Erik. «Che so, foto ricordo o cose del genere?»

«Questa è una congregazione religiosa, non il fan club di Viktor Strandgård» rispose Thomas Söderberg in tono sferzante. «Non vendiamo foto ricordo, ma in effetti abbiamo altri introiti, per esempio dalla vendita delle videocassette.»

«Che genere di videocassette?»

Anna-Maria cambiò posizione. Doveva andare in bagno.

«Registrazioni di prediche di noi tre o di Viktor Strandgård, o di qualche predicatore ospite. Registrazioni di incontri di preghiera e funzioni religiose» rispose il pastore Söderberg togliendosi gli occhiali e pulendoli con un fazzoletto immacolato.

«Filmate i vostri incontri?» chiese Anna-Maria cambiando di nuovo posizione.

«Sì» rispose Vesa Larsson, dato che Thomas Söderberg sembrava troppo occupato a pulirsi gli occhiali per rispondere.

«Ieri sera c'è stato un incontro» riprese Anna-Maria. «E ha partecipato anche Viktor Strandgård. È stato filmato?»

«Sì» rispose il pastore Larsson.

«Vogliamo il nastro» affermò Sven-Erik. «E se ci sarà un incontro questa sera, anche quello. Anzi, tutti i nastri dell'ultimo mese, cosa ne dici Anna-Maria?»

«Va bene.»

Alzarono tutti gli occhi quando il rumore dell'aspirapolvere si zittì. La donna che stava facendo le pulizie l'aveva spento e si era avvicinata a quella ben vestita, e le due stavano bisbigliando tra loro osservando i pastori. Il giovane si era seduto su una delle sedie a sfogliare la sua Bibbia. Muoveva le labbra senza sosta. La donna ben vestita, vedendo che il colloquio tra i pastori e la polizia era arrivato a una pausa, colse l'occasione per avvicinarsi.

«Scusate se vi interrompo» disse in tono gentile, per poi proseguire rivolta ai tre pastori, visto che nessuno l'aveva fermata. «Per l'incontro di stasera, cosa facciamo con...»

Tacque e fece un gesto della mano verso la macchia di sangue dove era stato trovato Viktor Strandgård.

«Dato che il pavimento non è verniciato, non credo che si riuscirà a cancellare le tracce... Forse bisognerebbe togliere il tappeto e coprire con qualcos'altro finché ne arriverà uno nuovo.»

«Va bene» rispose Gunnar Isaksson.

«Lascia stare, Ann-Gull» lo interruppe il pastore Söderberg lanciandogli un'occhiata quasi impercettibile. «Me ne occuperò io. La polizia ha quasi finito con noi, non è vero?»



L'ultima frase era rivolta ad Anna-Maria e Sven-Erik. Quando i due non risposero, Thomas Söderberg rivolse alla donna un sorriso che voleva indicare che per il momento la conversazione era finita. Quella sparì come uno spiritello servizievole in direzione dell'altra donna. Poco dopo l'aspirapolvere tornò ad accendersi.

I pastori e i poliziotti rimasero a guardarsi in silenzio.

Tipico, pensò Anna-Maria irritata. Pavimento in legno non trattato, spessi tappeti di lana, sedie invece di banchi. È tutto molto bello, ma per niente facile da tenere pulito. Per fortuna hanno molte donne devote che lavorano gratis per Dio.

«Non abbiamo molto tempo» disse Thomas Söderberg. La sua voce aveva perso ogni traccia di cortesia.

«Questa sera è in programma una funzione e capirete anche voi che ci sono parecchie cose da preparare» proseguì quando non ottenne risposta dai due poliziotti.

«Dunque» riprese Sven-Erik pensoso, come se avessero tutto il tempo del mondo. «Se Viktor Strandgård non aveva dei nemici, avrà avuto almeno degli amici. Chi gli era più vicino?»

«Dio» rispose il pastore Isaksson con un sorriso trionfante.

«La sua famiglia, naturalmente, sua madre e suo padre» disse Thomas Söderberg ignorando il commento del collega. «Il padre di Viktor, Olof Strandgård, è consigliere comunale per i cristiano-democratici. La congregazione detiene molti seggi in consiglio comunale, soprattutto tra i cristiano-democratici. In un certo senso si potrebbe definire il più grande partito borghese di Kiruna. Alle prossime elezioni contiamo di ottenere la maggioranza. Contiamo anche che la polizia non faccia niente che possa nuocere alla fiducia che abbiamo costruito tra gli elettori. Poi c'è la sorella di Viktor, Sanna. Avete parlato con lei?»

«No, non ancora» rispose Sven-Erik.

«Usate una certa delicatezza, è molto fragile» disse il pastore Söderberg.

«Era lei il padre confessore di Viktor?» chiese Sven-Erik.

«No» rispose Thomas Söderberg con un sorriso. «Non usiamo questo termine. Consigliere spirituale, piuttosto.»

«Sapete se Viktor Strandgård fosse sul punto di rivelare qualcosa, prima di morire?» chiese Anna-Maria. «Su di sé, magari? O sulla congregazione?»

«No» rispose Thomas Söderberg dopo un attimo di silenzio. «Cosa avrebbe potuto rivelare?»

«Scusatemi» disse Anna-Maria alzandosi. «Devo usare la toilette.»

Lasciò i quattro uomini e si diresse verso i servizi, in fondo alla chiesa. Fece due gocce di pipì e rimase seduta a far riposare lo sguardo sulle pareti piastrellate di bianco. I pensieri le rimbalzavano in testa. Negli anni passati in polizia aveva imparato a riconoscere i segni di tensione. Dal sudore freddo alle vertigini. In genere la gente si innervosiva quando parlava con la polizia. Ma era quando cercava di nascondere la tensione che diventava interessante.

E c'era un sintomo di tensione che si aveva una sola possibilità di scoprire. Perché si verificava una volta sola. Ora lo aveva sentito. Proprio dopo avere chiesto se Viktor Strandgård stava per rivelare qualcosa prima di morire. Uno dei tre pastori, non era riuscita a capire quale, aveva inspirato profondamente. Una sola volta.

«E che cazzo» disse ad alta voce, sorprendendosi di quanta soddisfazione potesse dare imprecare di nascosto in chiesa.

Poteva non significare niente. Il fatto che qualcuno respirasse profondamente. È chiaro che avevano qualcosa da nascondere. Qualsiasi organizzazione di quelle dimensioni ce l'aveva. Anche la polizia. E di sicuro anche quella gente.

«Ma questo non basta a fare di loro degli assassini» proseguì il dialogo con se stessa mentre tirava l'acqua.

Ma c'erano altre cose che non quadravano. Perché per esempio Vesa Larsson aveva detto che Viktor Strandgård non era preoccupato se il suo "consigliere spirituale" era Thomas Söderberg, e quindi era lui che avrebbe dovuto conoscerlo meglio?

Quando Sven-Erik e Anna-Maria lasciarono la chiesa e si diressero verso il parcheggio, la donna che aveva passato l'aspirapolvere li rincorse. Aveva ai piedi solo un paio di tubolari e degli zoccoli di legno, perciò tendeva a scivolare lungo la discesa.

«Ho sentito che avete chiesto se aveva dei nemici» disse con il fiatone.

«Sì?» disse Sven-Erik.

«Certo che ne aveva» disse la donna stringendogli il braccio. «E ora che è morto diventeranno ancora più forti. Mi sento minacciata anch'io.»

Lasciò Sven-Erik e si strinse nelle braccia in un vano tentativo di tenere lontano il freddo pungente. Non si era messa il cappotto. Teneva le ginocchia leggermente piegate per mantenere l'equilibrio in discesa. Il minimo sbilanciamento all'indietro avrebbe fatto scivolare gli zoccoli di legno.

«Minacciata?» chiese Anna-Maria.

«Dai demoni» disse la donna. «Vogliono che ricominci a fumare. Prima ero posseduta dal demone del fumo, ma Viktor Strandgård aveva imposto le mani su di me e mi aveva liberata.»

Anna-Maria la guardò rassegnata. Non ce la faceva più.

«Ne terremo conto» disse riprendendo a muoversi verso la macchina.

Sven-Erik rimase dov'era e tirò fuori un block notes dalla tasca del piumino.

«È stato lui ad assassinare Viktor» disse la donna.

«Chi?» chiese Sven-Erik.

«Il principe dei demoni» bisbigliò. «Satana. Sta cercando di intrufolarsi.»

Sven-Erik rimise in tasca il notes e prese tra le sue la mano gelida della donna.

«Grazie» le disse. «Ora è meglio che torni dentro se non vuole congelare.»

«Volevo solo dirvelo» gridò la donna mentre si allontanava.

All'interno della chiesa i pastori discutevano animatamente.

«Non possiamo fare così» gridò infuriato Gunnar Isaksson, seguendo da vicino Thomas Söderberg che spostava le sedie attorno alla macchia scura sul pavimento in modo che si ritrovasse al centro di uno spazio circolare.

«Sì che possiamo» replicò calmo Thomas Söderberg, per poi proseguire rivolto alla donna ben vestita: «Togli il tappeto dalla navata centrale. Lascia pure che resti la macchia di sangue. Compra tre rose e posale sul pavimento. Le sedie andranno tutte

risistemate. Terrò la predica dal punto in cui è morto. La gente sarà seduta tutt'intorno.»

«Vuoi che i fedeli ti guardino la schiena?» gemette Gunnar Isaksson.

Thomas Söderberg si avvicinò al collega basso e grasso e gli posò le mani sulle spalle.

Povero stronzo, pensò. Non hai abbastanza doti retoriche per parlare in un'arena. Un palcoscenico. Una piazza. Devi avere tutti seduti davanti a te e un pulpito a cui aggrapparti se ti trovi in difficoltà. Ma non posso permettere che la tua incapacità mi sbarrì la strada.

«Ricordate cosa abbiamo detto, fratelli?» disse a Gunnar Isaksson. «Dobbiamo restare uniti. Ti prometto che andrà tutto bene. La gente piangerà, pregherà, invocherà Dio e noi trionferemo - Dio trionferà. Di' a tua moglie di portare un fiore da deporre nel punto in cui è stato ritrovato il suo corpo.»

Ci sarà un'atmosfera incredibile, pensò Thomas Söderberg.

Si disse che doveva raccomandare anche ad altre persone di portare dei fiori da deporre sul pavimento. Sarebbe diventato come il luogo dov'era stato ucciso Olof Palme.

Vesa Larsson era ancora nella stessa posizione che aveva assunto durante il colloquio con la polizia. Non aveva preso parte alla discussione ed era rimasto seduto chino con il viso tra le mani. Forse piangeva, ma era difficile capirlo.

Rebecka e Sanna stavano andando in città. Abeti grigiastri carichi di neve sfrecciavano accanto alla macchina nella luce dei fari. Il silenzio imbarazzato era come una stanza che si riduceva sempre di più. Le pareti e il soffitto si muovevano verso l'interno e verso il basso. A ogni minuto che passava diventava sempre più difficile respirare liberamente. Rebecka guidava. I suoi occhi andavano dal tachimetro alla strada e viceversa. Il freddo intenso faceva sì che non si slittasse anche se la strada era coperta di neve pressata.

Sanna sedeva con una guancia appoggiata al finestrino freddo, arrotolandosi una ciocca di capelli attorno a un dito.

«Non potresti dire qualcosa?» chiese dopo un po'.

«Non sono abituata a guidare in campagna» disse Rebecka. «Faccio fatica a guidare e a parlare contemporaneamente.»

Si rese conto lei stessa di quanto fosse palese la bugia, come uno scoglio appena sotto la superficie dell'acqua. Ma non aveva importanza. Anzi, forse era proprio quella la sua intenzione. Guardò l'ora. Le otto meno un quarto.

Non litigare proprio adesso, si raccomandò. Hai fatto salire in barca Sanna. Ora la devi anche riportare a terra.

«Credi che le bambine se la caveranno da sole?» chiese.

«Hanno promesso di fare le brave» rispose Sanna raddrizzandosi sul sedile. «E poi torniamo presto, no? Non oso chiamare nessuno, meno gente sa dove sono, meglio è.»

«Perché?»

«Ho paura dei giornalisti. So come può andare a finire. E poi ci sono mamma e papà... Ma adesso parliamo di qualcos'altro.»

«Vuoi parlare di Viktor? Di cosa è successo?»

«No. Tanto tra poco dovrò raccontarlo alla polizia. Parliamo di te, così mi calmo. Come stai? Sono davvero passati sette anni dall'ultima volta?»

«Mmh» rispose Rebecka. «Ma ogni tanto ci siamo sentite al telefono.»

«Chi l'avrebbe detto che avevi ancora la casa a Kurravaara!»

«Sì, zio Affe e Inga-Lill non possono permettersi di rilevare la mia parte. Credo che siano arrabbiati perché sono solo loro a investire tempo e denaro nella casa. Ma d'altra parte sono loro che se la godono. Io venderei volentieri. A loro o a qualcun altro, per me è lo stesso.»

Si domandò se quello che aveva appena detto fosse vero. Davvero la casa della nonna o la capanna di Jiekajärvi non le davano alcuna gioia? Solo perché non ci

andava mai? Il solo pensiero della capanna, di avere un posto tutto suo, lontano dalle costruzioni, nella tundra, in mezzo a boschi e paludi, non era già una gioia sufficiente?

«Sei diventata così, come dire, affascinante. E sicura, in un certo senso. Naturalmente ho sempre pensato che fossi bella. Ma ora sembri uscita da un telefilm. Anche i capelli sono perfetti. Io me li taglio da sola.»

Sanna si passò le dita con un certo compiacimento tra gli spessi riccioli biondi.

Lo so, Sanna, pensò con rabbia Rebecka. Lo so che sei tu la più bella del reame. E senza spendere un soldo in vestiti o parrucchieri.

«Non puoi dire qualcosa?» chiese Sanna implorante. «Mi sento un'idiota, ma ti ho chiesto scusa. E sono tutta rigida dalla paura. Sentimi le mani, sono gelate.»

Sfilò una mano dal guanto di montone e l'allungò verso Rebecka.

È fuori di testa, pensò Rebecka infuriata tenendo le mani ben strette sul volante. È completamente fusa, cazzo.

*Sentimi la mano, Rebecka, senti come trema. È gelata. Ti voglio così bene, Rebecka. Se fossi un ragazzo mi innamorerei di te, lo sai?*

«Hai una bella cagnetta» disse Rebecka sforzandosi di mantenere la voce calma.

Sanna ritirò la mano.

«Sì» disse. «Tjapp. Le bambine la adorano. Ce l'ha data un tizio lappone che conosciamo. Suo padre non si occupava di lei. Non quando beveva, almeno. E lo faceva spesso. Ma non è riuscito a rovinarla. È così allegra e obbediente. Ed è davvero affezionata a Sara, sai? Non fa altro che posarle la testa sulle ginocchia. Mi fa piacere, perché le bambine sono state così sfortunate con gli animali domestici nell'ultimo anno.»

«Davvero?»

«O forse non è sfortuna, non lo so. A volte sono così irresponsabili. Non ne ho idea. In primavera è scappato il coniglio perché Sara aveva dimenticato di chiudere bene la porta della gabbietta. E si è rifiutata di ammettere che era colpa sua. Poi abbiamo preso un gatto. E l'autunno scorso è sparito anche quello. Anche se naturalmente non per colpa di Sara. Succede, con i gatti. Sarà stato investito o qualcosa del genere. Abbiamo avuto anche dei porcellini d'India e sono spariti anche loro. Non oso nemmeno pensare a dove siano finiti. Si saranno fatti la tana nei muri o negli interstizi e staranno rosicchiando tutta la casa. Ma Sara e Lova... mi fanno impazzire. Come adesso che Lova si è impiastricciata di sapone e detersivo, e ha sporcato anche il cane. E Sara che è rimasta a guardare senza impedirglielo. Non ce la faccio più. Lova non fa altro che sporcare dappertutto. No, adesso parliamo di qualcosa di più divertente.»

«Guarda che splendida aurora boreale» disse Rebecka chinandosi sul volante per osservare il cielo.

«Sì, quest'inverno è stato incredibile. Ci sono delle tempeste sul sole, è per quello. Non hai mai nostalgia di casa?»

«No, forse, non lo so.»

Rebecka si mise a ridere.

In lontananza si vedeva la chiesa di Cristallo. Sembrava galleggiare come una nave spaziale sopra la luce dei lampioni della strada. Poco dopo le case iniziarono a

infittirsi. La strada di campagna si trasformò in una strada di città. Rebecka spese gli abbaglianti.

«Ti trovi bene laggiù?» chiese Sanna.

«Lavoro molto» rispose Rebecka.

«E la gente?»

«Non lo so. Non mi sento così a mio agio, se è questo che vuoi sapere. Ho sempre l'impressione di arrivare dalla campagna. Puoi imparare a guardare nella direzione giusta quando brindi e a scrivere biglietti di ringraziamento per questo e per quello, ma non puoi nascondere chi sei. Perciò è facile sentirsi sempre un po' degli estranei. E poi non sai mai cosa pensano di te. Sono sempre dannatamente gentili con tutti, che qualcuno gli piaccia oppure no. Qui da noi almeno sai da che parte sta la gente.»

«Ah sì?» chiese Sanna.

Rimasero in silenzio, ognuna con i suoi pensieri. Superarono il cimitero e si avvicinarono a un distributore Statoli.

«Ci fermiamo a prendere qualcosa da bere?» chiese Rebecka.

Sanna annuì e Rebecka entrò al distributore. Rimasero sedute in macchina senza dire niente. Nessuna delle due accennò a scendere né guardò l'altra.

«Non avresti mai dovuto andartene» disse Sanna sconsolata.

«Sai benissimo perché me ne sono andata» disse Rebecka voltando la testa perché Sanna non la vedesse in viso.

«Credo che tu sia stata l'unico amore di Viktor, sai?» esclamò Sanna. «Credo che non ti abbia mai dimenticata. Se fossi rimasta...»

Rebecka si voltò di scatto. La rabbia la infiammò come il cannello di una saldatrice. Tremava violentemente e le parole le uscirono di bocca incerte e spezzate. Ma uscirono. Non riuscì a fermarle.

«Aspetta un attimo» gridò. «Adesso chiudi il becco un secondo e chiariamo questa cosa.»

Una donna con un labrador in sovrappeso al guinzaglio si fermò sentendola gridare e guardò incuriosita dentro la macchina.

«Non ho la minima idea di cosa stai parlando» proseguì Rebecka senza abbassare la voce. «Viktor non è mai stato innamorato di me, non ha nemmeno mai avuto una cotta. Non voglio più sentire una sola parola a questo proposito. Non ho intenzione di assumermi la colpa del fatto che tra noi non ha funzionato. E di sicuro non ho intenzione di assumermi la colpa del fatto che è stato assassinato. Sei davvero fuori di testa se stai pensando una cosa del genere. Vivi pure nel tuo universo parallelo, se vuoi, ma non cercare di tirarmici dentro.»

Tacque e picchiò i palmi delle mani sul finestrino. Poi se le picchiò in testa. La donna con il cane fece un passo indietro e si allontanò spaventata.

Buon dio. Devo calmarmi, pensò Rebecka. Non posso guidare in questo stato. Uscirei di strada.

«Non volevo dire questo» piagnucolò Sanna. «Non ho mai pensato che fosse colpa tua. Se è colpa di qualcuno, è colpa mia.»

«Cosa? Che Viktor è stato ucciso?»

Rebecka tornò attenta di colpo.

«Tutto» mormorò Sanna. «Che sei stata costretta ad andartene. Tutto!»

«Piantala» sibilò Rebecka, di nuovo in preda a una rabbia che spazzò via il tremore e le trasformò le gambe in due blocchi di acciaio e di ghiaccio. «Non ho intenzione di stare qui a consolarti e a dirti che non è stata colpa tua. L'ho già fatto centinaia di volte. Ero una persona adulta. Mi sono fatta gli affari miei e ne ho accettato le conseguenze.»

«Sì» rispose Sanna obbediente.

Rebecka accese la macchina e imboccò slittando la Malmvägen. Sanna si portò una mano alla bocca quando un automobilista in arrivo suonò il clacson. Dalla Hjalmar Lund-bohmsvägen videro le luci accese negli uffici della LKAB davanti alla miniera. Rebecka notò che non le sembravano più così grandi. Quando abitava lì l'edificio le sembrava enorme. Superarono l'austera facciata del municipio con la sua strana torre dell'orologio che si innalzava verso il cielo come un nero scheletro d'acciaio.

Sto dicendo la verità, pensò Rebecka. Non è mai stato innamorato di me. Ma posso capire che tutti lo pensassero. Glielo lasciavamo credere, Viktor e io. Era iniziato già quella prima estate. Durante il campo estivo con Thomas Söderberg a Gällivare.

*Alla fine sono in undici a fare il campo estivo. Per tre settimane lavoreranno, vivranno e studieranno la Bibbia insieme. Il pastore Söderberg e sua moglie Maja sono i responsabili del campo. Maja è incinta. Ha lunghi capelli lucenti, non si trucca mai ed è sempre dolce e allegra. Solo qualche volta Rebecka la vede premersi un pugno sulle reni. Allora Thomas la prende fra le braccia e le dice: «Tossiamo cavarcela anche senza di te. Va' a riposarti un pochino.»*

*In genere lei lo guarda con sollievo e gratitudine. È un lavoro duro fare la moglie del pastore.*

*Anche Magdalena, la sorella di Maja, dà una mano. Si muove veloce come un topolino. Suona la chitarra e insegna ai ragazzi canzoni di lode al Signore.*

*Viktor e Sanna Strandgård sono tra gli undici. Si notano subito. Si assomigliano molto. Hanno entrambi lunghi capelli biondi. Quelli di Sanna sono ricci naturali. Il naso all'insù e gli occhi grandi le danno sempre un'espressione da bambola.*

*Continuerà a sembrare una bambina anche quando avrà ottant'anni, si dice Rebecka costringendosi a non fissarla.*

*Sanna è l'unica dei ragazzi a professarsi cristiana. Ha solo diciassette anni e ha con sé una bambina. Sara, di tre mesi.*

*«Io e Gesù abbiamo una fantastica storia d'amore» dice Sanna con un sorriso.*

*Lei e Thomas Söderberg hanno un tipo diverso di fede. Thomas dimostra la sua in vari modi.*

*«La parola fede» dice, «ha la stessa radice di fidarsi, essere convinto. Se dico “ho fede in te, Rebecka”, voglio dire che credo che soddisferai le mie aspettative.»*

*«Non so» protesta Sanna. «Secondo me credere è semplicemente credere. Non sapere. Dubitare, a volte. Ma scommettere comunque su Dio. Ascoltare i suoi sussurri nel bosco.»*

*Viktor si china in avanti e arruffa i capelli della sorella maggiore.*

*«Di sicuro la tua testa è piena di sussurri e brusii, Sanna» dice ridendo.*

*Lui non è credente. Ma gli piace discutere. Lega spesso in una coda i lunghi capelli biondi. Ha la pelle così chiara che tende quasi all'azzurro. Le altre ragazze*

lo guardano, ma lui trova presto un modo per tenerle a distanza. Porta avanti un gioco con Rebecka.

Rebecka non è stupida. Si rende conto in fretta che i suoi sguardi non significano niente e che non ha il permesso di ricambiare le sue brevi carezze sui capelli o su una mano. Impara a restare ferma e a diventare l'oggetto della sua ammirazione non ricambiata. Ha anche lei il suo tornaconto. L'ammirazione di Viktor migliora la sua posizione nel gruppo. Ha sbaragliato la concorrenza delle altre ragazze e questo le vale un certo rispetto.

Durante lo studio della Bibbia, all'inizio le opinioni di Thomas Söderberg divergono da quelle dei partecipanti. I ragazzi non capiscono. Perché l'omosessualità è un peccato? Com'è possibile che solo la fede cristiana sia nel giusto? Cosa succede a tutti i musulmani, per esempio, vanno all'inferno? Perché non si possono avere rapporti sessuali prima del matrimonio?

Thomas ascolta e spiega. Bisogna decidersi, dice. O si crede in tutta la Bibbia, oppure si possono scegliere delle parti e credere solo a quelle, ma allora che razza di fede sarebbe? Sbiadita e inefficace.

Passano le tiepide nottate estive seduti sul pontile sul lago a schiacciare le zanzare che si posano sulle braccia e a discutere e riflettere. Sanna si sente a posto con il suo Dio. Rebecka si sente tra le rapide di un torrente.

«È perché sei stata chiamata» dice Sanna. «Vuole averti. Se non dici di sì adesso, potresti perderti per sempre. Non puoi rimandare la decisione perché magari non sentirai più questo desiderio.»

Alla fine delle tre settimane tutti i partecipanti tranne due si sono affidati a Dio. Tra i neoconvertiti ci sono anche Viktor e Rebecka.

«E tu e Viktor?» le chiede Thomas Söderberg quando il campo estivo si avvicina alla fine. «Cosa c'è tra voi?»

Lui e Rebecka stanno facendo una passeggiata fino alla cooperativa per comprare del latte. Rebecka inspira il buon odore di asfalto caldo. È felice che Thomas abbia voluto farle compagnia. In genere deve dividerlo con tutti gli altri.

«Non lo so» dice Rebecka esitante, mentre decide di non dire la verità. «Forse lui è interessato, ma io in questo momento ho tempo solo per Dio. Voglio provare a puntare tutto su di lui.»

Strappa un ramoscello di betulla. Le tenere foglioline verdi sanno d'estate e di felicità. Se ne infila una in bocca e la mordicchia.

Thomas strappa una foglia anche lui e se la infila in bocca. Sorride.

«Sei una ragazza intelligente, Rebecka. Dio ha grandi progetti per te, lo so. È un periodo fantastico quando ci si innamora di Dio. Fai bene a godertelo.»

Sentì la voce di Sanna, prima lontanissima, poi più vicina. Le aveva messo una mano sul braccio. «Guarda» pigolò Sanna. «Oh, no.»

Erano arrivate alla stazione di polizia. Rebecka aveva parcheggiato. All'inizio non capì cosa stava guardando Sanna. Poi vide la giornalista che correva loro incontro con il microfono in testa. Dietro di lei un uomo puntò la telecamera nella loro direzione come un'arma nera.



Nella chiesa di Cristallo la moglie del pastore Gunnar Isaksson faceva finta di pregare con gli occhi socchiusi. Mancava un'ora all'incontro di quella sera. Sul palco si stava scaldando il coro gospel. Trenta giovani uomini e donne in pantaloni neri e felpa violetta con un'esplosione di giallo e arancio e la scritta «Joy» sul davanti.

All'inizio era stata innamorata quasi dolorosamente di quella chiesa. L'acustica divina. Come ora. Vocali prolungate che si inanellavano verso il soffitto per poi precipitare dove solo i bassi potevano arrivare. La luce calda. Le notti polari fuori dalle enormi vetrate. Una bolla di forza divina nella morsa del freddo e dell'oscurità.

I musicisti stavano accordando la chitarra elettrica e il basso. Si sentì uno schiocco sordo quando il tecnico delle luci accese i riflettori. I tecnici del suono litigavano con un microfono che non voleva funzionare. Ci parlavano dentro senza che si sentisse niente e poi all'improvviso emise un fischio penetrante.

Le prudevano le braccia. Quella mattina lo sfogo era rosso e gonfio. Si domandava se potesse essere psoriasi. Purché Gunnar non se ne accorgesse. Non voleva essere oggetto delle sue preghiere.

Avevano riorganizzato tutta la sala. Le sedie ora erano sistemate attorno al punto in cui avevano ritrovato Viktor. Sembrava di essere al circo. Vide suo marito seduto in prima fila. La nuca grassa che straripava dal colletto della camicia bianca. Accanto a lui era seduto Thomas Söderberg, che cercava di concentrarsi per la predica serale. Vide Gunnar che fissava le pagine della Bibbia, deciso a non disturbare, per poi dimenticarsene e mettersi a borbottare. La mano destra si allungò e si mise a disegnare ampi gesti nell'aria.

Dopo le vacanze di Natale aveva deciso di dimagrire. Quel giorno aveva saltato la cena. Mentre lei sedeva al tavolo della cucina davanti a un piatto di spaghetti, lui aveva mangiato tre pere in piedi, la schiena larga china sul lavandino. Risucchi e gorgoglii. Il succo delle pere che gocciolava nel lavandino. La mano sinistra che teneva stretta la cravatta contro lo stomaco.

Guardò l'ora. Tra un quarto d'ora avrebbe lasciato la sedia accanto a quella di Thomas Söderberg, avrebbe raggiunto furtivamente la macchina e sarebbe andato a mangiarsi un hamburger clandestino da Empes. Per poi tornare con la bocca piena di gomme alla menta.

Se proprio devi mentire, fallo almeno a qualcuno a cui importa qualcosa, le veniva voglia di gridargli. A me no di certo.

All'inizio era un altro uomo. Lavorava come bidello nella scuola media dove lei insegnava mentre continuava a studiare all'università, cosa che lui trovava

ammirevole. Le aveva fatto una corte poco discreta e appariscente. Si inventava commissioni da fare in sala professori quando lei aveva un'ora libera. Scherzi e risate e una scorta inesauribile di barzellette che non facevano ridere. E sotto a tutto ciò un'insicurezza che la commuoveva. I commenti entusiasti dei colleghi. Il fatto che battesse le mani incantato quando lei andava dal parrucchiere o si comprava una camicetta nuova. Lo vedeva con gli alunni in cortile. Gli erano affezionati. Un bidello simpatico. Cosa le importava allora se non leggeva libri.

Era stato dopo, quando era stato messo nell'ombra da Thomas Söderberg e Vesa Larsson, che il suo bisogno di autoaffermazione si era risvegliato.

Nei primi tempi frequentava insieme a lui la Chiesa battista. All'epoca era una congregazione a rischio di estinzione. O meglio, destinata all'estinzione. I fedeli sembravano entrare in chiesa solo per riposarsi un attimo prima di proseguire il loro cammino verso la tomba. Signe Persson, con i radi capelli fini perfettamente ondulati. Lo scalpo che si intravedeva sotto, segnato da macchie brune. Arvid Kalla, un tempo scaricatore alla LKAB. Ora semiassopito nel banco della chiesa con le grandi mani inermi sulle ginocchia.

Era ovvio che non potevano permettersi un pastore, avevano a malapena i soldi per riscaldare la chiesa. Gunnar gestiva la congregazione come una ditta individuale. Faceva quello che gli permettevano i pochi soldi che c'erano e sospirava sul resto. Come la macchia di umido nel vestibolo. La parete che si spanciava come un ventre sempre più gonfio. I tappeti che si sfilacciavano. L'idea era che i fedeli predicassero a turno ogni domenica. Dato che nessun altro si offriva volontario, toccava sempre a Gunnar Isaksson.

Non c'era mai un filo da perdere nelle sue prediche. Pescava a casaccio nel repertorio delle chiese non conformiste che conosceva fin da ragazzo. Eppure il percorso era sempre molto simile, con tappe obbligatorie in luoghi ben noti come «il battesimo dello spirito», «il Signore rende tutto nuovo» e «attingere direttamente alla fonte». Il viaggio finiva invariabilmente con un invito al risveglio rivolto al gregge ben disposto e redento ormai da tempo.

L'unica consolazione era che le altre congregazioni della città non se la passavano molto meglio. Una baracca cadente con un perenne odore di chiuso, ecco cos'era il tempio di Dio a Kiruna.

Gunnar si alzò e si diresse verso l'uscita. Arrivato al punto in cui avevano trovato il corpo di Viktor, rallentò il passo in segno di rispetto. C'era già un mucchietto di fiori e di biglietti sul pavimento. Le rivolse un rapido sorriso e una strizzatina d'occhio. Un segnale che sembrava voler dire che andava in bagno o a scambiare due parole con qualcuno al guardaroba.

Non era stupido. Per niente. Lo dimostrava il fatto che fosse riuscito ad arrivare dov'era. Al vertice di quella congregazione insieme a Thomas Söderberg e Vesa Larsson. Senza nessuna formazione da pastore. Senza nessun talento come pescatore di anime. Anche quello richiedeva una certa abilità.

Ripensò a quando Gunnar le aveva detto che la Chiesa della Missione aveva un nuovo pastore. Con una giovane moglie.

Qualche settimana dopo Thomas Söderberg aveva assistito a una funzione nella chiesa battista. Si era seduto nel secondo banco e aveva annuito in segno di

approvazione alla predica di Gunnar, tra sorrisi di incoraggiamento e di sollecitudine. La moglie Maja al suo fianco, come un'allieva modello.

Poi si erano fermati a bere il caffè con la congregazione. Fuori regnava un buio grigiastro e invernale. Nubi cariche di neve. Il giorno che si apprestava a finire senza nemmeno essere iniziato del tutto.

Maja parlava sonoramente all'orecchio di Arvid Kalla. Aveva chiesto a Edit Svonni la ricetta dei biscotti.

Thomas Söderberg e Gunnar si erano immersi in un'animata conversazione con due fratelli del direttivo. Alternanza di seri cenni d'assenso e risate fragorose come in un balletto ben studiato.

E le domande d'obbligo a tutta la gente del sud: come vi trovate? Patite il freddo e il buio? La risposta era stata unanime: benissimo. Si trovavano benissimo. Non sentivano minimamente la mancanza del fango e della pioggia. Il prossimo Natale lo avrebbero festeggiato a Kiruna.

Non si sentivano affatto mandati al confino in una terra inospitale. Nessun commento sul vento tagliente o sul buio che opprime il cuore. La loro risposta aveva addolcito i volti dei fedeli.

Quando se n'erano andati, Gunnar le aveva detto: «Gente simpatica. Ha molte idee, il ragazzo.»

Fu l'ultima volta che chiamò Thomas Söderberg, che pure aveva dieci anni di meno, "il ragazzo".

Due settimane più tardi aveva incontrato Thomas Söderberg in città. Lei stava spingendo la carrozzina in mezzo a una tempesta di neve. Andreas aveva due mesi e mezzo e dormiva. Lo spingeva avanti e indietro per le strade di Kiruna con la piccola Anna di due anni a rimorchio come un pacco piagnucolante. Aveva freddo ai piedi e alle mani.

Si sentiva uno straccio. La stanchezza la invadeva come un impasto grigio che lievitava sempre di più. Avrebbe potuto crollare da un momento all'altro. Odiava Gunnar. Perdeva continuamente la pazienza con Anna. Voleva soltanto piangere.

Thomas l'aveva raggiunta da dietro. Le aveva posato una mano sulla spalla sinistra mentre si portava al suo fianco. Un mezzo abbraccio per una frazione di secondo di troppo. Quando lei si era voltata, Thomas stava sorridendo. L'aveva salutata come se fossero vecchi amici. Aveva detto ciao ad Anna, che si era aggrappata alle gambe di lei rifiutandosi di rispondere. Aveva guardato Andreas come se fosse un angelo del Signore in bavaglino e babbucce.

«Sto cercando di convincere Maja ad avere bambini» aveva ammesso. «Ma...» Non aveva concluso la frase. Aveva tirato un profondo respiro, lasciando morire il sorriso. Poi aveva recuperato il buon umore. «In effetti la capisco» aveva detto. «Siete voi donne a portare il carico più pesante. Sarà quando sarà.»

Andreas si era mosso nella carrozzina. Era ora di tornare a casa ad allattarlo. Avrebbe voluto invitare Thomas a pranzo, ma non aveva osato chiederglielo. Le aveva fatto compagnia per un pezzo di strada. Era così facile parlare con lui. Gli argomenti di conversazione saltavano fuori da soli, collegandosi ai precedenti come anelli di una catena. Alla fine si erano ritrovati all'incrocio a cui avrebbero dovuto separarsi.

«Vorrei fare di più per Dio» aveva detto lei. «Ma i bambini assorbono tutte le mie energie, e anche qualcosa di più.»

La neve cadeva attorno a loro come uno sciame di frecce affilate, facendogli strizzare gli occhi. Sembrava un arcangelo dai ricci scuri in un piumino blu dall'aria poco costosa. I jeans infilati negli stivali alti. Il berretto di maglia fatto a mano con disegni inca. Si era chiesta se glielo avesse fatto Maja. Maja che non voleva avere bambini.

«Ma Karin» aveva risposto. «Non capisci che stai facendo esattamente quello che vuole Dio? Occupati dei bambini. Sono la cosa più importante in questo momento. Ha dei progetti per te, ma in questo momento... in questo momento devi stare con Anna e Andreas.»

Sei mesi dopo aveva organizzato il suo primo campo estivo. Un piccolo seguito di ragazzi appena redenti seguiva ogni suo passo come un corteo di paperottoli. Lo avevano scelto come genitore spirituale. Uno di loro era Viktor Strandgård.

Lei, Gunnar, Vesa Larsson e sua moglie Astrid furono invitati a condividere la loro gioia quando erano stati battezzati. Gunnar aveva ingoiato l'invidia e aveva partecipato. Aveva capito che gli conveniva unirsi al campo del vincitore. Allo stesso tempo aveva dato inizio all'eterno confronto. Il desiderio di voler brillare a sua volta. Il suo sguardo aveva assunto un velo di malizia.

Lei stessa non era senza colpa. Non aveva forse detto mille volte a suo marito: «Non lasciare che Thomas ti schiacci. Non può decidere tutto lui.»

Era convinta di sostenere il marito. Ma forse in realtà aveva solo voluto cambiarlo.

Thomas Söderberg si alzò e si avvicinò al coro gospel. Indossava un completo nero. Di solito le sue cravatte erano a colori vivaci, al limite dell'audace. Quella sera ne indossava una grigia e discreta. Un punto esclamativo rovesciato sotto la giacca.

Portava la sua ricchezza senza ostentazione come una volta aveva portato la sua... non povertà, pensò... la sua mancanza di denaro. Due persone con uno stipendio da pastore. Ma la cosa non era mai sembrata preoccuparli. Nemmeno quando avevano avuto dei bambini.

Poi le cose erano cambiate. Ora era lì nel suo elegante completo di lana a parlare con il coro. A dire che quello che era successo era terribile. Una delle ragazze scoppiò in singhiozzi. I compagni più vicini la circondarono con le braccia.

Andava bene piangere, disse Thomas. Bisognava piangere i morti. Ma, e qui fece un gran respiro e pronunciò ogni parola singolarmente, separata da una breve pausa, non andava bene perdere. Non andava bene indietreggiare. Non andava bene battere in ritirata.

Non ce la fece a stare a sentire il resto. Sapeva più o meno cosa avrebbe detto.

«Ciao, Karin. Dov'è Gunnar?»

Maja, la moglie di Thomas Söderberg, si sedette accanto a lei. Lunghi capelli lisci color sabbia. Un po' di trucco discreto. Niente rossetto. Niente ombretto. Solo un velo di mascara e di fard. Non che Thomas avesse qualcosa in contrario alle donne truccate, ma Karin immaginava che preferisse una moglie senza trucco. Qualche anno prima Maja avrebbe voluto tagliarsi i capelli, ma Thomas si era opposto.

«Era qui poco fa. Starà per tornare.»

Maja annuì.

«E Vesa e Astrid?» chiese.

Rigido controllo delle presenze, quella sera. Karin sollevò le sopracciglia e scosse la testa in risposta.

«È molto importante che stiamo tutti vicini» disse Maja a mezza voce.

Karin guardò la rosa rossa sulle sue ginocchia.

«La deporrai con gli altri fiori?»

Maja annuì.

«Ma aspetto che inizi l'incontro. Non riesco a rendermi conto che sia successo davvero. È così irreale.»

Sì, è irreale, pensò Karin. Come andrà a finire senza Viktor?

Viktor che si rifiutava di tagliarsi i capelli e di mettersi in giacca e cravatta. Che rinunciava a un aumento di stipendio e convinceva Thomas a dare il denaro a Medici senza frontiere. Ricordò quando era andata al raduno a Stoccolma, sette anni prima. Il suo stupore quando aveva visto tutti quei ragazzi uguali a Viktor. In metropolitana e nei caffè. Brutti berretti lavorati a ferri o all'uncinetto. Borse a tracolla. Jeans che pendevano dai fianchi stretti. Giacche di camoscio anni sessanta. L'andatura lenta e noncurante. Una specie di antimoda riservata ai belli e sicuri di sé.

Viktor apparteneva alla corte di Thomas Söderberg ma non si era mai trasformato a sua immagine e somiglianza. Piuttosto l'opposto. Nullatenente e senza ambizioni. Morigerato. Anche se questo forse dipendeva dal fatto che Rebecka Martinsson lo aveva distrutto con la sua follia. Era difficile dirlo con certezza.

Ora Maja si chinò verso di lei. Un bisbiglio all'orecchio.

«Ecco Astrid. Ma dov'è Vesa?»

La moglie del pastore Vesa Larsson entrò nella chiesa di Cristallo. Sul palco Thomas Söderberg stava pregando con il coro gospel prima della funzione.

La camminata in salita dal parcheggio le aveva appiccicato la camicetta sotto le ascelle. Per fortuna aveva un cardigan. Si passò rapidamente un dito sotto gli occhi nel caso le fosse colato il mascara. Una volta si era vista in uno dei filmati degli incontri. Fuori nevicava e lei era passata a raccogliere le offerte conciata come un panda ammaestrato. Da allora si controllava sempre allo specchio del guardaroba. Ma quella sera era pieno di gente e lei era così stressata.

Nello spazio circolare lasciato dalle sedie era stato deposto un mucchio di fiori e biglietti.

Viktor è morto, pensò.

Cercava di convincersi che era vero.

Viktor è morto sul serio.

Poi vide Karin e Maja. Maja le rivolse un cenno frenetico con la mano. Non aveva una sola possibilità di evitarle. Non le restava che raggiungerle. Erano entrambe vestite di scuro. Lei invece aveva frugato nell'armadio per un'ora. Tutti i suoi abiti erano rossi, rosa e gialli. Aveva un unico tailleur scuro. Blu marino. Ma la cerniera della gonna non si chiudeva. Alla fine aveva scelto un lungo cardigan di maglia che le nascondeva il sedere e le cosce. Ora che vedeva Karin e Maja si sentì trasandata. Trasandata e sudata.

«Dov'è Vesa?» bisbigliò Maja prima ancora di darle il tempo di sedersi.

Sorriso amichevole. Occhi pericolosi.

«È malato» rispose. «Ha l'influenza.»

Si rese conto che non le avevano creduto. Maja richiuse la bocca e ispirò dal naso.

In fondo avevano ragione. Tutto il suo corpo rifiutava quasi dolorosamente di sedersi lì, ma si accasciò ugualmente sulla sedia accanto a Maja.

E Thomas aveva finito di pregare con il coro e si dirigeva verso di loro.

Così dovrò rispondere anche a lui, pensò la donna.

Sentì una fitta quando Thomas posò una mano sul braccio di Maja e le rivolse un rapido, caldo sorriso di saluto. Poi le chiese di Vesa. Astrid rispose di nuovo: «È malato. Ha l'influenza.» Thomas la guardò con compassione.

Povera donna, con un marito così debole, immaginò che stesse pensando.

«Vai pure a casa, se sei preoccupata per lui» disse Thomas.

Scosse la testa obbediente.

Preoccupata. Provò a ripetere tra sé la parola.

No, avrebbe dovuto preoccuparsi parecchi anni prima. Ma allora era troppo impegnata a stare dietro ai bambini e alla casa. E quando aveva scoperto di avere motivo di preoccupazione era già troppo tardi. Era già ora dei rimpianti. Di superare il dolore di essere abbandonata. Di imparare a convivere con la vergogna di non contare abbastanza per Vesa.

Era quella la vergogna. Che la faceva restare seduta accanto a Maja anche se non ne aveva nessuna voglia. Che la faceva ingozzare di pane ancora mezzo congelato davanti alla porta aperta del frigorifero quando i ragazzi erano a scuola.

Era vero che andavano ancora a letto insieme, anche se raramente. Ma al buio. In silenzio.

E poi quella mattina. I ragazzi erano andati a scuola. Vesa dormiva nello studio. Quando era andata a portargli il caffè si era seduto sul letto in pigiama. Con la barba lunga e gli occhi gonfi. Linee profonde attorno alla bocca. Le sue belle mani da artista dalle dita lunghe parcheggiate sulle ginocchia. Il pavimento attorno al letto ingombro di libri. Costosi libri d'arte dalle pagine satinare. Molti sulle icone russe. Sottili tascabili della loro stessa casa editrice. All'inizio era Vesa a curare le copertine. Poi all'improvviso si era messo in testa di non avere tempo.

Aveva posato il vassoio con il caffè e le tartine sul pavimento. Poi si era inginocchiata sul letto dietro il marito. I fianchi di lui stretti tra le ginocchia di lei. Aveva lasciato che la vestaglia si aprisse e gli aveva premuto il seno e la guancia contro la schiena mentre gli stringeva le spalle con le mani.

«Astrid» si era limitato a dire lui.

Imbarazzato e dispiaciuto. Riempiendo il suo nome di scuse e sensi di colpa.

Lei era andata in cucina. Aveva acceso la radio e la lavastoviglie. Aveva preso Baloo sulle ginocchia e aveva pianto nella pelliccia del cane.

Thomas Söderberg si chinò verso le tre donne abbassando la voce.

«Avete avuto notizie di Sanna?» chiese.

Astrid, Karin e Maja scossero la testa.

«Chiedi a Curt Bäckström» disse Astrid. «Le sta sempre appresso.»

Le mogli dei pastori girarono le teste come periscopi. Fu Maja a vederlo per prima. Agitò una mano facendogli cenno di raggiungerle finché l'uomo si alzò a malincuore e si diresse verso di loro.

Karin lo osservò. Sembrava sempre così ansioso. Camminava un po' esitante, quasi di sbieco. Come se avvicinarsi di fronte fosse troppo aggressivo. Le guardava con la coda dell'occhio, ma spostava sempre lo sguardo appena qualcuno cercava di incrociarlo.

«Sai dov'è Sanna?» chiese Thomas Söderberg.

Curt scosse la testa. Per sicurezza aggiunse anche: «No.»

Era chiaro che mentiva. Aveva gli occhi spaventati. E allo stesso tempo decisi. Non aveva intenzione di rivelare il suo segreto.

Come un cane che ha trovato un osso nel bosco, pensò Karin.

Curt li guardava da sotto in su. Quasi rannicchiato su se stesso. Come se Thomas da un momento all'altro potesse gridargli «lascia!» e dargli una botta sul naso.

Thomas Söderberg sembrava irritato. Si agitava come se avesse voluto scuotersi di dosso le tre donne.

«Voglio solo essere sicuro che stia bene» disse. «Non le deve succedere niente.»

Curt annuì e lasciò scorrere lo sguardo sulla galleria che stava iniziando a riempirsi di gente. Alzò la Bibbia che aveva in mano e se la premette sul petto.

«Voglio testimoniare» disse a bassa voce. «Dio ha qualcosa da dire.»

Thomas Söderberg annuì.

«E se senti Sanna, dille che ho chiesto di lei» aggiunse.

Astrid lo guardò.

E se tu senti Dio, pensò, digli che non faccio altro che chiedere di lui.

Il capo di Rebecka Martinsson, l'avvocato Måns Wenngren, era tornato a casa tardi, per non dire la mattina presto. Aveva passato la serata da Sophie's, dove aveva offerto da bere a due ragazze insieme a un cliente dello studio, socio di un'impresa informatica di recente quotata in borsa, specializzata in tecnologia industriale. Quelli erano clienti piacevoli. Grati per ogni singola corona che riuscivano a sottrarre al fisco. I clienti accusati di falso in bilancio o di reati fiscali di solito non avevano voglia di bere qualcosa con il proprio avvocato. Preferivano ubriacarsi a casa da soli.

Quando Sophie's aveva chiuso, aveva mostrato il suo bell'ufficio accogliente a Marika, una delle ragazze, e poi l'aveva fatta salire su un taxi con qualche banconota in mano.

Entrando nella casa buia di Floragatan, come al solito si disse che avrebbe dovuto trovarsi un appartamento più piccolo. Non c'era da stupirsi se ogni volta che tornava a casa si sentiva, sì... come si sentiva di nuovo in quel momento, a trovare l'appartamento così deserto...

Gettò su una sedia il cappotto di cachemire grigio e accese ogni interruttore che trovò andando in soggiorno. Dato che raramente era a casa prima delle undici, il timer del videoregistratore era sempre programmato sull'ora dei notiziari. Accese l'apparecchio e mentre partiva la sigla del telegiornale di TV4 andò in cucina ad aprire il frigorifero.

Ritva aveva fatto la spesa. Bene. Doveva essere un gioco da ragazzi tenere pulito il suo appartamento e riempirgli il frigorifero di cibo fresco. Non metteva mai in disordine, tranne le poche volte in cui invitava gente a casa. Le cibarie comprate da Ritva in genere erano ancora intatte quando venivano sostituite da altre più fresche. Immaginava che se le portasse a casa prima che si guastassero. A lui andava benissimo. Aprì un cartone di latte e bevve direttamente dalla confezione, aguzzando le orecchie verso il soggiorno. L'omicidio di Viktor Strandgård era la notizia del giorno.

Era per quello che Rebecka era andata a Kiruna, pensò Måns Wenngren tornando in soggiorno. Sprofondò nel divano di fronte alla tv con il cartone di latte in mano.

«Il noto personaggio religioso Viktor Strandgård è stato trovato morto nella chiesa di Cristallo a Kiruna» disse la conduttrice.

Era una elegante donna di mezza età che era stata sposata con un conoscente di Måns.

«Ciao, Beate, come va?» disse questi sollevando il cartone di latte verso lo schermo come in un brindisi, per poi bere una profonda sorsata.

«Secondo fonti interne alla polizia, è stata la sorella di Viktor Strandgård a trovare il cadavere, e sempre secondo la stessa fonte l'omicidio è stato molto brutale» proseguì l'annunciatrice.

«Dai, Beate, tutto questo lo sappiamo già» disse Måns.



All'improvviso si rese conto di quanto era ubriaco. Si sentiva il cervello lento e stupido. Decise di farsi una doccia non appena finito il telegiornale.

L'annunciatrice lanciò un servizio. Una voce maschile accompagnava le immagini che scorrevano sullo schermo. Prima riprese invernali dell'imponente chiesa di Cristallo in cima alla collina. Poi immagini della polizia che batteva la zona attorno alla chiesa. Avevano anche inserito alcuni fotogrammi di un incontro della congregazione, presentando brevemente la figura di Viktor Strandgård.

«Non c'è dubbio che l'accaduto abbia suscitato forte commozione a Kiruna» proseguì il giornalista. «Lo si è potuto verificare questa sera, quando Sanna Strandgård, sorella della vittima, si è presentata alla stazione di polizia per essere interrogata in compagnia del suo avvocato.»

Le immagini ora mostravano un parcheggio coperto di neve. Una giovane giornalista correva affannata verso due donne che scendevano da un'Audi. I capelli rossi le spuntavano come una coda di volpe dal berretto di lana. Era buio, ma si intravedeva una facciata di mattoni rosso spento sullo sfondo. Non poteva essere altro che la stazione di polizia. Una delle donne che scese dall'Audi teneva la testa china e non si vide altro che una giacca di montone e un berretto di pelo calato fin sugli occhi. L'altra era Rebecka Martinsson. Måns alzò il volume e si piegò in avanti sul divano.

«Che cazzo» borbottò tra sé.

Rebecka gli aveva detto che andava lassù perché era un'amica di famiglia, pensò. La notizia che fosse l'avvocato della sorella doveva essere un errore.

Osservò il volto teso di Rebecka mentre si dirigeva a passi rapidi verso la stazione di polizia con un braccio attorno all'altra donna, che doveva essere la sorella di Viktor Strandgård. Con il braccio libero cercava di tenere lontano il microfono della donna che le rincorreva.

«È vero che gli hanno cavato gli occhi?» chiese la giornalista con un marcato accento di Luleå.

«Come ti senti, Sanna?» proseguì quando non ottenne risposta. «È vero che avevi con te le bambine quando lo hai trovato?»

Una volta arrivate all'ingresso della stazione di polizia, la volpe rossa sbarrò loro risolutamente la strada.

«Mio dio» sospirò Måns. «Cos'è questa storia? La versione lappone del giornalismo d'assalto all'americana?»

«Credete che si tratti di un omicidio rituale?» insisté la giornalista.

La telecamera zoomò sulle sue guance arrossate dal freddo per poi spostarsi sui profili di Rebecka e dell'altra donna. Sanna Strandgård alzò le mani a ripararsi il viso. Gli occhi grigi di Rebecka lampeggiarono verso la telecamera, poi si fissarono sulla giornalista.

«Levati di mezzo» disse in tono secco.

Le parole e l'espressione di Rebecka suscitarono un ricordo spiacevole nella memoria di Måns. Risaliva alla festa di Natale dell'anno prima. Aveva cercato di attaccare bottone e lei lo aveva guardato come se fosse qualcosa che aveva trovato pulendo lo scarico della doccia. Se non ricordava male, era esattamente quello che gli aveva detto. Con lo stesso tono secco: «Levati di mezzo.»

Da quell'episodio Måns aveva tenuto le distanze. L'ultima cosa al mondo che voleva era che si sentisse molestata e desse le dimissioni. Ma non doveva nemmeno mettersi strane idee in testa. Se non aveva funzionato, pazienza.

All'improvviso sullo schermo tutto capitò molto in fretta. Måns si fece attento e tenne pronto il dito sul tasto pausa del telecomando. Rebecka alzò un braccio per passare, e all'improvviso la giornalista era scomparsa dall'inquadratura. Rebecka e Sanna Strandgård le passarono più o meno sopra ed entrarono nella stazione di polizia. La telecamera seguì le loro schiene mentre si sentiva la voce infuriata della giornalista che diceva: «Ahi, il braccio. Hai ripreso la scena?»

A questo punto si inserì di nuovo la voce del giornalista della redazione.

«L'avvocato lavora per il noto studio Meijer & Ditzinger di Stoccolma, ma nessuno dai loro uffici ha voluto commentare gli avvenimenti della serata.»

Måns vide scioccato che avevano inserito un'immagine d'archivio della facciata dello studio. Premette il tasto pausa.

«Non posso crederci, cazzo» imprecò, alzandosi dal divano con tanta foga da rovesciarsi il latte sulla camicia e sui pantaloni.

Cosa diavolo stava combinando, pensò. Aveva davvero assunto il patrocinio di quella Sanna Strandgård senza l'autorizzazione dello studio? Doveva esserci un equivoco. Non poteva essere stata così avventata.

Afferrò il cellulare e compose un numero. Nessuna risposta. Si premette la radice del naso tra pollice e indice cercando di riordinare i pensieri. Mentre andava a prendere il computer portatile, compose un altro numero di telefono. Ancora nessuna risposta. Era sudato e senza fiato. Posò il computer sul tavolo della cucina e rifece partire il videoregistratore. Ora si vedeva il pm Carl von Post davanti alla chiesa della Fonte della Forza.

«Maledizione» imprecò Måns cercando di aprire il computer mentre teneva il cellulare tra l'orecchio e la spalla.

Si sentiva goffo e agitato.

Finalmente trovò l'auricolare, in modo da poter telefonare e usare il computer allo stesso tempo. Tutti i numeri che chiamò squillavano senza che nessuno rispondesse. Sicuramente i telefoni si erano arroventati durante il telegiornale. Gli altri soci si dovevano essere chiesti cosa diavolo ci facesse uno dei suoi tributaristi lassù a stendere una giornalista in diretta. Controllò la segreteria telefonica e vide che c'erano quindici messaggi. Quindici.

Carl von Post lo guardava fisso dallo schermo mentre dava i primi ragguagli sull'indagine. Erano i soliti commenti di rito su ricerche che proseguivano a ritmo serrato, controlli a tappeto, interrogatori dei membri della congregazione e ricerche dell'arma del delitto. Il pm indossava un'elegante giacca di lana grigia con sciarpa e guanti intonati.

«Dannato damerino» commentò Måns Wenngren senza rendersi conto che Carl von Post si vestiva quasi esattamente come lui.

Finalmente qualcuno rispose al telefono. Era l'irritato marito di uno dei soci donna dello studio. Era sposata con un uomo molto più giovane che viveva a spese della moglie di successo, facendo finta di studiare all'università o qualcosa del genere.

Poteva andarsene affanculo, lui e il suo tono irritato, pensò Måns.

Quando la collega prese il ricevitore, il colloquio fu molto breve.

«Possiamo incontrarci subito?» chiese Måns irritato.

«In piena notte?»

Guardò il suo Breitling. Le quattro e un quarto.

«D'accordo, allora ci vediamo alle sette. Cerchiamo di rintracciare anche gli altri.»

Quando chiuse la conversazione mandò una mail a Rebecka Martinsson. Non aveva nemmeno risposto al telefono. Chiuse il computer e si alzò, sentendosi i pantaloni appiccicati alle gambe. Abbassò lo sguardo e vide il latte che aveva rovesciato.

«Brutta stronzetta» borbottò togliendosi i pantaloni. «Brutta stronzetta.»

## E fu sera e fu mattina: il secondo giorno

L'ispettrice di polizia Anna-Maria Mella dorme un sonno irrequieto nell'ora del lupo, l'ora in cui il sonno è più profondo e gli incubi più vividi. Il cielo è coperto e la stanza è buia. Sembra quasi che Dio abbia messo una mano a coppa sulla città come un bambino che ha catturato un insetto. Ora nessuno potrà sfuggire.

Anna-Maria gira la testa di qua e di là per sfuggire alle voci e ai volti del giorno appena concluso che si sono trasferiti nel suo sogno. Il bambino le scalcia energicamente nella pancia.

Nel sogno il pm Carl von Post avvicina il volto a Sanna Strandgård e cerca di estorcerle risposte che non può dare. Minaccia di interrogare le sue figlie, se non risponde. E più domande fa, più lei si chiude in se stessa. Alla fine sembra non ricordare più niente.

«Cosa ci facevi in chiesa in piena notte? Cosa ti ha spinto ad andarci? Qualcosa devi pur ricordare. Hai visto qualcun altro? Ti ricordi di aver chiamato la polizia? Eri arrabbiata con tuo fratello?»

Sanna nasconde il viso fra le mani.

«Non ricordo. Non lo so. È venuto a trovarmi in piena notte. All'improvviso era accanto al mio letto. Aveva l'aria triste. Quando si è dissolto nell'aria ho capito che doveva essere successo qualcosa...»

«Si è dissolto?»

Il pm sembra non sapere se ridere o mollarle uno schiaffo.

«Quindi avresti ricevuto la visita di un fantasma e capito che era successo qualcosa a tuo fratello?»

Anna-Maria si lamenta fino a svegliare Robert, che si solleva su un gomito e le accarezza i capelli.

«Ssst, Mia-Mia» la tranquillizza. Continua a ripetere il suo nome e ad accarezzarle i capelli color paglia finché la donna fa un respiro profondo e si calma. Rilassa il volto e smette di lamentarsi. Quando riprende a respirare calma e regolare, si riaddormenta anche lui.

Chi conosce Carl von Post penserà che quella notte dorma bene. Che la giornata appena trascorsa gli abbia permesso di fare il pieno di attenzioni e sogni d'oro per il futuro. Dovrebbe dormire con un sorriso soddisfatto sulle labbra.

Ma anche Carl von Post si gira e si rigira nel letto. Stringe la mascella digrignando i denti. Il suo sonno è sempre così. Gli avvenimenti della giornata non hanno cambiato le cose.

E Rebecka Martinsson? Dorme profondamente nel divano letto nella casa dei suoi nonni. Il suo respiro è calmo e regolare. Tjapp è sdraiata accanto a lei e Rebecka dorme con le braccia strette attorno al suo corpicino caldo e il naso affondato nella lanosa pelliccia nera. Qui i suoni del mondo esterno non arrivano. Niente macchine e niente aerei. Niente nottambuli rumorosi e niente pioggia che batte contro le finestre. Nella camera accanto, Lova mormora nel sonno e si stringe più vicino a Sanna. La casa scricchiola e geme, come se anche lei si rivoltasse nel sonno.

## Martedì 18 febbraio

Appena prima delle sei, Tjapp svegliò Rebecka premendole il naso sul viso.

«Buon giorno, cucciola» bisbigliò. «Cosa vuoi? Devi fare i bisognini?»

Armeggiò in cerca della lampada e l'accese. La cagnetta trotterellò uggiolando verso la porta, poi tornò verso Rebecka e le premette di nuovo il naso sul viso.

«Ho capito, ho capito.»

Si alzò a sedere sul letto ma rimase avvolta nella coperta. Faceva freddo in cucina.

Tutto qui dentro mi ricorda la nonna, pensò. Mi sembra ieri che dormivo con lei nel divano letto e al mattino potevo restare al caldo sotto le coperte mentre lei si alzava ad accendere la stufa e a preparare il caffè.

Le sembrava di vedere Theresia Martinsson seduta al tavolo a ribalta ad arrotolarsi la prima sigaretta del mattino. Usava carta di giornale al posto delle cartine, che secondo lei costavano troppo. Strappava accuratamente il margine di una pagina del «Norrbottenskurir» del giorno prima. Era della larghezza giusta e senza inchiostro, perciò perfetto per lo scopo. Ci spargeva sopra una presa di tabacco e arrotolava una sigaretta sottile tra i pollici e gli indici. Indossava il grembiule a scacchi blu e neri e aveva capelli argentei accuratamente infilati sotto il fazzoletto. Nella stalla le vacche muggivano per chiamarla. «Buon giorno *pikku-piika*» le diceva con un sorriso. «Sei sveglia?»

*Pikku-piika*. Signorina.

Tjapp abbaiò impaziente.

«Arrivo, arrivo» rispose Rebecka. «Devo solo accendere la stufa.»

Aveva dormito con i calzettoni di lana ai piedi, e sempre avvolta nella coperta si avvicinò alla vecchia stufa e aprì lo sportello. Tjapp si sedette pazientemente davanti alla porta ad aspettare. Ogni tanto uggiolava per essere sicura di non venire dimenticata.

Rebecka prese un coltellaccio e staccò con mano esperta alcune schegge da un ceppo accanto alla stufa. Appoggiò due ciocchi di pino sopra un mucchietto di pezzi di corteccia e schegge di legno e accese. Il fuoco prese rapidamente. Infilò un ciocco di betulla che avrebbe bruciato più lentamente del pino e richiuse lo sportello.

Dovrei dedicare più tempo a pensare alla nonna, si disse. Chi ha detto che è meglio concentrarsi sul presente? Nella mia memoria ci sono molte stanze abitate dalla nonna. Ma non passo mai un po' di tempo con lei. E cos'ha da offrire il presente?

Tjapp ringhiò e fece una piroetta accanto alla porta. Rebecka si infilò i vestiti. Erano gelati e la costrinsero a vestirsi con movimenti rapidi e bruschi. Infilò i piedi in un paio di stivali che trovò in ingresso.

«Dovrai fare in fretta» disse a Tjapp.

Uscendo accese la luce fuori dalla casa e dalla stalla.

La temperatura era un po' più mite. Il termometro segnava quindici gradi sotto zero e il cielo basso nascondeva la luce degli astri. Tjapp si accucciò poco lontano e Rebecka si guardò attorno. Il giardino era stato spalato fino alla porta della stalla. La neve era stata ammucchiata contro le pareti della casa per isolarle dal freddo.

Chi era stato, si chiese Rebecka? Possibile che sia stato Sivving Fjällborg? Che continui a spalare il cortile della nonna anche se lei non c'è più? Ormai dovrebbe essere attorno alla settantina.

Cercò di distinguere nel buio la casa di Sivving dall'altro lato della strada. Più tardi, con il chiaro, avrebbe controllato se sulla cassetta delle lettere ci fosse ancora scritto Fjällborg.

Avanzò lungo la parete della stalla. La luce esterna si rifletteva sulle rose di brina sulle finestre sbarrate. La seconda porta era quella della serra della nonna. Le vetrate rotte fissavano Rebecka con occhi vuoti e accusatori.

Dovresti stare qui, dicevano. Dovresti occuparti della casa e del giardino. Guarda com'è ridotto l'intonaco. Immagina in che condizioni saranno le tegole sotto la neve. E la nonna che era sempre così attenta. Così attiva.

Come se le avesse letto nei pensieri cupi, Tjapp arrivò di corsa abbaiano allegrementemente dal buio del giardino.

«Ssst» rise Rebecka. «Svegliarai tutto il paese.»

Subito arrivarono in risposta due latrati lontani. La cagnetta nera ascoltò attentamente.

«Non pensarci nemmeno» la avvertì Rebecka.

Forse avrebbe dovuto portare un guinzaglio.

Tjapp le lanciò un'occhiata obbediente e decise che anche Rebecka poteva essere accettabile come compagnia. Infilò allegrementemente il naso nella neve sottile, si rialzò e scosse la testa. Poi invitò Rebecka a giocare battendo le zampe davanti sul terreno e appiattendendo la parte anteriore del corpo.

Dai, giochiamo, dicevano i suoi occhi neri.

«Ti prendo!» gridò allegrementemente Rebecka lanciandosi verso il cane.

Ruzzolò immediatamente a terra. Tjapp arrivò di corsa come un uragano, la superò con un balzo degno di un cane da circo, si rigirò nello spazio di un francobollo e si fermò con la lingua rosa penzoloni e un sorriso canino a incitare Rebecka a rialzarsi e provare ancora. Rebecka rise e si lanciò di nuovo all'inseguimento del cane. Tjapp volò oltre il mucchio di neve e Rebecka le si arrampicò dietro. Poi affondarono entrambe nella neve intatta.

«Mi arrendo» disse Rebecka ansimando dopo una decina di minuti.

Era seduta sul terreno ghiacciato, con le guance rosse e coperta di neve.

Quando tornarono dentro, Sanna si era alzata e stava preparando il caffè. Rebecka si spogliò. Gli strati più esterni si infradiciarono rapidamente per la neve che si scioglieva, mentre quelli più vicini al corpo erano già zuppi di sudore. Trovò una maglietta, un maglione Helly-Hansen e un paio di mutandoni lunghi dello zio Affe in un cassetto.

«Carino» commentò Sanna con una risatina. «Mi fa piacere vedere che ti adegui in fretta alla moda locale.»

«Un bel paio di mutandoni dona a chiunque» rispose Rebecka agitando il fondoschiena per sventolare il tessuto cascante.

«Dio, quanto sei magra» esclamò Sanna.

Rebecka raddrizzò immediatamente la schiena e si versò il caffè in silenzio.

«Sembri proprio prosciugata, dovresti mangiare e bere meglio.»

Parlava con voce dolce e preoccupata.

«Sì» sospirò vedendo che Rebecka continuava a tacere. «È una fortuna per chi so io che gli uomini apprezzino un po' di carne. Anche se naturalmente sarebbe bello essere così piatte.»

Fortuna per me che mi trovi carina almeno tu, allora, pensò Rebecka sarcastica.

Il suo silenzio rendeva Sanna loquace e insicura.

«Ma sentimi» disse. «Sembro davvero una chioccia. Tra un po' ti chiederò se prendi le vitamine.»

«Ti spiace se guardo il telegiornale?» chiese Rebecka.

Senza aspettare la sua risposta andò alla tv e la accese. L'immagine era disturbata. Probabilmente c'era della neve sull'antenna.

Dopo un servizio su un caso di malversazione di fondi europei, partì quello sull'omicidio di Viktor Strandgård. La voce del giornalista raccontò che la caccia all'assassino proseguiva con indagini di routine e che la polizia non aveva ancora alcun sospetto. Sullo schermo le immagini si susseguivano. Poliziotti che battevano con i cani la zona attorno alla chiesa di Cristallo in cerca dell'arma del delitto. Il pm Carl von Post che raccontava di ricerche a tappeto, interrogatori di membri della congregazione e frequentatori delle funzioni. Poi apparve la Audi rossa di Rebecka.

«Oh no» esclamò Sanna posando rumorosamente la tazza di caffè sul tavolo.

«Anche la sorella di Viktor Strandgård, che ha trovato il corpo della vittima, è stata sentita ieri sera dalla polizia, dopo un antefatto piuttosto concitato.»

La scena venne trasmessa per intero, anche se nel servizio del mattino il sonoro era stato cancellato, tranne il «levati di mezzo» soffocato di Rebecka. La notizia che la giornalista aveva denunciato l'avvocato per aggressione venne data brevemente prima delle previsioni del tempo che sarebbero andate in onda dopo la pubblicità.

«Ma non hanno fatto vedere com'era invadente e insopportabile quella giornalista» disse Sanna meravigliata.

Rebecka sentì una fitta al diaframma.

«Cosa c'è?» chiese Sanna.

Cosa posso risponderle, si disse Rebecka abbandonandosi su una sedia. Che ho paura di perdere il lavoro. Che mi ostracizzeranno fino a costringermi a dare le dimissioni. Mentre lei ha perso il fratello. Dovrei chiederle di nuovo di Viktor. Chiederle se ha voglia di parlarne. Solo che non voglio essere di nuovo coinvolta nella sua vita e assumermi responsabilità al posto suo. Voglio tornare a casa. Voglio sedermi al computer a scrivere una relazione sugli oneri pensionistici.

«Cosa credi che sia successo, Sanna?» le chiese. «Con Viktor, voglio dire. Hai detto che è stato mutilato. Chi credi che possa aver fatto una cosa del genere?»

Sanna si agitò sulla sedia, a disagio.

«Non lo so. È quello che ho detto anche alla polizia. Davvero non lo so.»

«Non hai avuto paura quando lo hai trovato?»



«Non ci ho pensato.»

«Cos'hai pensato, allora?»

«Non lo so» disse Sanna mettendosi le mani in testa. «Credo di aver gridato, ma non sono sicura nemmeno di questo.»

«Hai detto alla polizia che è stato Viktor a svegliarti, che è per quello che sei andata lì.»

Sanna alzò gli occhi e fissò Rebecka.

«Lo trovi davvero così strano? Credi che tutto finisca solo perché il corpo smette di funzionare? Era in piedi accanto al mio letto, Rebecka. Aveva l'aria incredibilmente triste. E mi sono resa conto che non era lì fisicamente. Così ho capito che era successo qualcosa.»

No, non lo trovo affatto strano, pensò Rebecka. Sanna ha sempre visto più cose di tutti noi. Un quarto d'ora prima che qualcuno le facesse un'improvvisata, lei metteva su il caffè. «Sta arrivando Viktor» diceva semplicemente.

«Eppure...» iniziò Rebecka.

«Per favore» disse Sanna. «Non ne voglio parlare. Non oso. Non ancora. Devo tenere duro. Per le bambine. Grazie per essere venuta. Anche se sei una donna in carriera. Tu forse crederai che abbiamo perso i contatti, ma io ti penso spesso. Mi dà forza anche solo sapere che ci sei.»

Ora era Rebecka ad agitarsi a disagio.

Smettila, pensò. Non siamo amiche. Una volta contava così tanto quello che pensava di me. Che dicesse che ero importante per lei. Ma ora mi dà solo l'impressione che mi stia tessendo attorno una tela.

Tjapp fu la prima a sentire il rumore della motoslitta e le interruppe per mettersi a ringhiare. Raddrizzò le orecchie e guardò fuori dalla finestra.

«Sta arrivando qualcuno?» chiese Rebecka. Non capiva da dove arrivasse il rumore, ma le sembrava che qualcuno avesse fermato la motoslitta in folle nei paraggi della casa. Sanna appoggiò la fronte al vetro con le mani a coppa attorno agli occhi per vedere qualcosa che non fosse la sua immagine riflessa.

«Ah, no» esclamò con una risata imbarazzata. «È Curt Bäckström. È lui che ci ha dato un passaggio fino a qui. Credo che sia un po' innamorato di me. Ma è davvero gentile. Assomiglia vagamente a Elvis. Forse potrebbe essere il tuo tipo, Rebecka.»

«Piantala» disse Rebecka in tono deciso.

«Cosa c'è? Cos'ho fatto?»

«Hai sempre fatto così da quando ti conosco. Attiri un sacco di fuori di testa e poi dici che sono i tipi per me. No, grazie.»

«Scusami» rispose Sanna in tono ferito. «Mi dispiace se la gente che conosco non è abbastanza distinta per te. E come fai a dire che è fuori di testa? Non lo conosci nemmeno.»

Rebecka si avvicinò alla finestra e guardò in cortile.

«Se ne sta seduto sulla sua motoslitta, praticamente in piena notte, a montare la guardia alla tua casa, senza salire. Ho detto tutto.»

«E non è mica colpa mia se certi uomini mi si attaccano» proseguì Sanna. «O forse pensi anche tu che sono una puttana, come Thomas.»

«No. Ti chiedo semplicemente di evitare di fare commenti sul mio aspetto o di offrirmi i tuoi corteggiatori respinti.»

Rebecka afferrò la sua borsa e si chiuse in bagno sbattendo la porta.

«Digli di salire» gridò verso la cucina. «Non può restare seduto lì al freddo come un cane abbandonato.»

Mio dio, pensò mentre chiudeva a chiave la porta del bagno. L'abbigliamento indecente di Sanna. Non è più un mio problema. Ma all'epoca irritava molto Thomas. E visto che io e Sanna dividevamo un appartamento, per qualche strano motivo era una mia responsabilità.

*«Vorrei che parlassi a Sanna del suo abbigliamento» le dice Thomas Söderberg.*

*Non è contento di lei. Lo percepisce in ogni poro. Ed è come sentirsi schiacciata a terra. Quando sorride si spalancano le porte del cielo e sente l'amore di Dio, anche se non la sua voce. Ma quando Thomas assume quell'espressione delusa, tutto in lei sembra spegnersi. Non resta che una stanza deserta.*

*«Ci ho provato» si difende. «Le ho detto che deve fare attenzione a come si veste. Che non deve usare maglie così scollate. E che deve portare il reggiseno e usare gonne più lunghe. E lei lo capisce, ma... sì, è come se la mattina non vedesse cosa si mette. Se non sono lì a controllare, se ne dimentica. Poi la si incontra per strada e sembra...»*

*Esita davanti alla parola "puttana". A Thomas non piacerebbe sentirle usare una parola del genere.*

*«... e sembra non so cosa» riprende. «Le chiedi com'è vestita e si guarda stupita. Non lo fa apposta.»*

*«Non mi importa se non lo fa apposta» dice Thomas Söderberg in tono duro. «Finché non si vestirà in modo adeguato non le permetterò di assumere un ruolo di spicco nella congregazione. Come faccio a lasciarla testimoniare o cantare nel coro o guidare la preghiera quando il novanta per cento degli uomini non farebbe che guardarle i capezzoli che si intravedono sotto il maglione o pensare di infilarle una mano fra le gambe?»*

*Tace e guarda fuori dalla finestra. Sono seduti nella sala di preghiera sul retro della chiesa. La luce aspra del sole primaverile entra dalle finestre alte e strette. La chiesa è ospitata in un edificio in cemento progettato da Ralph Erskine. Gli abitanti di Kiruna lo chiamano "il barattolo di tabacco". E per amore di coerenza la chiesa finisce per essere chiamata "la presa del Signore". Rebecka trova che fosse più bella prima. Austera e spartana. Come un convento, con i muri e il pavimento in cemento grezzo e i banchi di legno. Ma Thomas Söderberg ha fatto sostituire il vecchio pulpito fisso con uno mobile in legno. E ha fatto mettere il parquet. Perché non fosse così deprimente. Ora sembra una chiesa qualunque.*

*Thomas fa scorrere lo sguardo sul soffitto, dove c'è una macchia di umidità. Si forma sempre alla fine dell'inverno, quando la neve inizia a sciogliersi.*

*Quel modo di restare in silenzio e di evitare il suo sguardo fa capire tutto a Rebecka. Thomas Söderberg è arrabbiato con Sanna perché tenta anche lui. Anche lui è uno degli uomini che vorrebbero infilarle una mano fra le gambe e...*

*La rabbia le esplode nel petto come una rosa ardente.*

*Maledetta, impreca fra sé. Brutta piccola squaldrina.*

*Sa che non è facile essere pastore. Thomas è sottoposto a ogni genere di tentazioni. Il nemico non vorrebbe altro che vederlo cadere. E il sesso è un suo punto debole. Lo ha confessato apertamente ai ragazzi del gruppo di studi biblici.*

*Ricorda quando ha raccontato loro di avere ricevuto la visita di due angeli. Non aveva potuto evitare di sentirsi attratto da uno dei due. E lei se n'era accorta.*

*«È la cosa peggiore che potrebbe succedere» aveva detto. «Mi trasformerei nel mio opposto. Diventerei un essere di oscurità quanto ora lo sono di luce.»*

Sanna bussò cautamente alla porta del bagno.

«Rebecka» disse. «Scendo a dire a Curt di salire. Prima o poi hai intenzione di uscire di lì, no? Preferirei non restare sola con lui, e le bambine dormono...»

Quando Rebecka uscì dal bagno, Curt Bäckström era seduto al tavolo della cucina. Stringeva tra le mani una tazza di caffè che portava cautamente verso le labbra chinando allo stesso tempo la testa per non doverla alzare troppo. Non si era tolto gli stivali e si era limitato a sfilarsi la parte superiore di una tuta da sci che gli pendeva alla vita. Lanciò un'occhiata di soppiatto a Rebecka e la salutò senza incrociare il suo sguardo.

Come faceva a dire che somigliava a Elvis?, si domandò Rebecka. I capelli, naturalmente. E l'espressione triste.

Curt aveva capelli neri e ondulati che lo spesso berretto di pelo gli aveva appiccicato alla fronte. Gli angoli esterni degli occhi gli pendevano un po' verso il basso.

«Accipicchia» esclamò Sanna ammirando Rebecka dalla testa ai piedi. «Come sei elegante. È strano, sono solo un paio di jeans e un maglione, eppure fanno il loro effetto. Si capisce che è roba di lusso. Scusami» aggiunse poi premendosi una mano su un sorriso imbarazzato. «Non dovevo fare commenti sul tuo aspetto.»

«Volevo solo vedere come stavi» si inserì Curt.

Allontanò la tazza del caffè per sottolineare che stava per andarsene.

«Sto bene» rispose Sanna. «Insomma, per modo di dire. Ma Rebecka mi è stata di grande aiuto. Se non fosse venuta con me alla polizia, non so se ce l'avrei fatta.»

Allungò una mano e sfiorò delicatamente il braccio di Rebecka.

Rebecka vide i muscoli attorno alla bocca di Curt irrigidirsi. Spinse indietro la sedia per alzarsi.

Brava, Sanna, pensò Rebecka. Digli quanto mi vesto bene. Quanto ti sono stata d'aiuto. E toccami, così capisce quanto siamo vicine. Così tu prendi le distanze e quella con cui lui se la prende sono io. Come se fossi un pedone da piazzare davanti alla regina minacciata. Ma io non sono il tuo chaperon. Il pedone si ribella.

Posò velocemente una mano sulle spalle di Curt.

«Resta ancora un po'» disse. «Fa' compagnia a Sanna. Perché non fate colazione? Io devo scendere un attimo alla macchina a prendere il telefono e il computer. Poi mi siedo al piano di sotto a fare qualche telefonata e a scrivere qualche mail.»

Sanna la seguì con uno sguardo difficile da interpretare mentre usciva nell'ingresso per infilarsi gli stivali. Erano bagnati, ma doveva solo scendere un attimo fino alla macchina. Sentiva Sanna e Curt che parlottavano a bassa voce in cucina.

«Hai l'aria stanca» disse Sanna.

«Sono stato in chiesa a pregare tutta la notte» rispose Curt. «Abbiamo iniziato una catena di preghiera, in modo che ci sia sempre qualcuno lì a pregare. Dovresti andarci anche tu. Prenotati anche solo per una mezz'ora. Thomas Söderberg ha chiesto di te.»

«Ma non gli hai detto dove sono?»

«No, è ovvio. Ma non dovresti allontanarti dalla congregazione in questo momento, anzi, è lì che ti dovresti rifugiare. E dovresti tornare a casa.»

Sanna sospirò.

«Non so più di chi fidarmi. Perciò non devi dire a nessuno che sono qui.»

«Non lo farò. E se c'è qualcuno di cui ti puoi fidare, Sanna, sono io.»

Rebecka si affacciò sulla soglia in tempo per vedere le mani di Curt che cercavano quelle di Sanna.

«Le mie chiavi» disse Rebecka. «Sono sparite, sia quelle della macchina che quelle di casa. Devo averle perse nella neve mentre giocavo con Tjapp.»

Rebecka, Sanna e Curt si misero a cercare le chiavi con le torce accese. Non aveva ancora iniziato a fare chiaro e i loro coni di luce fendevano l'oscurità, illuminando il cortile, i mucchi di neve e le impronte fresche.

«È un'impresa disperata» sospirò Sanna scavando in un punto a caso. «Le chiavi sprofondano se la neve non è battuta.»

Tjapp si piazzò accanto a lei e iniziò a scavare come una forsennata. Trovò un ramo e partì a razzo tenendolo in bocca.

«E anche di quella non c'è da fidarsi» disse seguendo con gli occhi Tjapp, che già dopo qualche metro era stata inghiottita dall'oscurità. «Potrebbe averle prese in bocca e mollate chissà dove.»

«Tanto vale che tu e Curt rientriate con il cane» disse Rebecka cercando di nascondere la sua irritazione. «Forse le bambine si saranno svegliate e tra un po' non distinguerò più le mie orme dalle vostre.»

Aveva i piedi gelati e bagnati.

«Non voglio rientrare» piagnucolò Sanna. «Voglio aiutarti a trovare le chiavi. Le troveremo. Dovranno pur essere da qualche parte.»

Curt era l'unico che sembrava di buon umore. Sembrava quasi che il buio lo proteggesse un po' dalla timidezza. E il movimento e l'aria fresca lo avevano rinvigorito.

«Questa notte è stato davvero incredibile!» raccontò a Sanna tutto eccitato. «Dio non faceva che ricordarmi la sua forza. Ne ero pieno fino all'orlo. Dovresti andare in chiesa, Sanna. Mentre pregavo sentivo la sua forza fluire in me. E ho iniziato a parlare in lingue *Shakka baraj*. E danzavo nello spirito. Ogni tanto mi sedevo e lasciavo che la Bibbia si aprisse dove Dio voleva che leggesti. Ed erano tutte promesse per il futuro. Pam, pam, pam. Una dopo l'altra.»

«Potreste pregare che ci faccia ritrovare le chiavi, allora» borbottò Rebecka.

«Sembrava quasi che mi incidesse negli occhi le parole della Bibbia con il laser» proseguì Curt. «Perché le diffondessi. Isaia, 43,19: “Ecco, faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete? Aprirò anche nel deserto una strada, immetterò fiumi nella steppa”.»

«Puoi pregare anche da sola di trovare le tue chiavi» replicò Sanna.

Rebecka fece una risatina che sembrò piuttosto uno sbuffo.

«O Isaia, 48,6» proseguì Curt in tono solenne. «“Tutto questo hai udito e visto; non vorresti testimoniare? Ora ti faccio udire cose nuove e segrete che tu nemmeno sospetti”.»

Sanna raddrizzò la schiena e diresse la luce della torcia negli occhi di Rebecka.

«Hai sentito cosa ho detto?» chiese in tono serio. «Perché non preghi da sola per le tue chiavi?»

Rebecka alzò una mano per schermarsi dalla luce.

«Piantala!» disse.

«E credo che Dio mi abbia mostrato tutti i passi del Nuovo Testamento dove si dice che non bisogna travasare vino nuovo in orci vecchi» disse Curt a Tjapp, che ormai sembrava l'unica ad ascoltarlo. «Perché altrimenti scoppiano. E tutti i passi in cui si dice che non bisogna rattoppare un abito vecchio con del tessuto nuovo, perché il nuovo strapperebbe il vecchio facendo un danno peggiore.»

«Se vuoi che preghiamo per trovare le tue chiavi lo faremo» disse Sanna senza spostare il fascio di luce dal viso di Rebecka. «Ma non fingere che Dio ascolti più le preghiere mie e di Curt che le tue. Non calpestare il sangue di Gesù.»

«Piantala con questa storia» sibilò Rebecka puntando a sua volta la torcia verso il viso di Sanna. Curt tacque e osservò le due donne.

«Curt» chiese Rebecka guardando dritto nel fascio di luce della torcia di Sanna. «Credi che Dio ascolti allo stesso modo le preghiere di tutti?»

«Certo» disse. «Lui non ha problemi di udito, anche se poi ci può essere qualcosa che impedisce che venga fatta la sua volontà.»

«Ma se qualcuno non vive secondo la sua volontà? Allora Dio non può influenzare la sua vita allo stesso modo, non è così?»

«Già.»

«Ma così si arriva alla giustificazione per opere» esclamò Sanna disperata. «Che ruolo ha la grazia, allora? E Dio cosa credi che pensi di questa dottrina del prega-e-leggi-la-Bibbia-un'ora-al-giorno-per-una-fede-ben-riuscita? Io prego e leggo la Bibbia quando sento la sua mancanza. È così che vorrei essere amata. Perché Dio dovrebbe essere diverso? E la storia di vivere secondo la sua volontà. È uno degli scopi della vita. Non il mezzo per vincere alla lotteria delle preghiere.»

Curt non rispose.

«Scusami, Sanna» disse Rebecka alla fine abbassando la torcia. «Non avevo intenzione di mettermi a litigare su argomenti di fede. Non con te, almeno.»

«Perché tanto sai che vinco io» ribatté Sanna con un sorriso, abbassando la torcia a sua volta.

Rimasero un attimo in silenzio a guardare i fasci di luce sulla neve.

«Questa storia delle chiavi mi fa impazzire» disse poi Rebecka. «Stupida cagnetta! È tutta colpa tua.»

Tjapp abbaiò in assenso.

«Non ascoltarla» disse Sanna abbracciando Tjapp. «Non sei una stupida cagnetta. Sei il cane più bello e intelligente che ci sia. E ti voglio tanto bene.» Tjapp ricambiò le manifestazioni di affetto cercando di leccare la faccia di Sanna.

Curt le osservava geloso.

«È una macchina a noleggio, no?» chiese poi. «Posso andare in città e farmi dare le chiavi di riserva.»

Aveva parlato a Sanna, ma lei sembrava non sentirlo. Era completamente assorbita da Tjapp.

«Mi faresti un grande piacere» rispose Rebecka.

Come se ti interessasse fare un piacere a me, si disse osservando le spalle cascanti dell'uomo che aspettava che Sanna si accorgesse di lui.

Sivving Fjällborg, si disse poi. Ha le chiavi di riserva della casa. O almeno le aveva una volta. Lo andrò a trovare.

Erano le sette e un quarto quando Rebecka entrò a casa di Sivving Fjällborg senza suonare il campanello, come erano abituate lei e la nonna. Le finestre erano buie, perciò probabilmente Sivving dormiva ancora. Ma Rebecka non poteva aspettare. Accese la luce dell'ingresso e pulì la suola degli stivali sul pezzotto che copriva il linoleum. C'era della neve anche sopra gli stivali, ma ormai non poteva bagnarsi più di così. Una scala portava al piano superiore, mentre una porta verde scuro conduceva allo scantinato. La porta della cucina era chiusa. Chiamò in direzione del buio al piano superiore.

«C'è nessuno?»

Subito si sentì il latrato di un cane in cantina, seguito dalla voce possente di Sivving: «Zitta, Bella! Seduta! Un attimo, per favore!»

Si sentirono dei passi sulla scala e poco dopo Sivving comparve sulla porta dello scantinato. I suoi capelli erano diventati completamente bianchi e forse si erano un po' diradati, ma per il resto non era affatto cambiato. Aveva le stesse sopracciglia perennemente sollevate, come se stesse sempre scoprendo qualcosa di inatteso o sentendo una bella novità. La camicia di flanella a scacchi bianchi e blu si abbottonava a fatica sullo stomaco prominente ed era infilata in un paio di pantaloni militari sorretti da una cintura di cuoio resa lucida dagli anni.

«Ma non mi dire, Rebecka!» esclamò aprendosi in un largo sorriso.

«Vieni, Bella!» gridò poi da sopra una spalla, e due secondi dopo una femmina di braccio tedesco si precipitava su dalle scale.

«Ciao» disse Rebecka accarezzandola con un sorriso. «Sei tu che hai quel vocione?»

«Sì, abbaia come un maschiaccio» disse Sivving. «Ma dato che tiene lontano i piazzisti non mi posso lamentare. Entra!»

Aprì la porta della cucina e accese la luce. Era perfettamente ordinata e sapeva un po' di chiuso.

«Accomodati» disse con un gesto verso il piccolo divano.

Rebecka gli spiegò come mai era lì, e mentre Sivving cercava le chiavi si guardò attorno. I pezzotti a strisce bianche e verdi erano perfettamente allineati sul pavimento di pino. Sul tavolo non c'era una cerata ma una tovaglia di lino perfettamente stirata, con al centro un vaso di rame con fiori secchi e tralci di bambagia selvatica. Le finestre davano su tre lati, e da quella alle sue spalle si vedeva la casa della nonna. Con la luce del giorno, ovviamente. Adesso si vedeva solo il riflesso della lampada appesa al soffitto.



Dopo averle dato le chiavi, Sivving si sedette accanto a lei. Dava l'impressione di non sentirsi a suo agio nella sua stessa cucina. Restava seduto sul bordo del divanetto di legno dipinto di rosso. Anche Bella sembrava non trovare pace e continuava a fare avanti e indietro come un'anima in pena.

«Ne è passato di tempo» disse Sivving con un sorriso, osservando Rebecka. «Stavo per prepararmi un caffè. Ne vuoi?»

«Volentieri» rispose Rebecka abbozzandosi una tabella di marcia in testa.

Per fare le valigie non ci sarebbero voluti più di cinque minuti. Per riordinare la casa una mezz'ora. Avrebbe fatto in tempo a prendere l'aereo delle dieci e mezza, se Curt fosse arrivato con le chiavi.

«Vieni» disse Sivving alzandosi.

Uscì dalla cucina e scese in cantina, sempre seguito da Bella. Rebecka li imitò.

Nello scantinato regnava un'atmosfera accogliente. Contro una parete c'era un letto rifatto. Bella si sistemò subito nella sua cuccia accanto al letto. La ciotola dell'acqua e quella del cibo erano immacolate. Davanti allo scaldabagno era sistemato un lavamano, mentre su un tavolo pieghevole era posato un fornello elettrico.

«Puoi prendere quello sgabello» disse Sivving indicandoglielo con il dito. Poi afferrò un bricco da campeggio e due tazze da una mensola appesa alla parete. Quando aprì il barattolo, il profumo del caffè si mescolò all'odore di cane, di cantina e di sapone. Su un filo erano stese un paio di mutande, due camicie di flanella e una maglietta con la scritta Kiruna Truck.

«Mi devi scusare» disse Sivving con un cenno del capo in direzione delle mutande. «Ma non sapevo che avrei avuto visite.»

«Non capisco» disse Rebecka confusa. «Dormi quaggiù?»

«Sì» disse Sivving passandosi una mano sulla barba mentre contava i misurini di caffè che versava nel bricco. «Ormai sono due anni che Maj-Lis se n'è andata.»

Rebecka mormorò qualche parola di condoglianze.

«Sì, è stato un cancro allo stomaco. L'hanno aperta, ma non hanno potuto far altro che richiuderla. A ogni modo la casa era troppo grande per me. I ragazzi se n'erano andati da un sacco di tempo, e una volta che Maj-Lis non c'era più... All'inizio ho smesso di usare il piano superiore. Mi bastavano la cucina e la cameretta al piano terra. Poi io e Bella ci siamo resi conto che in realtà stavamo sempre in cucina. Perciò ho spostato la televisione e ho iniziato a dormire sul divano. E ho smesso di usare anche la cameretta.»

«E alla fine ti sei trasferito quaggiù.»

«Sì, è molto più facile da tenere pulito. E la lavatrice e la doccia sono quaggiù. Così ho comprato quel piccolo frigorifero. È più che sufficiente.»

Indicò un frigorifero nell'angolo, sul quale era posato uno scolapiatti.

«Ma cosa dicono Lena e...» Rebecka cercò di ricordare il nome del figlio di Sivving.

«Mats. Ecco, il caffè è pronto. Già, Lena protesta e fa il diavolo a quattro e pensa che il suo vecchio si sia rimbambito. Quando viene a trovarmi con i ragazzi mette a soqquadro tutta la casa. Ed è un bene, in un certo senso, perché altrimenti potrei anche decidermi a vendere. Si è trasferita a Gällivare e ha tre figli. Ma iniziano a

diventare grandi e a vivere la loro vita. Anche se gli piace pescare e perciò vengono spesso in primavera. Latte? Zucchero?»

«Niente, grazie.»

«Mats è separato, ma ha due figli. Robin e Julia. Vengono per le vacanze, in genere. E tu come te la passi, Rebecka? Ti sei sposata? Hai figli?»

Rebecka sorseggiò il caffè bollente. Le facevano male i piedi per il freddo.

«Né l'uno né l'altro.»

«Già, ovviamente non osano avvicinarsi.»

«Cosa vuoi dire?» chiese Rebecka ridendo.

«Sto parlando del tuo caratteraccio» disse Sivving alzandosi a prendere un pacco di dolci alla cannella dalla credenza. «Sei sempre stata pronta a tirar fuori il coltello. Prendi un dolcetto. Santo dio, ricordo quella volta che hai acceso un fuoco di fianco alla strada. Eri alta un soldo di cacio. Te ne stavi lì con la mano alzata come un poliziotto, quando tua nonna e io siamo arrivati di corsa. “Fermi! Non vi avvicinate!” gridavi in tono autoritario. E come ti sei arrabbiata quando lo abbiamo spento. Volevi arrostitirci del pesce.»

Sivving rideva tanto da doversi asciugare una lacrima al ricordo. Bella sollevò la testa ed emise un allegro latrato.

«O quella volta che hai tirato un sasso in testa a Erik perché i ragazzi non volevano lasciarti salire in barca con loro» proseguì ridendo a crepapelle.

«Tutti reati caduti in prescrizione» commentò Rebecka con un sorriso, dando a Bella un pezzetto del suo dolce. «Sei tu che hai spalato il cortile?»

«Sì, a Inga-Lill e Affe fa piacere poterne fare a meno, quando vengono. E un po' di movimento mi fa bene.»

Si diede una pacca sullo stomaco.

«C'è nessuno?»

Dalle scale si sentì la voce di Sanna. Bella si alzò abbaiano.

«Siamo quaggiù» gridò Rebecka.

«Salve» disse Sanna entrando. «È tutto a posto, mi piacciono i cani.»

L'ultima frase era rivolta a Sivving che teneva Bella per il collare. Sanna si chinò e lasciò che il cane le annusasse il viso. Sivving assunse un'espressione seria.

«Sanna Strandgård» disse. «Ho sentito di tuo fratello. È terribile. Condoglianze.»

«Grazie» disse Sanna con il cane tra le braccia. «Rebecka, ha chiamato Curt. Sta arrivando con le chiavi.»

Sivving si alzò.

«Caffè?»

Sanna annuì e accettò una tazza di porcellana spessa con una decorazione a fiori gialli e marroni lungo il bordo. Sivving la invitò a prendere anche un dolce alla cannella avvicinandole il pacchetto.

«Sono buoni» disse Rebecka. «Chi li ha fatti? Tu?»

Sivving grugnì una risposta imbarazzata.

«No, è stata Mary Kuoppa. Non sopporta l'idea che ci sia qualcuno in paese senza dolci fatti in casa.»

Rebecka sorrise del suo modo di pronunciare Mary. Faceva rima con Harry.

«Non si chiamerà Meri, questa povera donna?» disse Sanna ridendo.

«Ah sì? Lo pensava anche l'insegnante della scuola elementare» disse Sivving spazzolando dalla tovaglia alcune briciole che Bella si affrettò a leccare da terra. «Ma Mary continuava a guardare fuori dalla finestra facendo finta di non sentire, quando la chiamava Meri.»

Questa volta lo pronunciò belando come una pecora. Rebecka e Sanna ridacchiarono scambiandosi un'occhiata d'intesa come due ragazzine. Tutti i contrasti tra loro sembravano scomparsi.

Dopo tutto ci tengo a lei, si disse Rebecka.

«Non c'era anche qualcuno in paese che si chiamava Slark?» chiese poi. «Perché l'idolo dei suoi genitori era Slark Gabbie?»

«No» rise Sivving. «Dev'essere stato da qualche altra parte. Qui in paese non c'è mai stato nessuno Slark. In compenso tua nonna da ragazza conosceva una tizia davvero da compatire. Quando è nata era molto gracile e, credendo che non sarebbe sopravvissuta, avevano chiesto al maestro di scuola di battezzarla d'urgenza. Questo maestro si chiamava Fredrik qualcosa. A ogni modo la bambina sopravvisse e dovette essere battezzata nuovamente in chiesa. Il pastore ovviamente parlava solo svedese e i genitori solo finlandese del Tornedal. Così il pastore prese in braccio la bambina e chiese ai genitori come avrebbe dovuto chiamarsi. I genitori credevano che avesse chiesto chi aveva amministrato il battesimo d'urgenza e risposero: "Feki se kasti", è stato Fredrik a battezzarla. E il pastore scrisse Fekisekasti sul registro parrocchiale. E sai che rispetto c'era per il pastore a quei tempi. La ragazza rimase Fekisekasti per tutta la vita.»

Rebecka guardò l'ora. Ormai Curt doveva essere arrivato. Sarebbe riuscita a prendere l'aereo, anche se non aveva molto tempo.

«Grazie per il caffè» disse alzandosi.

«Parti?» chiese Sivving. «Non ti sei fermata molto.»

«Sono arrivata ieri e riparto oggi» rispose Rebecka con un sorriso.

«Sai come sono le donne in carriera» aggiunse Sanna. «Sempre in viaggio.»

Rebecka si infilò i guanti con movimenti bruschi.

«Be', non è stato esattamente un viaggio di piacere» disse.

«Lascio le chiavi al solito posto» aggiunse poi rivolta a Sivving.

«Devi tornare in primavera» disse Sivving. «Andremo alla vecchia capanna di Jiekajärvi. Ti ricordi una volta, quando ci andavamo tutti insieme? Io e tuo nonno prendevamo la motoslitta. Tu, tua nonna, Maj-Lis e i bambini andavate con gli sci.»

«Mi piacerebbe» rispose Rebecka, rendendosi conto che era la verità.

La capanna, pensò. Era l'unico posto dove la nonna si concedeva di non fare niente. Una volta pulite le bacche raccolte durante il giorno. O spiumata ed eviscerata l'eventuale preda della giornata.

Le sembrava di rivedere la nonna immersa in un racconto dell'«Hemmets Journal» mentre lei giocava al gioco dell'oca o a rubamazzo con il nonno. Dato che nella capanna c'era molta umidità quando restava chiusa, il mazzo si era gonfiato fino al doppio del suo spessore normale. Il tabellone del gioco dell'oca si era imbarcato al punto che i segnalini facevano fatica a restare al loro posto. Non aveva importanza.

E la serenità di addormentarsi mentre i grandi chiacchieravano attorno al tavolo proprio accanto a lei. O di scivolare nel sonno al suono della nonna che lavava i piatti in una bacinella di plastica rossa, con il calore che irraggiava dalla stufa.

«Mi ha fatto piacere vederti» disse Sivving. «Davvero. Non è così, Bella?»

Rebecka accompagnò in città Sanna e le bambine e parcheggiò di fronte a casa loro. Avrebbe preferito salutarle rapidamente in macchina e ripartire. Gli addii veloci in macchina erano i migliori. Era difficile abbracciarsi, soprattutto con le cinture allacciate. Perciò si evitavano gli abbracci. E in macchina c'erano altre cose da dire che non le solite frasi sul doversi rivedere presto e sul non dover lasciar passare così tanto tempo. Qualche parola sul non dimenticare i bagagli sul sedile posteriore o nel bagagliaio ed era tutto finito. Poi, quando la portiera si richiudeva su tutte le frasi non dette, si poteva salutare con la mano e premere l'acceleratore senza retrogusti fastidiosi in bocca. Si evitava di restare lì in piedi come degli idioti a cercare le parole con i pensieri che frullavano in testa come uno sciame di zanzare. No, sarebbe rimasta in macchina. E non avrebbe slacciato la cintura di sicurezza.

Ma quando fermò la macchina, Sanna scese di corsa senza dire una parola. Tjapp la seguì a ruota. Rebecka si sentì obbligata a scendere anche lei. Alzò il bavero della giacca, ma non bastò a riparare le orecchie dal freddo che si intrufolò immediatamente sotto il tessuto e si aggrappò ai lobi come due mollette per stendere. Guardò l'appartamento di Sanna. In un piccolo condominio in affitto con le pareti in legno verde bosco e il tetto rosso. Il cortile non veniva spalato da tempo. Le poche macchine parcheggiate vi avevano lasciato profonde tracce di pneumatici. Una vecchia Dodge svernava sotto un mucchio di neve. Sperava di non restare bloccata quando sarebbe uscita. L'edificio apparteneva alla LKAB. Ma dato che ci abitava solo gente comune, risparmiavano sullo spazzaneve. Se qualcuno voleva usare la macchina poteva spalarsi il cortile da solo.

Sara e Lova erano ancora sul sedile posteriore. Stavano recitando una filastrocca accompagnata da tocchi delle mani e dei gomiti che Sara padroneggiava dall'inizio alla fine e Lova cercava di imparare con grande fatica. La piccola si interruppe parecchie volte e ogni volta entrambe scoppiarono in grandi risate prima di ricominciare.

Tjapp correva in giro come un'ossessa, assorbendo con il piccolo naso nero tutte le novità sul terreno. Girò attorno a due macchine sconosciute. Lesse con grande attenzione un haiku disegnato a gocce gialle dal cane del vicino sul vialetto imbiancato. Seguì la provocante traccia di un topo che si era infilato sotto il portico, dove non lo poteva seguire.

Sanna piegò la testa all'indietro e annusò l'aria.

«C'è odore di neve» disse. «Sta per nevicare. Molto.»

Si voltò verso Rebecka.

Quanto assomiglia a Viktor, si disse Rebecka trattenendo il respiro.

La pelle trasparente, quasi azzurrina, tesa sopra gli zigomi alti. Anche se le guance di Sanna erano un po' più tonde, come quelle di un bambino.

E la postura, pensò. Identica a quella di Viktor. La testa sempre un po' inclinata, da un lato o dall'altro, come se fosse leggermente allentata.

«Be', allora è meglio che mi metta in viaggio» disse Rebecka cercando di arrivare ai saluti, ma Sanna si era seduta sui talloni a chiamare Tjapp.

«Qui, bella! Vieni qui, stregghetta.»

Tjapp arrivò di corsa come un guanto nero lanciato per aria.

Sembra l'illustrazione di un libro di fiabe, si disse Rebecka. La cagnetta nera con piccole stelle di neve sulla pelliccia. Sanna come una silfide dei boschi, con la sua giacca di montone al ginocchio e il berretto di pelo sulla cascata di riccioli biondi.

Sanna ci sapeva fare con gli animali. In un certo senso si assomigliavano, lei e Tjapp. La cagnetta che era stata maltrattata e trascurata per anni. Dov'erano andate a finire tutte le sue sofferenze? Erano scivolte via, sostituite dalla gioia di tuffare il naso nella neve fresca o di abbaiare a uno scoiattolo spaventato su un pino. E Sanna. Aveva appena trovato suo fratello accoltellato in chiesa. Ed eccola qui che giocava con il cane.

Non l'ho vista versare una lacrima, pensò Rebecka. Niente fa presa su di lei. Né i dolori né le persone. Forse nemmeno le sue stesse figlie. Ma non è più un mio problema. Non ho nessuna colpa da espiare. Adesso parto e non penserò più a lei o alle sue figlie o a suo fratello o a questo buco di città.

Si avvicinò alla macchina e aprì la portiera posteriore.

«Adesso dovete scendere, bambine» disse a Sara e Lova. «Devo andare all'aeroporto.»

«Ciao» gridò loro alle spalle mentre sparivano su per le scale di casa.

Lova si voltò e la salutò con la mano. Sara fece finta di non sentire.

Provò un senso di abbandono quando la giacca rossa di Sara scomparve attraverso la porta. Un'immagine di quando lei e Sanna abitavano insieme illuminò una stanza buia della sua memoria. Era seduta con Sara in braccio a leggere la storia di Petter e delle sue quattro caprette. La guancia contro i capelli soffici della piccola. L'indice di Sara sulle figure.

Ma è così, pensò Rebecka. Io me lo ricorderò sempre. Lei se n'è dimenticata.

Sanna all'improvviso era accanto a lei. Giocare con Tjapp le aveva acceso due macchie rosate sulle guance azzurrine.

«Entra a mangiare qualcosa prima di partire.»

«Il mio aereo parte fra mezz'ora, quindi...»

Rebecka concluse la frase scuotendo la testa.

«Ci saranno anche altri aerei» la implorò Sanna. «Non ho nemmeno avuto l'occasione di ringraziarti per essere venuta. Non so cosa avrei fatto se...»

«È tutto a posto» sorrise Rebecka. «Devo andare sul serio.»

Continuando a sorridere, tese una mano per salutarla.

Era un messaggio chiaro, se ne rese conto lei stessa mentre toglieva la mano dal guanto. Sanna abbassò lo sguardo e rifiutò di stringergliela.

Cazzo, pensò Rebecka.

«Una volta eravamo sorelle» disse Sanna senza alzare gli occhi. «E ora ho perso sia un fratello che una sorella.»

Emise una breve risata senza gioia che sembrava più un singhiozzo.

«Dio dà e Dio prende. Sia lodato il suo nome.»

Rebecka si irrigidì per resistere all'impulso improvviso di abbracciare Sanna e consolarla.

Non ci provare, pensò infuriata lasciando cadere la mano. Certe cose non si possono aggiustare. E sicuramente non in tre minuti mentre ci si saluta al freddo.

Iniziava ad avere i piedi gelati. Le scarpe di Stoccolma erano troppo sottili. Fino a un momento prima le facevano male le dita. Ora non le sentiva più. Cercò di muoverle un pochino.

«Ti chiamo quando arrivo» disse sedendosi in macchina.

«Sì, certo» disse Sanna in tono apatico, osservando Tjapp che si accucciava all'angolo della casa per rispondere a un saluto lasciato sulla neve.

Magari l'anno prossimo, pensò Rebecka girando la chiave d'accensione.

Quando alzò lo sguardo sullo specchietto retrovisore vide che Sara e Lova erano uscite sul portico.

C'era qualcosa nei loro occhi che le fece vacillare il terreno sotto i piedi.

No, no, pensò. Tutto va come deve andare. Non è successo niente. Vattene da qui.

Ma i suoi piedi non ne volevano sapere di lasciare la frizione e premere l'acceleratore. Rimase ferma con lo sguardo fisso sulle bambine. Vide i loro occhi sbarrati, vide le labbra che si muovevano per gridare a Sanna qualcosa che Rebecka non poteva sentire. Vide le loro braccia alzarsi a indicare l'appartamento per poi ricadere quando una persona uscì sul portico.

Era un poliziotto in uniforme che si avvicinò a Sanna con passo deciso. Rebecka non riusciva a sentire cosa stava dicendo.

Guardò l'orologio. Ormai era assurdo anche provare a prendere l'aereo. Non poteva andarsene adesso. Scese dalla macchina con un profondo sospiro. Si avvicinò lentamente a Sanna e al poliziotto. Le bambine rimasero sul portico, sporgendosi dalla ringhiera coperta di neve. Lo sguardo di Sara era fisso su Sanna e il poliziotto. Lova stava mangiando i grumi di neve che le si erano attaccati ai guanti.

«In che senso, perquisizione?»

Il tono di Sanna interruppe i giochi di Tjapp, che si avvicinò preoccupata alla sua padrona.

«Non potete entrare in casa mia senza permesso. Non è così?»

L'ultima domanda era rivolta a Rebecka.

Nello stesso momento uscì il pm Carl von Post. E dopo di lui due poliziotti in borghese. Rebecka li riconobbe. Erano la donna con la faccia da cavallo, come si chiamava, Mella. E il tizio con i baffi da tricheco. Dio santo, credeva che quei baffi si fossero estinti negli anni settanta. Sembrava che si fosse incollato uno scoiattolo morto sotto il naso.

Il pm si avvicinò a Sanna. Teneva in mano un sacchetto di plastica dal quale ne estrasse un secondo, più piccolo e trasparente. Conteneva un coltello lungo una ventina di centimetri. Aveva l'impugnatura nera e lucida e la punta leggermente ricurva.

«Sanna Strandgård» disse tenendo il sacchetto con il coltello un po' troppo vicino al viso di Sanna. «Lo abbiamo appena trovato a casa sua. Lo riconosce?»

«No» rispose Sanna. «Sembra un coltello da caccia. Io non vado a caccia.»

Ora anche Sara e Lova si avvicinarono. Lova tirò la manica del montone di Sanna per attirare la sua attenzione.

«Mamma» piagnucolò.

«Aspetta un attimo, piccola» disse Sanna in tono assente. Sara si strinse alla madre tanto che Sanna fu costretta a fare un passo indietro per non perdere l'equilibrio. La ragazzina seguiva i movimenti del pm con gli occhi, cercando di capire cosa stava succedendo tra quegli adulti dalla faccia seria che circondavano la sua mamma.

«È sicura?» insistette von Post. «Guardi bene» disse rivoltando il coltello di qua e di là.

Il freddo faceva scricchiolare il sacchetto di plastica mentre le mostrava il coltello da tutti i lati, tenendolo un po' per la lama, un po' per il manico.

«Sì, sono sicura» rispose Sanna indietreggiando. Evitò di guardare di nuovo il coltello.

«Forse sarebbe meglio aspettare con le domande» disse Anna-Maria Mella con un cenno del capo verso le bambine aggrappate a Sanna.

«Mamma» continuava a ripetere Lova stratonando il braccio di Sanna. «Mamma, devo fare la pipì.»

«Ho freddo» piagnucolò Sara. «Voglio entrare.»

Tjapp si muoveva inquieta, cercando di infilarsi tra le gambe di Sanna.

Illustrazione numero due del libro di fiabe, pensò Rebecka. La silfide dei boschi è stata catturata dagli abitanti del villaggio che l'hanno circondata e la tengono ferma per le braccia e per la coda.

«Tiene gli asciugamani e le lenzuola nel cassetto del divano in cucina, non è vero?» proseguì von Post. «Di solito ci tiene anche i coltelli, in mezzo alle lenzuola?»

«Aspetta un attimo, tesoro» disse Sanna a Sara che la tirava per il cappotto.

«Devo fare la pipì» frignò Lova. «Me la sto facendo addosso.»

«Ha intenzione di rispondere alla domanda?» insistette von Post.

Anna-Maria Mella e Sven-Erik Stålnacke si scambiarono un'occhiata alle spalle di von Post.

«No» disse Sanna con voce tesa. «Non tengo i coltelli nel divano.»

«E questa» proseguì von Post insistente, tirando fuori un altro sacchetto trasparente. «Questa la riconosce?»

Era una Bibbia. Aveva la copertina di pelle marrone lucidata dall'uso. I bordi delle pagine avevano perso quasi completamente la doratura originaria e i fogli erano scuriti dalle ripetute consultazioni. Un po' dappertutto spuntavano segnalibri, cartoline, nastri intrecciati, ritagli di giornale.

Sanna si accasciò con un lamento fino a ritrovarsi seduta per terra.

«All'interno della copertina c'è scritto Viktor Strandgård» proseguì implacabile Carl von Post. «Può confermarmi se è davvero la Bibbia di Viktor e spiegarmi cosa ci faceva nel suo divano? Non è forse vero che la portava sempre con sé, e quindi anche quell'ultima sera?»

«No» bisbigliò Sanna. «No.»



Si premette le mani sul viso.

Lova cercò di allontanargli le mani per incrociare il suo sguardo. Quando non ci riuscì, scoppiò in un pianto irrefrenabile.

«Mamma, voglio andare viaaaa» singhiozzò.

«Si alzi» disse von Post in tono duro. «La dichiaro in arresto per il sospetto omicidio di Viktor Strandgård.»

Sara si voltò bruscamente verso il pm.

«Lasciala stare» gridò.

«Potresti portare via le bambine?» disse von Post impaziente all'agente Tommy Rantakyrö.

Questi fece un passo incerto verso Sanna. Allora Tjapp balzò fuori e si mise davanti alla sua padrona. Chinò la testa, abbassò le orecchie e scoprì i denti in un ringhio soffocato. Tommy Rantakyrö indietreggiò.

«D'accordo, adesso è davvero troppo» disse Rebecka a von Post. «Voglio fare un esposto.»

L'ultima frase era rivolta ad Anna-Maria Mella, che osservava le case circostanti. A ogni finestra le tende si muovevano in preda alla curiosità.

«Vuole fare...» disse von Post per poi interrompersi scuotendo la testa. «Per quanto mi riguarda può venire alla centrale per una denuncia per aggressione presentata da una giornalista di TV4.»

Anna-Maria Mella sfiorò il braccio di von Post.

«Iniziamo ad avere pubblico» disse. «Non sarebbe simpatico se qualcuno dei vicini chiamasse la stampa parlando di brutalità della polizia e cose del genere. Potrei sbagliarmi, ma mi sembra che il tizio dell'appartamento lassù a sinistra ci stia riprendendo.»

Alzò un braccio e indicò una delle finestre.

«Forse è meglio se io e Sven-Erik ce ne andiamo, in modo da non sembrare un esercito» proseguì. «Possiamo telefonare ai tecnici. Vuoi che esaminino l'appartamento, no?»

Il labbro superiore di von Post fremette per l'irritazione. Cercò di guardare verso la finestra indicata da Anna-Maria Mella, ma l'appartamento era completamente buio. Poi si rese conto che forse stava guardando dritto in una telecamera e distolse rapidamente lo sguardo. L'ultima cosa che voleva era essere collegato ad accuse di brutalità della polizia o attirarsi l'astio dei media.

«No, preferisco parlare io con i tecnici» rispose. «Tu e Sven-Erik potete portare Sanna Strandgård in centrale. Fate sigillare l'appartamento.»

«Ci rivedremo» disse a Sanna prima di salire sulla sua Volvo Cross Country.

Rebecka notò lo sguardo con cui Anna-Maria Mella seguì la macchina del pm.

Accidenti, pensò ammirata. Faccia di cavallo lo ha fregato. Voleva che se ne andasse e... Sì, era intelligente.

Non appena Carl von Post se ne fu andato, il cortile tornò silenzioso. Tommy Rantakyrö aspettava un cenno da Anna-Maria o Sven-Erik. Sara e Lova erano in ginocchio nella neve, abbracciate alla loro mamma che era ancora seduta per terra. Tjapp si era accucciata accanto a loro, intenta a leccare la neve. Quando Rebecka si

chinò ad accarezzarle la pelliccia agitò leggermente la coda come per farle capire che era tutto a posto. Sven-Erik rivolse ad Anna-Maria uno sguardo interrogativo.

«Tommy» disse Anna-Maria rompendo il silenzio. «Puoi andare a chiudere l'appartamento insieme a Olsson? Mettete un sigillo al lavandino perché nessuno lo usi finché arrivano i tecnici.»

«Sanna» disse Sven-Erik. «Siamo terribilmente dispiaciuti per tutta questa confusione. Ma la situazione è quella che è. Devi venire con noi alla centrale.»

«C'è qualcuno che si può occupare delle bambine?» chiese Anna-Maria.

«No» disse Sanna sollevando la testa. «Voglio parlare con il mio avvocato, Rebecka Martinsson.»

Rebecka sospirò.

«Sanna, non sono il tuo avvocato...»

«Voglio parlare lo stesso con te.»

Sven-Erik lanciò alla sua collega uno sguardo dubbioso.

«Non so se...» iniziò.

«Ah, piantatela» sibilò Rebecka. «L'arresto non è ancora stato convalidato. Ha il diritto di parlare con me. Restate pure ad ascoltare, non abbiamo intenzione di parlare di segreti.»

Lova frignò qualcosa all'orecchio di Sanna.

«Cosa dici, tesoro?»

«Me la sono fatta addosso» piagnucolò Lova.

Tutti gli sguardi conversero sulla piccola. Effettivamente sui suoi vecchi jeans era comparsa una macchia scura.

«Lova deve mettersi dei pantaloni asciutti» disse Rebecka ad Anna-Maria Mella.

«Sentite, bambine» disse la donna-poliziotto a Sara e Lova. «Adesso saliamo in casa a prendere un paio di pantaloni per Lova e poi torniamo giù dalla vostra mamma. Non andrà da nessuna parte nel frattempo. Ve lo prometto.»

«Fate come vi dice» disse Sanna. «I miei angioletti. Prendete qualche vestito anche per me. E qualcosa da mangiare per Tjapp.»

«Mi spiace» disse Anna-Maria. «I tuoi vestiti no. E tutto quello che hai addosso il pm lo vorrà mandare a Linköping.»

«È tutto a posto» disse Rebecka. «Ti procurerò dei vestiti nuovi, Sanna. D'accordo?»

Le bambine salirono in casa con Anna-Maria. Sven-Erik si sedette sui talloni a qualche distanza da Sanna e Rebecka a giocare con Tjapp. Sembravano intendersela perfettamente.

«Non posso aiutarti, Sanna» disse Rebecka. «Sono una tributarista, non mi occupo di cause penali. Se hai bisogno di un difensore, posso aiutarti a trovarne uno bravo.»

«Non capisci?» mormorò Sanna. «Devi essere tu. Se non mi aiuti tu non ci sarà nessun altro. Allora mi rimetterò a Dio.»

«Smettila» la implorò Rebecka.

«No, sei tu che devi smetterla» disse Sanna con veemenza. «Ho bisogno di te, Rebecka. E le mie bambine hanno bisogno di te. Me ne frego di quello che pensi di me, ma ora ti prego. Cosa vuoi che faccia? Che mi metta in ginocchio? Che dica che devi farlo in nome della nostra vecchia amicizia? Devi essere tu.»

«Cosa vuol dire che le bambine hanno bisogno di me?»

Sanna si aggrappò alla giacca di Rebecka con entrambe le mani.

«Mamma e papà me le porteranno via» disse avvilita. «Non deve succedere. Capisci? Non voglio che Sara e Lova stiano con i miei genitori neanche per cinque minuti. E ora non posso impedirglielo. Ma tu sì. Fallo per Sara.»

I suoi genitori. Pensieri e ricordi facevano a gara per venire alla luce. Il padre di Sanna. Ben vestito. Distinto. Con i suoi modi gentili e affettuosi. Aveva ottenuto una certa popolarità come politico locale. Rebecka lo aveva perfino visto sui giornali nazionali, qualche volta. Alle prossime elezioni probabilmente si sarebbe presentato nelle liste dei cristiano-democratici. Ma sotto la facciata cordiale si nascondeva un tiranno inflessibile. Perfino il pastore Thomas Söderberg aveva dovuto chinare la testa in molte questioni che riguardavano la congregazione. E Rebecka ricordava con turbamento di quando Sanna le aveva raccontato con noncuranza - come se fosse successo a qualcun altro - che aveva regolarmente ucciso i suoi animali domestici. Sempre senza preavviso. Cani, gatti, uccelli. Non aveva potuto tenere nemmeno l'acquario che le aveva regalato un insegnante delle medie. A volte la madre spiegava che era perché Sanna era allergica. Altre perché trascurava lo studio. Più spesso non c'era nessuna spiegazione. Non si poteva nemmeno pronunciare la domanda ad alta voce. E Rebecka ricordava Sanna che sedeva con Sara sulle ginocchia quando la piccola non voleva dormire. «Non voglio diventare come loro» diceva. «Loro si limitavano a chiudermi a chiave in camera.»

«Devo parlare con il mio capo» disse Rebecka.

«Ti fermi?» chiese Sanna.

«Per un po'» rispose Rebecka con la gola stretta.

Sanna si illuminò in viso.

«È tutto quello che ti chiedo» disse. «Quanto tempo ci potrà mai volere? Dopotutto sono innocente. Non crederai che sia stata io, vero?»

L'immagine di Sanna che vagava in piena notte, alla luce dei lampioni, con il coltello insanguinato in mano, prese forma nella mente di Rebecka.

Ma in quel caso perché sarebbe tornata là, si chiese? Perché avrebbe preso con sé Lova e Sara per “trovarlo”?

«Certo che no.»

Codice di incarico, numero di ore. Codice di incarico, numero di ore. Codice di incarico, numero di ore.

Maria Taube stava compilando la tabella oraria della settimana nel suo ufficio dello studio Meijer & Ditzinger. Era accettabile, constatò sommando il numero di ore da addebitare in fondo alla colonna. Quarantadue. Era impossibile accontentare Måns, ma almeno non sarebbe stato troppo scontento. La settimana prima aveva lavorato più di settanta ore per poterne addebitare quarantadue. Chiuse gli occhi e reclinò lo schienale della sedia. La gonna le tirava alla vita.

Devo riprendere a fare un po' di sport, si disse. Non posso solo restare seduta davanti al computer e mangiare per consolazione. È martedì mattina. Martedì, mercoledì, giovedì, venerdì. Ancora quattro giorni e poi sarà sabato. Allora farò dello sport. E dormirò. Staccherò la spina e andrò a letto presto.

La pioggia batteva sui vetri con ritmo soporifero. Proprio quando il suo corpo aveva deciso di ritagliarsi un attimo di pausa e i suoi muscoli si erano rilassati, squillò il telefono. Era come essere svegliati da un calcio in testa. Si alzò a sedere di scatto e afferrò il ricevitore. Era Rebecka Martinsson.

«Ciao, bella!» esclamò Maria con la sua voce argentina. «Aspetta un attimo.»

Allontanò con una spinta la sedia girevole dalla scrivania e chiuse la porta che dava sul corridoio.

«Finalmente ti fai sentire!» disse quando riprese il ricevitore. «Ho cercato di chiamarti un sacco di volte.»

«Lo so» rispose Rebecka. «Ho un'infinità di messaggi sulla segreteria, ma non ho nemmeno iniziato ad ascoltarli. Ho lasciato il telefono in macchina... anche se non so se ce la farò a sentire tutte le lamentazioni. Immagino che un buon numero siano di quello stronzo di Måns Wenngren?»

«Mmh, ti dirò la verità. I soci si sono riuniti di prima mattina per il servizio del telegiornale. Non erano molto soddisfatti che TV4 avesse mostrato le immagini dello studio parlando di avvocati maneschi. Ed è tutto il giorno che c'è un gran viavai.»

Rebecka si appoggiò al volante e respirò a fondo. Le venne un groppo doloroso alla gola che le rendeva difficile parlare. In cortile Tjapp, Sara e Lova giocavano con un tappeto appeso a uno stenditoio davanti a casa. Sperava che fosse di Sanna e non di qualche vicino.

«D'accordo» disse dopo un attimo. «Ha senso cercare di parlare con Måns o vuole solo una lettera di dimissioni?»

«No, che cavolo. Devi parlare con lui. A quanto ho capito, la maggior parte dei soci erano decisi a trovare un modo per farti fuori, ma Måns non era d'accordo. Perciò hai ancora un lavoro.»

«Pulire i cessi e servire il caffè?»

«Con indosso solo un tanga. No, parlando seriamente, sembra che Måns abbia preso davvero le tue difese. Ma è stato un malinteso, vero? Non sei l'avvocato della sorella del Ragazzo del Paradiso, sei solo un'amica, no?»

«Sì, ma è appena successa una cosa che...»

Rebecka strofinò con una mano il finestrino appannato. Sara e Lova stavano parlottando in cima a un mucchio di neve. Tjapp non si vedeva. Dove si era cacciata?

«Ne parlerò con Måns» disse. «Non posso restare molto al telefono. Puoi passarmelo?»

«D'accordo, ma fai finta di non sapere della riunione.»

«Va bene, ma tu come hai fatto a saperlo?»

«Me lo ha raccontato Sonja. C'era anche lei.»

Sonja Berg era una delle segretarie che lavoravano per Meijer & Ditzinger da più tempo. La sua dote più apprezzata era la capacità di tenere la bocca chiusa sugli affari dello studio. Ci avevano provato in molti a estorcerle qualche informazione, senza ottenere altro che il suo personalissimo misto di indignazione, irritazione e simulata incapacità di capire cosa volessero. Era sempre lei a protocollare le riunioni riservate, per esempio prima di qualche fusione importante.

«Sei incredibile» disse Rebecka ammirata. «Sai anche cavare acqua dalle pietre?»

«Cavare acqua dalle pietre era il corso base. Far parlare Sonja l'avanzato plus. Ma non venirmi a parlare di trucchi impossibili. Cosa hai fatto a Måns, eh? Hai lobotomizzato una bambola vodoo? Se fossi apparsa in tv mentre prendevo a calci una giornalista, in questo momento sarei legata mani e piedi nella sua camera delle torture a passare le ultime, dolorose ventiquattr'ore della mia vita.»

Rebecka emise una risata priva di allegria.

«Nei prossimi tempi lavorare per lui sarà qualcosa del genere. Me lo passi?>>>

«Sì, ma ti avverto. È vero che ha preso le tue difese, ma non è di certo contento.»

Rebecka abbassò il finestrino e chiamò Sara e Lova.

«Dov'è Tjapp? Sara, cercala, ma restate in vista. Tra poco ce ne andiamo.»

«Perché, quando mai è contento?» aggiunse poi nel ricevitore.

«Di chi stai parlando?»

All'altro capo del filo c'era la voce fredda di Måns Wenngren.

«Ah, salve» disse Rebecka cercando di ricomporsi. «Sono Rebecka.»

«Ah» si limitò a rispondere lui.

Anche al telefono riconobbe il suo respiro irritato. Non aveva intenzione di fargliela passare liscia, era chiaro.

«Volevo solo spiegarti che è stato un malinteso che pensassero che ero l'avvocato di Sanna Strandgård.»

Silenzio all'altro capo del filo.

«Ah» disse Måns dopo un po'. «È tutto?»

«No...»

Avanti, si disse Rebecka facendosi coraggio. Non temporeggiare. Di' quello che gli devi dire e riattacca. Le cose non possono andare peggio di così.

«La polizia ha trovato un coltello e la Bibbia di Viktor Strandgård a casa di sua sorella Sanna» disse. «L'hanno fermata come sospettata di omicidio, l'hanno appena portata via. In questo momento sono davanti a casa sua. Stanno per mettere i sigilli. Devo portare a scuola le sue figlie.»

Il respiro irritato all'altro capo del filo si interruppe e Rebecka si permise di fare una pausa prima di continuare.

«Vuole me come avvocato difensore, rifiuta di assumere qualcun altro e non posso dirle di no. Perciò rimarrò quassù ancora un po'.»

«Non mi freggi così, ragazzina» esclamò Måns Wenngren. «Stai tramando alle mie spalle. Hai sputtanato lo studio alla tv. E ora hai intenzione di assumere un incarico legale al di fuori del tuo lavoro. È abbastanza per licenziarti, lo capisci?»

«Måns, voglio assumere l'incarico per conto dello studio» replicò Rebecka infervorata. «Ma non ti sto chiedendo il permesso. Non posso più tirarmi indietro. E me la caverò, voglio dire, quanto può essere difficile? Dovrò assistere a un certo numero di interrogatori, non saranno poi così tanti. Non sa niente e non ricorda niente. Hanno trovato l'arma del delitto, sempre che si tratti davvero di quel coltello, e la Bibbia di Viktor a casa sua. Era in chiesa subito dopo il fatto. Nemmeno Peter Althin<sup>2</sup> la tirerebbe fuori, se convalidano l'arresto. Se poi contro ogni aspettativa si arrivasse a un rinvio a giudizio, qualcuno dei penalisti dello studio potrebbe darmi una mano, Bengt-Olov Falk o Göran Carlström. Ci sarà grande attenzione da parte dei media attorno a questa storia, e allo studio non farà male un po' di pubblicità sul versante penale, lo sai anche tu. Anche se sono le consulenze fiscali a fare i soldi, sono i grandi processi penali a rendere famoso uno studio.»

«Grazie per avermelo detto» disse Måns in tono misurato. «Mi sembra che tu abbia già iniziato a fare pubblicità allo studio. Perché non mi hai chiamato dopo aver preso a calci quella giornalista?»

«Non l'ho presa a calci» si difese Rebecka. «Ho cercato di superarla e lei è inciampata...»

«Non ho finito!» sibilò Måns. «Ho sprecato un'ora e mezza della mia mattinata in una riunione per parlare di te. Se avessi potuto imporre la mia volontà, in questo momento starei chiedendo le tue dimissioni. Per tua fortuna c'erano altri più disposti al perdono.»

Rebecka fece finta di non sentire la sua interruzione e continuò.

«Ho bisogno di aiuto con quella giornalista. Puoi contattare la redazione e farle ritirare la denuncia?»

Måns emise una risatina incredula.

«Chi cazzo credi che sia? Don Corleone?»

Rebecka richiuse il finestrino.

«Era solo una domanda. Ora devo chiudere. Mi sto occupando delle bambine di Sanna e la più piccola ha appena iniziato a togliersi tutti i vestiti.»

«Lascia che si spogli» disse Måns irritato. «Non abbiamo ancora finito.»

---

<sup>2</sup> Noto avvocato svedese, difensore tra gli altri dell'assassino del ministro degli Esteri Anna Lindh [N.d.T.].

«Ti chiamo o ti mando una mail più tardi. Le bambine sono all'aperto e fa un freddo cane. Una bambina di quattro anni con la polmonite è l'ultima cosa che mi serve in questo momento. Ciao.»

Riattaccò prima che Måns facesse in tempo a dire qualcos'altro.

Non me lo ha proibito, pensò sollevata. Non mi ha proibito di andare avanti e non mi ha licenziata. Com'è possibile che sia andata così liscia?

Poi si ricordò delle bambine e scese dalla macchina.

«Cosa state facendo?» gridò a Sara e Lova.

Lova si era tolta la giacca, i guanti e i due maglioni. Era in mezzo alla neve con il berretto in testa e il torace praticamente nudo, a parte la maglietta di cotone. Le lacrime le rigavano le guance. Tjapp la guardava preoccupata.

«Sara ha detto che sembro una scema con il maglione che mi hai prestato» disse Lova in lacrime. «Ha detto che all'asilo mi avrebbero presa in giro.»

«Rivestiti immediatamente» ordinò Rebecka impaziente.

Afferrò Lova per un braccio e le infilò a forza i maglioni. La bambina piangeva senza ritegno.

«È vero» disse Sara senza pietà. «È ridicola. A scuola c'era una bambina che aveva un maglione del genere, una volta. I ragazzi l'hanno presa e le hanno infilato la testa nel gabinetto fino a farla quasi affogare.»

«Non voglio!» ululava Lova mentre Rebecka cercava di rivestirla.

«Salite in macchina» disse Rebecka con voce nervosa. «Adesso andiamo a scuola e poi all'asilo.»

«Non puoi obbligarci» gridò Sara. «Non sei la nostra mamma!»

«Scommettiamo?» ringhiò Rebecka infilando a forza le due bambine sbraitanti sul sedile posteriore. Tjapp le seguì con un salto, per poi agitarsi sul sedile.

«E io ho fame» singhiozzò Lova.

«È vero» gridò Sara. «Non abbiamo fatto colazione e questa è incuria. Dammi il cellulare, telefono al nonno» dichiarò afferrando il telefonino di Rebecka.

«Col cavolo» urlò Rebecka strappandole di mano il cellulare.

Scese infuriata dalla macchina e aprì la portiera posteriore.

«Fuori!» ordinò trascinando Sara e Lova giù dal sedile.

Le due bambine tacquero all'improvviso e la guardarono con gli occhi spalancati.

«È vero» disse Rebecka sforzandosi di controllare la voce. «Non sono la vostra mamma. Ma Sanna mi ha chiesto di occuparmi di voi, perciò né voi né io abbiamo altra scelta. Facciamo un patto. Prima ci fermiamo a fare colazione. Potrete prendere quello che volete, dato che è stata una mattinata difficile. Poi andiamo a comprare dei vestiti nuovi per Lova. E anche per Sanna. Dovrete aiutarmi a scegliere qualcosa di carino. Adesso salite in macchina.»

Sara restò a guardarsi i piedi in silenzio. Poi alzò le spalle e salì in macchina. Lova la imitò e la sorella maggiore la aiutò con la cintura di sicurezza. Tjapp leccò le ultime lacrime salate dal viso della piccola.

Rebecka accese la macchina e uscì in retromarcia dal cortile di Sanna.

Buon dio, pensò per la prima volta in molti anni. Buon dio, aiutami tu.

Le villette di mattoni rossi della Gasellvägen erano schierate lungo la strada come tanti mattoncini lego. Le siepi imbiancate, i mucchi di neve e le tendine che coprivano la parte inferiore delle finestre le proteggevano da sguardi indiscreti.

E questa famiglia ne avrà bisogno, si disse Anna-Maria Mella mentre scendeva dalla macchina insieme a Sven-Erik Stålnacke di fronte al numero 35.

«Adesso so cosa vuol dire sentirsi lo sguardo dei vicini nella schiena» disse Sven-Erik come se le avesse letto nel pensiero. «Credi che i genitori di Sanna e Viktor Strandgård possano raccontarci qualcosa di interessante?»

«Vedremo. Ieri non ci hanno voluti ricevere, ma adesso che hanno saputo che la figlia è stata arrestata ci hanno chiesto di venire.»

Si scossero la neve dalle scarpe e suonarono il campanello.

Fu Olof Strandgård ad aprire. Li invitò a entrare, strinse loro la mano, prese i cappotti e li appese. Era nella fascia alta della mezza età, ma senza la minima traccia di sovrappeso.

Avrà un vogatore e dei pesi nello scantinato, pensò Anna-Maria.

«No, no, non vi disturbate» disse a Sven-Erik che si era chinato per togliersi le scarpe.

Anna-Maria notò che lui stesso indossava un paio di scarpe perfettamente lucidate.

Li accompagnò in soggiorno. Un lato della stanza era dominato da una sala da pranzo in stile gustaviano. Dei candelieri d'argento e un vaso di Ulrika Hydman-Vallien si specchiavano sulla scura superficie del tavolo di mogano. Al soffitto era appeso un piccolo lampadario in cristallo. All'altra estremità del soggiorno c'era un salotto composto da un divano angolare in pelle chiara con una poltrona abbinata e da un tavolino di vetro fumé con le gambe in metallo. Il tutto spolverato e perfettamente ordinato.

Sulla poltrona era accasciata Kristina Strandgård. Salutò i due poliziotti con aria assente.

Aveva gli stessi capelli biondi e folti dei due figli. Ma Kristina Strandgård li portava tagliati in un caschetto che seguiva la linea della mandibola.

Una volta doveva essere molto bella, si disse Anna-Maria. Prima che quell'enorme stanchezza si impadronisse di lei. E non doveva essere capitato ieri, ma molto tempo prima.

Olof Strandgård si chinò sulla moglie. La sua voce era dolce, ma il sorriso che aveva sulle labbra non gli arrivava agli occhi.

«Forse possiamo lasciare all'ispettrice Mella la poltrona comoda» suggerì.



La donna saltò in piedi come se fosse stata punta da un ago.

«Ah, mi scusi, ma certo.»

Rivolse un sorriso imbarazzato ad Anna-Maria e per un secondo rimase in piedi come se avesse dimenticato dove si trovava e cosa stava facendo. Poi sembrò tornare al presente e si accasciò sul divano accanto a Sven-Erik.

Anna-Maria si sedette faticosamente nella poltrona che le era stata offerta. Era troppo profonda e aveva lo schienale troppo inclinato per essere comoda. Stirò comunque gli angoli della bocca in un tentativo di sorriso di gratitudine. Il bambino le premeva sul diaframma e sentì immediatamente i primi accenni di bruciore di stomaco e di mal di schiena.

«Volete bere qualcosa?» chiese Olof Strandgård. «Caffè? Tè? Acqua?»

Come a un segnale stabilito, la moglie saltò di nuovo in piedi.

«Ma certo» disse con una rapida occhiata a suo marito. «Scusate, avrei dovuto chiedervelo...»

Sia Sven-Erik che Anna-Maria fecero un cenno di diniego. Kristina Strandgård tornò a sedersi sul bordo del divano, pronta a saltare di nuovo in piedi se ce ne fosse stato bisogno.

Anna-Maria la osservò. Non sembrava una donna che aveva appena perso un figlio. I capelli erano freschi di messa in piega. La polo, il cardigan e la gonna che indossava erano in sfumature perfettamente intonate di beige. Era truccata. Non torceva le mani per la disperazione. Non c'erano fazzoletti appallottolati sul tavolino davanti a lei. Sembrava che avesse chiuso fuori il mondo.

No, non è vero, si disse Anna-Maria sentendosi improvvisamente a disagio. Non chiude fuori il mondo. Chiude fuori se stessa.

«Apprezziamo il fatto che siate venuti subito» disse Olof Strandgård. «Abbiamo saputo solo poco fa che avete arrestato Sanna. Capirete anche voi che si tratta di un errore. Io e mia moglie siamo molto preoccupati.»

«Naturalmente» disse Sven-Erik. «Ma dobbiamo fare una cosa alla volta. Prima di tutto vi faremo qualche domanda su Viktor, e poi potremo passare a Sanna.»

«Ma certo» rispose Olof Strandgård con un sorriso.

Bravo, Sven-Erik, pensò Anna-Maria. Prendi subito in mano la situazione, altrimenti finisce che ce ne andiamo senza aver avuto nessuna risposta.

«Potete parlarci un po' di Viktor?» disse Sven-Erik. «Che persona era?»

«In che modo questa informazione può esservi d'aiuto nel vostro lavoro?» chiese Olof Strandgård.

«È una domanda di routine» rispose Sven-Erik senza lasciarsi provocare. «Dobbiamo formarci un'immagine di lui perché non lo conoscevamo da vivo.»

«Era dotato» rispose il padre in tono serio. «Molto dotato. Immagino che sia quello che dice ogni genitore, ma chiedete ai suoi vecchi insegnanti e confermeranno le mie parole. Aveva il massimo dei voti in tutte le materie ed era molto dotato dal punto di vista musicale. Sapeva concentrarsi. Sullo studio. Sulle lezioni di chitarra. E dopo l'incidente si è concentrato su Dio al cento per cento.»

Si appoggiò allo schienale del divano e spolverò leggermente la gamba destra dei pantaloni prima di posarvi sopra la sinistra.

«Il ragazzo ha preso molto sul serio la sua vocazione» proseguì. «Ha messo da parte tutto il resto. Ha abbandonato il liceo e la musica. Non faceva altro che pregare e predicare. Era convinto che il risveglio sarebbe arrivato a Kiruna, ma a condizione che le varie congregazioni non conformiste si unissero. *United we stand, divided we fall*, come si dice. A quell'epoca non c'era nessun legame tra la Chiesa pentecostale, la Chiesa della Missione e la Chiesa battista, ma il ragazzo era ostinato. Aveva solo diciassette anni quando ha sentito la vocazione. Ha praticamente obbligato i tre pastori, Thomas Söderberg, Vesa Larsson e Gunnar Isaksson, a incontrarsi e a pregare insieme.»

Anna-Maria si agitò sulla poltrona. Stava scomoda e il bambino le premeva sulla vescica.

«La sua vocazione ha qualche collegamento con l'incidente?» chiese.

«Sì. Il ragazzo era stato investito mentre andava in bicicletta. Be', siete di Kiruna e il resto lo sapete. Da allora la congregazione non ha fatto che crescere e crescere, e poi abbiamo costruito la chiesa di Cristallo. È famosa quasi quanto il ragazzo. Carola<sup>3</sup> ci ha tenuto il concerto di Natale, lo scorso dicembre.»

«Com'erano i vostri rapporti?» chiese Sven-Erik. «Eravate vicini?»

Anna-Maria vide che Sven-Erik cercava di attirare l'attenzione di Kristina Strandgård, ma la donna teneva lo sguardo fisso sul motivo a medaglioni del tappeto.

«Siamo una famiglia molto unita» disse Olof Strandgård.

«Aveva amicizie o qualche interesse al di fuori della chiesa?»

«No, come vi ho già detto aveva deciso di mettere da parte tutto il resto e dedicarsi solo a Dio.»

«Ma la cosa non vi preoccupava? Che non si interessasse alle ragazze e non avesse qualche passatempo, voglio dire?»

«No, sinceramente no.»

Il padre ridacchiò come se trovasse assurda la domanda di Sven-Erik.

«Chi erano i suoi amici più intimi?»

Sven-Erik guardò le fotografie appese ai muri. Sopra la tv ce n'era una di Sanna e Viktor. Due bambini dai lunghi capelli biondo-argento. Quelli di Sanna dei boccoli da cherubino. Quelli di Viktor lisci come una cascata. Sanna doveva essere sui dodici-tredici anni. Si vedeva bene che rifiutava di sorridere al fotografo. C'era qualcosa di provocatorio nella bocca dagli angoli all'ingiù. Anche Viktor era serio, ma più naturale. Come se stesse pensando a qualcos'altro e avesse dimenticato dove si trovava.

«Sanna aveva tredici anni e il ragazzo dieci» disse Olof seguendo lo sguardo di Sven-Erik. «Si vede bene quanto ammirasse sua sorella. Ha voluto i capelli lunghi come lei fin da quando era piccolo e gridava come un ossesso quando sua madre si avvicinava con le forbici. All'inizio a scuola lo prendevano in giro, ma lui li ha sempre voluti lunghi.»

«I suoi amici?» gli ricordò Anna-Maria.

«Mi fa piacere pensare che i suoi amici fossero la famiglia. Era molto vicino a noi e a Sanna. E adorava le bambine.»

---

<sup>3</sup> Cantante pop celeberrima in Svezia [N.d.T.]

«Le figlie di Sanna?»

«Sì.»

«Kristina» disse Sven-Erik.

La donna trasalì.

«C'è qualcosa che vuole aggiungere? Su Viktor» precisò Sven-Erik quando la vide perplessa.

«Cosa posso dire» disse incerta guardando suo marito. «Non ho niente da aggiungere. Olof lo ha descritto così bene, mi pare.»

«Avete qualche articolo su Viktor?» chiese Anna-Maria. «Voglio dire, appariva spesso sui giornali.»

«Ecco» disse Kristina Strandgård indicando qualcosa con il dito. «Quel grande album marrone sulla mensola più bassa.»

«Possiamo averlo in prestito?» chiese Anna-Maria alzandosi a prenderlo. «Ve lo restituiamo il prima possibile.»

Lo tenne un attimo in mano prima di posarlo sul tavolino davanti a sé. Voleva avere in mente altre immagini di Viktor, oltre a quella del corpo bianco e lacerato dalle orbite vuote.

«Vorremmo che scriveste una lista delle persone che lo conoscevano» disse Sven-Erik. «Vogliamo parlare con loro.»

«Sarà una lista molto lunga» disse Olof Strandgård. «Lo conosceva tutta la Svezia.»

«Voglio dire di tutti quelli che lo conoscevano personalmente» disse Sven-Erik in tono paziente. «Manderemo qualcuno a prenderla questa sera. Quand'è stata l'ultima volta che lo avete visto da vivo?»

«Domenica sera, alla funzione in chiesa.»

«La sera prima dell'omicidio, dunque. Avete parlato con lui?»

Olof Strandgård scosse la testa.

«No, era con il gruppo di preghiera ed era molto occupato.»

«Quand'è stata l'ultima volta che avete avuto occasione di parlargli, allora?»

«Venerdì pomeriggio, poco più di due giorni prima di...»

Il padre si interruppe e guardò sua moglie.

«Gli avevi preparato da mangiare, no, Kristina? Era venerdì.»

«Sì» rispose lei. «Era il giorno in cui è iniziata la Veglia dei Miracoli. So che si dimentica di mangiare, mette sempre gli altri davanti a sé. Perciò siamo andati da lui e gli abbiamo riempito il freezer. Diceva che ero una chioccia.»

«Sembrava preoccupato per qualcosa?» chiese Sven-Erik. «C'era qualcosa che lo angosciava?»

«No» rispose Olof.

«Pare che non mangiasse da parecchi giorni, quando è morto» disse Anna-Maria. «Sapete da cosa poteva dipendere? Poteva essersene dimenticato?»

«Probabilmente stava digiunando» rispose il padre.

Tra un po' dovrò chiedere dov'è il bagno, si disse Anna-Maria.

«Digiunando?» chiese stringendo le gambe. «Perché?»

«Be', nella Bibbia c'è scritto che Gesù digiunò quaranta giorni nel deserto e fu tentato dal demonio, prima di entrare in Galilea e scegliere i primi discepoli» rispose

Olof Strandgård. «E c'è scritto che gli apostoli pregavano e digiunavano quando dovevano scegliere gli anziani delle prime comunità e affidarli a Dio. Nel Vecchio Testamento, Mosè ed Elia erano sempre digiuni quando Dio si manifestava loro. Forse Viktor sentiva che lo aspettava un compito importante durante la Veglia dei Miracoli, e ha voluto prepararsi con le preghiere e il digiuno.»

«Cos'è questa Veglia dei Miracoli?» chiese Sven-Erik.

«È iniziata venerdì sera e finisce domenica sera. Si tengono seminari durante il giorno e incontri di preghiera la sera. Si tratta proprio di miracoli. Guarigioni, grazie, doni spirituali. Aspettate un attimo.»

Olof Strandgård si alzò e sparì in corridoio. Dopo un attimo era di ritorno con una brochure patinata in mano. La porse a Sven-Erik, che si chinò verso Anna-Maria perché potesse vedere anche lei.

Era un foglio formato A4 ripiegato. Le immagini leggermente sfumate ritraevano persone raggianti con le mani alzate. In una foto una donna sollevava ridendo il proprio bambino. In un'altra Viktor Strandgård pregava davanti a un uomo inginocchiato con le mani al cielo. Viktor posava l'indice e il medio sulla fronte dell'uomo, con gli occhi chiusi. Il testo pubblicizzava seminari su argomenti come «Hai la forza di ottenere la grazia», «Dio ha già sconfitto la tua malattia» e «Libera i tuoi doni spirituali». Negli incontri serali invece si poteva danzare nello spirito, cantare nello spirito, ridere nello spirito e vedere Dio compiere miracoli nella propria vita e in quella degli altri. Il tutto a un costo di quattromiladuecento corone, vitto e alloggio esclusi.

«Quanti sono i partecipanti alla Veglia?» chiese Sven-Erik.

«Non glielo so dire con esattezza» disse Olof con un certo orgoglio. «Ma credo intorno ai duemila.»

Anna-Maria vide Sven-Erik calcolare mentalmente quanto ci avrebbe guadagnato la congregazione.

«Vorremmo la lista dei partecipanti» disse Anna-Maria. «A chi dobbiamo rivolgerci?»

Olof Strandgård le fece un nome che trascrisse nel blocco degli appunti. Sven-Erik avrebbe dovuto incaricare qualcuno di confrontare la lista con i registri della polizia.

«Com'era il suo rapporto con Sanna?» chiese Anna-Maria.

«Scusi?» disse Olof Strandgård.

«Sì, come descriverebbe il loro rapporto.»

«Erano fratello e sorella.»

«Questo non implica per definizione che andassero d'accordo» insistette Anna-Maria.

Il padre fece un respiro profondo.

«Erano ottimi amici. Ma Sanna è una persona fragile. Troppo sensibile. Sia io che mia moglie e mio figlio abbiamo dovuto occuparci parecchio di lei e delle bambine.»

Non fanno altro che dire tutti quanto sia fragile, pensò Anna-Maria.

«Cosa intende dire con sensibile?» chiese, accorgendosi che Kristina era a disagio.

«Non è un argomento facile» rispose Olof. «A volte fa fatica ad assumersi le sue responsabilità da persona adulta. Fa fatica a mantenere abitudini regolari per le

bambine. E in alcuni periodi ha fatto fatica a occuparsi sia di loro che di se stessa, non è così, Kristina?»

«Sì» rispose obbediente la moglie.

«È capitato che rimanesse sdraiata in una stanza buia per una settimana di fila» proseguì Olof Strandgård. «Senza rispondere a chi le rivolgeva la parola. Allora ci siamo presi cura noi delle sue figlie, mentre Viktor la imboccava con un cucchiaino come una bambina.»

Fece una pausa, lo sguardo fisso su Anna-Maria.

«Non avrebbe potuto occuparsi delle figlie senza l'aiuto della famiglia» disse.

D'accordo, pensò Anna-Maria. Vuoi davvero convincerci di quanto sia fragile e instabile. Perché? Una famiglia per bene come la vostra dovrebbe cercare di tenere un profilo basso su una storia del genere.

«Le bambine non hanno un papà?» chiese poi.

Olof Strandgård sospirò.

«Certo» disse. «Sanna aveva solo diciassette anni quando ha avuto Sara. E io...»

Scosse la testa al ricordo.

«... ho insistito perché si sposassero. Hanno dovuto ottenere una dispensa reale, come si dice. Ma la promessa davanti a Dio non ha impedito al ragazzo di abbandonare moglie e figlia quando Sara aveva appena un anno. Il padre di Lova è stato una debolezza momentanea.»

«Come si chiamano? Vorremmo metterci in contatto con loro» disse Sven-Erik.

«Certo. Ronny Björnström, il padre di Sara, vive a Narvik. O almeno credo. Non mantiene i contatti con sua figlia. Sammy Andersson, il padre di Lova, è morto due anni fa in un tragico incidente con la motoslitte. Stava attraversando un lago verso la fine dell'inverno e il ghiaccio non ha retto. Una storia terribile.»

Be', se non voglio farla sulla poltrona della domenica..., pensò Anna-Maria alzandosi faticosamente.

«Scusate, dovrei usare...» iniziò.

«Nell'ingresso a destra» disse Olof Strandgård alzandosi per accompagnarla.

Il bagno era ordinato come il resto della casa. C'era un odore sintetico di fiori. Probabilmente il profumo di una delle bombolette spray in cima all'armadietto. Nel water era appeso un piccolo contenitore con una sostanza blu che scorreva insieme all'acqua quando si tirava lo sciacquone.

Pulizia, pulizia, pulizia, pensò Anna-Maria mentre attraversava l'ingresso per tornare in soggiorno.

«Siamo molto preoccupati che Rebecka Martinsson abbia le nostre bambine» disse Olof Strandgård quando si risedette. «Probabilmente saranno scioccate e terrorizzate da quello che è successo. Hanno bisogno di pace e di sicurezza.»

«La polizia non può farci niente» disse Anna-Maria. «Vostra figlia ha la custodia delle bambine e se lei le ha lasciate a Rebecka Martinsson...»

«Ma se vi sto dicendo che Sanna non è affidabile. Se non fosse stato per me e mia moglie le avrebbero tolto la custodia.»

«Continua a non essere responsabilità della polizia» disse Anna-Maria in tono neutro. «Sono i servizi sociali e il tribunale dei minori a decidere in merito.»

All'improvviso ogni cordialità scomparve dalla voce di Olof Strandgård.

«Quindi non possiamo aspettarci nessun aiuto da parte della polizia» tagliò corto. «Ovviamente contatterò i servizi sociali, se sarà necessario.»

«Ma non capite» esclamò Kristina Strandgård. «Rebecka Martinsson ha già distrutto la nostra famiglia una volta. Farà di tutto per metterci contro le bambine. Proprio come ha fatto con Sanna.»

L'ultima frase era rivolta a suo marito. Olof Strandgård sedeva a denti stretti e guardava fuori dalla finestra. Si era irrigidito e teneva le mani chiuse a pugno sulle ginocchia.

«Cosa significa “come ha fatto con Sanna”?» chiese Sven-Erik in tono suadente.

«Quando Sara aveva due o tre anni, Sanna e Rebecka condividevano un appartamento» proseguì Kristina Strandgård tesa. «Ha cercato di dividere la nostra famiglia. Ed è una nemica della Chiesa e dell'opera di Dio in questa città. Capite come ci sentiamo, sapendo che le bambine sono in suo potere?»

«Capisco» disse Sven-Erik conciliante. «In che modo ha cercato di dividere la famiglia e di contrastare la Chiesa?»

«Facendo...»

Un'occhiata del marito le fece rimangiare il resto della frase.

«Facendo cosa?» tentò Sven-Erik, ma il viso di Kristina Strandgård era diventato di pietra e il suo sguardo era fisso sulla superficie lucida del tavolino di vetro.

«Non è colpa mia» disse con voce spezzata.

Lo ripeté più e più volte con gli occhi fissi sul tavolino, senza osare incontrare lo sguardo del marito.

«Non è colpa mia, non è colpa mia.»

Si sta difendendo di fronte al marito o lo sta accusando, si chiese Anna-Maria?

Olof Strandgård ritrovò tutta la sua premurosità. Posò una mano sul braccio della moglie, facendola tacere, e si alzò.

«Credo che sia stato più di quello che potevamo sopportare» disse ad Anna-Maria e Sven-Erik per indicare che il colloquio era terminato.

Quando Sven-Erik Stålnacke e Anna-Maria Mella uscirono dalla casa, si aprirono le portiere di due auto parcheggiate nel cortile. Ne uscirono due giornalisti armati di microfoni. Una era seguita da un operatore.

«Anders Grape, redazione locale di “Sveriges Radio”» si presentò il primo che li raggiunse. «Avete fermato la sorella del Ragazzo del Paradiso, potete fare un commento?»

«Lena Westerberg, TV3» disse quella con il cameraman alle calcagna. «Siete stati i primi ad arrivare sul luogo del delitto, potete descrivercelo?»

Sven-Erik e Anna-Maria non risposero, salirono in macchina e se ne andarono.

«Devono aver chiesto ai vicini di avvisarli se ci vedevano» disse Anna-Maria osservando nello specchietto i giornalisti che suonavano alla porta dei genitori di Viktor Strandgård.

«Povera donna» disse Sven-Erik quando svoltarono sulla Bäckervägen. «È un pezzo di ghiaccio, quell'Olof Strandgård.»

«Hai fatto caso che non ha mai chiamato Viktor per nome? Era sempre “il ragazzo”» disse Anna-Maria.

«Torneremo a parlare con lei quando lui non è in casa» disse Sven-Erik pensieroso.

«Pensaci tu, ci sai fare con le donne.»

«Perché tante belle donne si riducono così?» chiese Sven-Erik. «Si innamorano dell'uomo sbagliato e una volta che i figli sono cresciuti si ritrovano prigionieri a casa loro.»

«Non credere che capiti più alle belle donne che alle altre» rispose secca Anna-Maria. «Solo che quelle belle attirano l'attenzione.»

«E ora cos'hai intenzione di fare?» chiese Sven-Erik.

«Mi occuperò dell'album di ritagli e dei filmati della chiesa» rispose Anna-Maria.

Guardò fuori dal finestrino. Il cielo era basso e grigio. Quando il sole non riusciva a penetrare tra le nubi, i colori sembravano sbiadire e la città si trasformava in una foto in bianco e nero.

«Non è possibile» disse Rebecka guardando l'interno della cella quando la guardia la aprì per far uscire Sanna in corridoio.

La cella era angusta, con le pareti di un beige indefinito con schizzi di vernice bianca e nera. Non c'erano mobili, solo un materasso sintetico appoggiato direttamente sul pavimento. La finestra di vetrocemento dava su un vicolo e una fila di condomini con le facciate verdi. C'era un odore acido di vecchie sbronze e sudiciume.

La guardia accompagnò Sanna e Rebecka nel parlatorio. C'erano tre sedie e un tavolo di fronte a una finestra. Mentre le due donne si sedevano, la guardia esaminò i sacchetti con i vestiti e le altre cose che aveva portato Rebecka.

«Sono così felice che mi lascino restare qui» disse Sanna. «Spero che non mi trasferiscano alla prigione di Luleå. Per le bambine. Devo poterle incontrare. Ci sono delle celle ammobiliate, ma erano tutte occupate, perciò per il momento ho dovuto accontentarmi della cella degli ubriaconi. È più pratica. Se qualcuno vomita, basta lavare in terra con la canna dell'acqua. Bisognerebbe fare così anche a casa. Sarebbe un bel risparmio di tempo con le pulizie settimanali. Anna-Maria Mella, sai, la piccoletta incinta, ha detto che oggi si dovrebbe liberare una cella normale. È piuttosto luminoso, qui. Dalla finestra del corridoio si vede la miniera e il Kebnekeise, hai visto?»

«Come no» disse Rebecka. «Se chiami un agente immobiliare, ci farà trasferire una famiglia con tre bambini.»

La guardia restituì i sacchetti a Rebecka con un cenno di assenso e si allontanò. Rebecka li porse a Sanna che ci frugò dentro come una bambina la notte di Natale.

«Che bei vestiti!» esclamò sorridendo, con le guance che si colorivano dalla gioia. «E questo maglione! Guarda! Peccato che non c'è uno specchio.»

Si appoggiò sulle spalle un maglione rosso con dei ricami di lamé sul davanti e si voltò verso Rebecka.

«Lo ha scelto Sara.»

Sanna si rituffò nei sacchetti.

«E c'è anche biancheria e sapone e shampoo e tutto il resto» disse. «Devo darti i soldi.»

«No, no, è un regalo» si schermì Rebecka. «Abbiamo comprato tutto alla Lindex, non ho speso poi molto.»

«E hai preso dei libri in biblioteca. E comprato delle caramelle.»



«Ti ho comprato anche una Bibbia» disse Rebecka indicando un sacchetto più piccolo. «È la nuova traduzione. So che preferisci quella del 1917, ma ormai la sai a memoria. Ho pensato che potesse essere interessante fare un confronto.»

Sanna prese il volume rosso e lo rigirò un paio di volte prima di aprirlo a caso e sfogliarne le pagine sottili.

«Grazie» disse. «Quando è uscita la traduzione della commissione biblica ho pensato che tutta la bellezza del testo era andata persa, ma sarà interessante leggerla. Anche se sarà strano leggere una Bibbia tutta nuova. Ci si abitua alla propria, piena di sottolineature e annotazioni. Può essere davvero utile leggere vecchi passaggi in una formulazione nuova e su pagine non segnate. Si hanno meno preconcezioni, credo.»

La mia vecchia Bibbia, pensò Rebecka. Dovrebbe essere in qualche scatolone nella soffitta della nonna. Non mi pare di averla buttata. È come un vecchio diario. Tutte le cartoline e i ritagli di giornale che ci infilavamo. E tutti i passaggi sottolineati in rosso, quante cose rivelano. «Come il cervo anela ai corsi d'acqua, così l'anima mia anela a te, o Dio». «Nel giorno dell'angoscia io cerco il Signore, tutta la notte la mia mano è tesa e non si stanca; io rifiuto ogni conforto».

«È andato tutto bene con le bambine?» chiese Sanna.

«Alla fine» tagliò corto Rebecka. «A ogni modo sono riuscita a mandarle a scuola e all'asilo.»

Sanna si morse il labbro e richiuse la Bibbia.

«Cosa c'è?»

«Sto pensando a mamma e papà. Forse le andranno a prendere.»

«Cosa c'è tra te e i tuoi genitori?»

«Niente di nuovo. Solo che mi sono stufata di essere una loro proprietà. Ricordi anche tu com'era quando Sara era piccola.»

Certo che me lo ricordo, si disse Rebecka.

*Rebecka corre su per la scala che porta all'appartamento suo e di Sanna. È in ritardo. Avrebbero dovuto arrivare alla festa dieci minuti fa. E ci sono almeno dieci minuti di strada. Probabilmente anche di più, adesso che ha nevicato. Forse Sanna e Sara sono andate senza di lei. Speriamo, pensa vedendo che le scarpe invernali di Sara non sono sul pianerottolo. Se sono già andate evito di sentirmi in colpa.*

*Ma gli stivali di Sanna sono lì. Apre la porta respirando a fondo perché il fiato le basti per tutte le spiegazioni e le scuse che le vorticano in testa.*

*Sanna è seduta per terra al buio, in corridoio. Rebecka quasi la calpesta, seduta com'è con le ginocchia sotto il mento e le braccia attorno alle gambe. Si dondola avanti e indietro, come per consolarsi. O come se il movimento ritmico potesse tenere lontani i brutti pensieri. Rebecka ci mette un po' a raggiungerla. A farla parlare. E insieme alle parole arriva il pianto.*

*«Sono stati mamma e papà» singhiozza Sanna. «Sono venuti a prendere Sara. Ho detto che dovevamo andare alla festa e che avevamo progettato di fare un sacco di cose divertenti durante le vacanze, ma non mi hanno ascoltata. L'hanno portata via e basta.»*

*All'improvviso si arrabbia e picchia i pugni sul muro.*

«Quello che voglio io non conta niente» grida. «Non ascoltano neanche quello che dico. Sono una loro proprietà. E anche la mia bambina. Proprio come i miei cani. Laika, che papà mi ha portato via. Hanno così paura di restare da soli loro due che...»

Si interrompe e la rabbia e il pianto si trasformano in un lamento prolungato. Le mani le ricadono esangui sul pavimento.

«... l'hanno portata via» piagnucola. «Dovevamo fare la casetta di pan di zenzero, io e te e lei.»

«Ssst» dice Rebecka scostandole i capelli dal viso. «Sistemerò tutto. Te lo prometto.»

Asciuga le lacrime dalle guance di Sanna con il dorso della mano.

«Che razza di mamma sono?» bisbiglia Sanna. «Se non so nemmeno difendere la mia bambina?»

«Sei una brava mamma» la consola Rebecka. «Sono i tuoi genitori che hanno sbagliato, non tu.»

«Non voglio vivere così. Papà entra con le sue chiavi di riserva e prende quello che vuole. Cosa posso fare. Non volevo mettermi a gridare e aggrapparmi a Sara. Si sarebbe spaventata a morte. La mia bambina.»

L'immagine di Olof Strandgård prende forma nella mente di Rebecka. La sua voce profonda e rassicurante. L'abitudine a non essere contraddetto. L'eterno sorriso sopra il colletto inamidato. Quella bambola di pezza di sua moglie.

Lo ucciderò, pensa. Lo ucciderò.

«Vieni» dice a Sanna con una voce che non ammette proteste.

E Sanna si veste e la segue come una bambina obbediente. Si mette al volante e va dove vuole Rebecka.

È Kristina Strandgård ad aprire la porta.

«Siamo venute a prendere Sara» dice Rebecka. «Dobbiamo portarla a una festa e siamo già quaranta minuti in ritardo.»

Un guizzo di paura negli occhi di Kristina. Lancia un'occhiata alle sue spalle, ma non si sposta per farle entrare. Rebecka sente che hanno ospiti.

«Ma eravamo d'accordo che Sara avrebbe passato le feste con noi» dice Kristina cercando di incrociare lo sguardo di Sanna.

Sanna tiene gli occhi bassi.

«A quanto ho capito, Sanna non era affatto d'accordo» dice Rebecka in tono duro.

«Aspettate un attimo» dice Kristina mordendosi nervosamente un labbro.

Scompare in direzione del soggiorno e dopo un attimo sulla porta c'è Olof Strandgård. Non sorride più. Pianta gli occhi addosso a Rebecka, poi si rivolge a sua figlia.

«Cosa sono queste stupidaggini?» borbotta. «Credevo che fossimo d'accordo, Sanna. A Sara non fa bene essere sballottata qua e là. Sono molto deluso che debba sempre pagare il prezzo dei tuoi capricci.»

Sanna incurva le spalle ma continua a guardare ostinatamente a terra. Sta nevicando e la neve si posa sui suoi capelli come un elmo di ghiaccio.

*«Rispondi quando ti parlo, o non puoi nemmeno più mostrarmi rispetto?» dice Olof Strandgård con voce controllata.*

*Ha paura di fare una scenata adesso che hanno ospiti, pensa Rebecka.*

*Le batte il cuore, ma fa ugualmente un passo avanti. Le trema la voce quando si ribella a Olof.*

*«Non siamo qui per discutere» dice. «Adesso vai a prendere Sara, oppure io e tua figlia andiamo dritte alla polizia e vi denunciemo per sottrazione di minore. Giuro sulla Bibbia che lo faccio. E prima faccio irruzione nel vostro salotto e vi pianto un casino davanti a tutti. Sara è figlia di Sanna e lei vuole averla con sé. Potete scegliere. O la andate a prendere voi, o verrà a prenderla la polizia.»*

*Kristina Strandgård sbircia preoccupata da sopra la spalla del marito.*

*Olof Strandgård rivolge a Rebecka un sorriso beffardo.*

*«Sanna» dice in tono pressante a sua figlia senza lasciare Rebecka con lo sguardo. «Sanna.»*

*Sanna continua a guardare a terra. Quasi impercettibilmente scuote la testa.*

*E allora accade. L'umore di Olof cambia all'improvviso. La sua espressione diventa ferita e preoccupata.*

*«Entrate» dice facendo un passo indietro.*

*«Se pensavi che fosse così importante per te, bastava dirlo» dice Olof a Sanna mentre questa infila a Sara la tuta da sci e gli stivali. «Non posso mica leggerti nel pensiero. Credevamo che ti facesse piacere passare le feste senza la bambina.»*

*Sanna infila a Sara il berretto e aspetta in silenzio. Olof parla a bassa voce, preoccupato che gli ospiti possano sentire.*

*«Non c'era bisogno di venire qui a minacciarci, né di comportarti in quel modo» afferma.*

*«Non è davvero da te, Sanna» sussurra Kristina, ma il suo sguardo ostile è fermo su Rebecka che aspetta appoggiata alla porta.*

*«Domani cambiamo la serratura» dice Rebecka mentre si dirigono verso la macchina.*

*Sanna tiene in braccio Sara e non dice niente. La tiene stretta come se non volesse più lasciarla andare.*

Dio, quanto ero arrabbiata, pensò Rebecka. E non era nemmeno la mia rabbia. Era Sanna che avrebbe dovuto arrabbiarsi. Ma non era in grado di farlo. E avevamo cambiato davvero la serratura, anche se due settimane dopo lei aveva di nuovo dato una chiave ai suoi genitori.

Sanna le afferrò un braccio per riportarla al presente.

«Vorranno prendersi cura delle bambine mentre sono via» disse.

«Non ti preoccupare» rispose Rebecka in tono assente. «Parlerò con la scuola.»

«Quanto tempo dovrò restare qui?»

Rebecka alzò le spalle.

«Non possono trattenermi più di tre giorni. Poi l'arresto dev'essere convalidato. Al più tardi fino a sabato, dunque.»

«Quindi mi arresteranno?»

«Non lo so» rispose Rebecka a disagio. «È possibile. Non è una bella cosa che abbiano trovato la Bibbia di Viktor e quel coltello nel tuo divano.»

«Ma avrebbe potuto metterceli chiunque quando sono andata in chiesa» esclamò Sanna. «Lo sai che non chiudo mai.»

Tacque e si mise a giocherellare con il maglione rosso.

«E se fossi stata io?» disse all'improvviso.

Rebecka faceva fatica a respirare. Sembrava quasi che tutta l'aria fosse stata aspirata dalla stanza.

«Cosa vuoi dire?» chiese.

«Non lo so» piagnucolò Sanna premendosi le mani sugli occhi. «Dormivo. Dormivo e non so cos'è successo. E se fossi stata io? Devi scoprirlo.»

«Non capisco cosa vuoi dire» ripeté Rebecka. «Se stavi dormendo...»

«Ma lo sai come sono! Mi dimentico le cose. Come quando sono rimasta incinta di Sara. Non mi ricordavo nemmeno di essere andata a letto con Ronny. Me lo ha dovuto raccontare lui. Com'era stato bello. Non me lo ricordo nemmeno adesso. Ma sono rimasta incinta, perciò dev'essere successo.»

«D'accordo» disse Rebecka. «Ma non credo che sia stata tu. Avere dei vuoti di memoria non significa poter uccidere qualcuno. Ma devi riflettere.»

Sanna la guardò con aria interrogativa.

«Se non sei stata tu» riprese Rebecka lentamente, «vuol dire che qualcuno ha nascosto a casa tua la Bibbia e il coltello. Qualcuno che vuole dare la colpa a te. Qualcuno che sa che non chiudi mai a chiave. Capisci? Non un pazzo qualsiasi.»

«Devi scoprire cos'è successo» disse Sanna.

Rebecka scosse la testa.

«È compito della polizia.»

Entrambe tacquero e alzarono gli occhi quando la porta si aprì e una guardia infilò dentro la testa. Non era la stessa che le aveva accompagnate in parlatorio. Questa era alta e massiccia, con un taglio militare. Eppure a Rebecka fece l'impressione di un ragazzino timido, lì sulla porta. Le rivolse un sorriso imbarazzato e tese a Sanna un sacchetto di carta.

«Scusate se vi interrompo» disse. «Ma sto per finire il turno e... Be', ho pensato che ti avrebbe fatto piacere qualcosa da leggere. E ti ho comprato un po' di caramelle.»

Sanna gli sorrise. Un sorriso aperto, con gli occhi scintillanti. Poi abbassò rapidamente lo sguardo, come imbarazzata. «Ah, grazie. Che gentile.»

«Non è niente» disse la guardia spostando il peso del corpo da una gamba all'altra. «Ho solo pensato che ti potessi annoiare qua dentro.»

Restò un attimo in silenzio, ma dato che nessuna delle due donne diceva niente, proseguì.

«Be', allora vado.»

Quando se ne fu andato, Sanna guardò nel sacchetto. «Le caramelle che mi hai comprato tu sono molto più buone» disse.

Rebecka sospirò sconsolata.

«Non hai bisogno di dirmi che le mie sono più buone» disse.

«Ma lo penso davvero.»

Dopo la visita a Sanna, Rebecka andò a cercare Anna-Maria Mella. La trovò in una sala riunioni, intenta a mangiare una banana come se qualcuno stesse per portagliela via. Sul tavolo di fronte a lei c'erano tre torsoli di mela. All'angolo della stanza c'era una tv accesa. Un video mostrava un incontro di preghiera nella chiesa di Cristallo. Quando Rebecka entrò, Anna-Maria la salutò allegramente, come se fossero vecchie amiche.

«Vuoi del caffè?» le chiese. «Ne ho preso uno, ma non so perché. Non riesco più a berlo ora che...»

Concluse la frase con un gesto verso il pancione.

Rebecka si fermò sulla porta. Il passato riprendeva vita. Messo in moto dai volti sullo schermo sfarfallante. Si afferrò allo stipite. La voce di Anna-Maria le arrivava da lontano.

«Cosa c'è? Siediti.»

Sullo schermo Thomas Söderberg parlava ai suoi fedeli. Rebecka si accasciò su una sedia. Sentiva su di sé lo sguardo preoccupato di Anna-Maria Mella.

«È dell'incontro della notte in cui è stato ucciso» disse Anna-Maria. «Vuoi vederne un pezzo?»

Rebecka annuì. Pensava di dover dare qualche spiegazione. Per esempio che non aveva mangiato o qualcosa del genere. Ma rimase in silenzio.

Alle spalle di Thomas Söderberg il coro gospel gridava la sua approvazione mentre lui parlava. La predica era accompagnata dai loro alleluia e amen.

È cambiato, si disse Rebecka. Una volta portava camicie a scacchi comprate ai grandi magazzini, jeans e gilet di pelle. Adesso sembra un agente di borsa, con quel completo di Oscar Jacobson e gli occhiali alla moda. E i fedeli sono copie a buon mercato di gente di successo.

«È un oratore davvero abile» commentò Anna-Maria.

Thomas Söderberg passava rapidamente dalle battute scherzose alla serietà assoluta. Il tema era «aprirsi ai doni spirituali». Verso la fine della breve predica invitò tutti i fedeli ad avvicinarsi e a lasciarsi riempire dallo Spirito Santo.

«Avvicinati e pregheremo per te» disse, e come a un segnale convenuto, Viktor Strandgård, gli altri due pastori e alcuni anziani della congregazione si unirono a lui.

«*Shabala shala amen*» gridò Gunnar Isaksson, marciando avanti e indietro e agitando le mani. «Vieni avanti, tu che sei tormentato dalla malattia e dal dolore. Non è volontà di Dio che resti malato. C'è una persona qui che soffre di emicrania. Dio ti vede. Vieni avanti. Dio dice che c'è una sorella che soffre di ulcera. Dio ha

intenzione di guarirti dal tuo male. Non hai più bisogno di pillole. Il Signore ha neutralizzato l'acido che corrodeva il tuo corpo. Vieni avanti e accetta il dono della guarigione. Alleluia.»

Una quantità di persone si precipitarono avanti. Nel giro di pochi minuti l'altare brulicava di persone in estasi. Alcuni si erano sdraiati sul pavimento. Altri restavano in piedi, agitando le braccia come erba spazzata dal vento. Pregavano, ridevano e piangevano.

«Cosa fanno?» chiese Anna-Maria Mella.

«Ricevono la potenza dello Spirito» rispose Rebecka. «Cantano, pregano e danzano nello spirito. Ben presto qualcuno inizierà a profetare. E il coro intonerà canti di lode come accompagnamento.»

Il coro iniziò a cantare e sempre più persone accorrevano sull'altare, molte ballando come ubriache. La telecamera zoomava spesso su Viktor Strandgård. Aveva in mano la sua Bibbia e pregava intensamente per un uomo grasso con le stampelle. Alle sue spalle una donna pregava tenendogli le mani sui capelli. Come per riempirsi della potenza di Dio.

Poi Viktor si avvicinò a un microfono e iniziò a parlare. Esordì come faceva sempre.

«Di cosa vogliamo parlare?» chiese alla congregazione.

Predicava sempre così. Si preparava pregando, poi faceva scegliere ai fedeli l'argomento della predica, che si trasformava in una sorta di dialogo con gli ascoltatori. Anche questo lo aveva reso famoso.

«Raccontaci del Paradiso» gridò qualcuno.

«Cosa posso dirvi del Paradiso?» rispose con un sorriso stanco. «Comprate il mio libro e leggetelo, invece. Andiamo, scegliete qualcos'altro.»

«Parlaci del successo» disse qualcun altro.

«Il successo» disse Viktor. «Nel regno del Signore non esiste il successo. Pensate ad Anania e Safira. E pregate per me. Pregate per quello che i miei occhi hanno visto e per quello che vedranno. Pregate perché la forza di Dio continui a fluire attraverso le mie mani.»

«Cos'ha detto poco fa?» chiese Anna-Maria. «Ana...» Scosse impaziente la testa prima di proseguire: «... e Safira, chi erano?»

«Anania e Safira. Sono citati negli Atti degli Apostoli» rispose Rebecka senza perdere di vista la televisione. «Avevano derubato la prima comunità cristiana e Dio li ha puniti con la morte.»

«Come, credevo che Dio fulminasse la gente solo nel Vecchio Testamento.»

Rebecka scosse la testa.

Quando Viktor ebbe parlato per un po', riprese la preghiera. Un uomo intorno ai venticinque anni, con indosso una felpa con il cappuccio e un paio di jeans troppo larghi e slavati, gli si avvicinò.

E Patrik Mattsson, pensò Rebecka. Quindi fa ancora parte della congregazione.

L'uomo afferrò la mano di Viktor, ma un attimo prima che la telecamera si spostasse sul coro, Rebecka fece in tempo a vedere Viktor che faceva un passo indietro e si liberava la mano.

Come mai?, si chiese. Cosa c'era tra quei due?

Lanciò un'occhiata verso Anna-Maria Mella, ma la poliziotta si era chinata a rovistare in uno scatolone pieno di videocassette sul pavimento.

«Questa è la registrazione di ieri sera» disse Anna-Maria spuntando dalla scrivania. «Vuoi vederla?»

Il nuovo video mostrava Thomas Söderberg che predicava. Sotto i suoi piedi c'era una macchia scura di sangue e il pavimento era cosparso di rose.

Questa volta la sua predica era seria e infervorata. Thomas Söderberg incitava i fedeli a prepararsi alla guerra spirituale.

«Ora più che mai abbiamo bisogno della Veglia dei Miracoli» gridò. «Satana non avrà il sopravvento.»

La congregazione rispondeva con sonori alleluia.

«Non ci posso credere» disse Rebecka scioccata.

«Valutate bene di chi fidarvi» proseguì Thomas Söderberg. «Non dimenticate: “Chi non è con me, è contro di me”.»

«Ha praticamente invitato i fedeli a non parlare con la polizia» disse Rebecka pensosa. «Vuole che la comunità si chiuda su se stessa.»

Anna-Maria la guardò a bocca aperta, pensando ai colleghi che per tutta la mattina avevano bussato alle porte e parlato con i membri della comunità. Nei rapporti molti si erano lamentati che era stato quasi impossibile far parlare la gente.

Durante la preghiera vennero raccolte le offerte.

«Se avevi intenzione di dare un biglietto da dieci, cambialo con uno da cento!» gridò il pastore Gunnar Isaksson.

Anche Curt Bäckström parlò.

«Di cosa dobbiamo parlare?» chiese ai fedeli, proprio come era solito fare Viktor Strandgård.

È impazzito?, si chiese Rebecka.

I fedeli si agitarono in preda all'imbarazzo. Nessuno disse niente. Alla fine Thomas Söderberg salvò la situazione.

«Parlaci della potenza della preghiera» disse.

Anna-Maria fece un cenno del capo verso lo schermo dove Curt arringava la congregazione.

«Era in chiesa a pregare quando siamo andati a parlare con i pastori» disse. «So che un tempo facevi parte della congregazione. Li conoscevi bene?»

«Sì» rispose Rebecka in tono riluttante, per farle capire che era un argomento di cui non aveva voglia di parlare.

Qualcuno anche in senso biblico, si disse, e all'improvviso l'inquadratura cambiò e Thomas Söderberg la guardò dritto negli occhi.

*Rebecka è seduta in lacrime nella poltroncina dello studio di Thomas Söderberg. Ci sono i saldi di fine anno. Te strade sono piene di gente. Te vetrine sono coperte di cartelli con le percentuali di sconto. L'atmosfera perfetta per sentirsi vuoti dentro.*

*«Sento che non mi ama» piagnucola.*

*È di Dio che sta parlando.*

*«Mi sento come una figliastra» dice. «Come se mi avessero scambiata nella culla.»*

Thomas Söderberg le rivolge un sorriso cauto e le porge un altro fazzoletto. Rebecka si soffia il naso. Diciott'anni appena compiuti e piange come una bambina.

«Perché non posso sentire la sua voce?» singhiozza. «Tu puoi sentirlo e parlargli tutti i giorni. Sanna può sentirlo. Viktor lo ha addirittura incontrato...»

«Ma Viktor è speciale» la interrompe Thomas Söderberg.

«È proprio questo il punto» piagnucola Rebecka. «Vorrei sentirmi un po' speciale anch'io.»

Thomas Söderberg resta un attimo in silenzio come se ascoltasse le parole giuste dentro di sé.

«È una questione di allenamento, Rebecka» dice poi. «Devi credermi. All'inizio, quando pensavo di sentire la sua voce, era solo la mia fantasia che sentivo.»

Incrocia le mani sul petto e alza gli occhi al soffitto recitando con voce infantile: «Mi vuoi bene, Signore?»

Poi si risponde con voce da basso: «Sì, Thomas, lo sai. Moltissimo.»

Rebecka ride tra le lacrime. Quasi soffoca dalle risate. Solo perché le lacrime le hanno lasciato dentro un vuoto che può essere riempito da un altro sentimento. Thomas si unisce a lei. Poi torna serio all'improvviso e la guarda a lungo negli occhi.

«Tu sei speciale, Rebecka. Credimi, tu sei speciale.»

Allora ricomincia a piangere. Le lacrime le scorrono silenziose lungo le guance. Thomas Söderberg allunga una mano e gliele asciuga. Il palmo della sua mano le sfiora le labbra. Rebecka si immobilizza. Per non farlo fuggire, si dirà in seguito.

Thomas Söderberg allunga l'altra mano verso di lei, con il pollice le asciuga una lacrima mentre le affonda le altre dita tra i capelli. Improvvisamente il suo respiro è molto vicino. Le scorre sul viso come acqua tiepida. Sa leggermente di caffè e di biscotti allo zenzero e di qualcos'altro che è semplicemente lui.

Poi succede tutto così in fretta. La sua bocca è dentro quella di lei. Le sue dita le scorrono fra i capelli. Lei lo afferra per la nuca con una mano e con l'altra cerca inutilmente di slacciarli un bottone della camicia. Lui brancola sul petto di lei e cerca di sollevarle la gonna. Hanno fretta. Si lanciano l'uno sul corpo dell'altra prima che la ragione riesca a raggiungerli. Prima che sopraggiunga la vergogna.

Lei gli intreccia le braccia intorno al collo e lui la solleva dalla sedia, la fa sedere sulla scrivania e le solleva la gonna in un unico movimento. Lei vorrebbe entrargli dentro, gli si preme contro. Quando le toglie i collant le graffia l'esterno della coscia. Ma se ne accorgerà solo in seguito. Non le sfilta le mutandine. Non c'è tempo. Si limita a spostarle di lato mentre si slaccia i pantaloni. Da sopra la spalla di lui, lei vede la chiave nella porta. Pensa che dovrebbero chiudere, ma ormai è dentro di lei. Gli appoggia la bocca all'orecchio e respira a tempo con ogni spinta. Si aggrappa a lui come un piccolo di scimmia alla madre. Lui viene in silenzio, come in un ultimo crampo trattenuto. Poi le si appoggia contro tanto che lei si deve appoggiare con una mano alla scrivania per non cadere all'indietro.

Poi si allontana. Fa parecchi passi indietro, fino ad andare a sbattere contro la porta. La guarda con occhi privi di espressione e scuote la testa. Poi le volta le spalle e guarda fuori dalla finestra. Rebecka scende dalla scrivania. Si tira su i collant e si raddrizza la gonna. La schiena di Thomas Söderberg è come un muro.



*«Perdonami» dice lei con una voce piccola piccola. «Non volevo.»*

*«Per favore, vattene» dice lui rauco. «Vattene.»*

*Rebecka corre per tutta la strada fino a casa sua e di Sanna. Corre attraverso gli incroci senza nemmeno guardarsi attorno. È gennaio. Il freddo le punge la gola. Ha le cosce appiccicose.*

La porta si spalancò sul volto arrabbiato di Carl von Post.

«Cosa cazzo sta succedendo qui dentro?» chiese. Non ottenendo risposta, si rivolse ad Anna-Maria: «Cosa stai facendo? Le stai facendo vedere il materiale delle indagini preliminari?»

Fece un cenno con la testa in direzione di Rebecka.

«Non c'è niente di riservato» disse Anna-Maria in tono calmo. «Le videocassette sono in vendita nella libreria della chiesa di Cristallo. Stavamo solo parlando. Se per te va bene.»

«Sì, certo» sibilò von Post. «Ma ora devi parlare con me! Nel mio ufficio. Tra cinque minuti.»

Se ne andò sbattendo la porta.

Le due donne si scambiarono uno sguardo.

«A proposito, la giornalista di TV4 ha ritirato la denuncia» disse Anna-Maria Mella.

Lo disse in tono leggero, come per sottolineare che aveva cambiato discorso e che quello che aveva appena detto non aveva niente a che fare con Carl von Post. Ma il messaggio arrivò a destinazione.

Von Post deve essere furibondo, si disse Rebecka.

«Ha detto che era inciampata e che non poteva assolutamente essere stata tua intenzione farla cadere» proseguì Anna-Maria alzandosi lentamente. «Ora devo andare. Cosa volevi?»

Parecchi pensieri frullavano nella testa di Rebecka. Da Måns che doveva aver parlato con la giornalista alla Bibbia di Viktor.

«La Bibbia» disse. «La Bibbia di Viktor, ce l'avete qui?»

«No, non hanno ancora finito di esaminarla a Linköping. Per il momento la terranno loro. Perché?»

«Vorrei darci un'occhiata, se per voi va bene. Potrebbero farmi delle copie? Non di tutte le pagine, ovviamente, ma di quelle in cui c'è qualche annotazione. E dei vari foglietti, cartoline, eccetera.»

«Certo» rispose Anna-Maria pensierosa. «Non c'è problema. In cambio devi promettere di parlarmi della congregazione, se avrò qualche domanda da farti.»

«Purché non si tratti di Sanna» disse Rebecka guardando l'orologio.

Era ora di andare a prendere Sara e Lova. Salutò Anna-Maria Mella, ma prima di andare alla macchina si sedette un attimo sul divano dell'ingresso, tirò fuori il computer portatile e lo collegò al cellulare. Poi digitò l'indirizzo di Maria Taube e scrisse:

«Ciao Maria,

di sicuro conoscerai qualche funzionario dell'ufficio delle entrate che ha un debole per te. Potresti chiedergli di verificare un paio di persone fisiche e un'organizzazione senza scopo di lucro?».

Spedì il messaggio e nel giro di pochi secondi ricevette la risposta:

«Ciao cara. Ovviamente posso chiedergli di darmi solo informazioni non riservate. M».

Era proprio quello il punto, si disse Rebecka delusa spegnendo il computer. Le informazioni non riservate posso trovarmele anche da sola.

Non appena spense il computer, squillò il cellulare. Era Maria Taube.

«Ti facevo più furba» disse.

«Cosa?» disse Rebecka sorpresa.

«Non lo sai che il datore di lavoro può entrare nel server e leggere tutta la posta in entrata e in uscita? Vuoi che i soci vengano a sapere che mi hai chiesto di andare a caccia di informazioni riservate all'ufficio delle entrate? Credi che mi faccia piacere che lo sappiano?»

«No» rispose Rebecka docile.

«Cosa vuoi sapere?»

Rebecka raccolse le idee e iniziò rapidamente: «Chiedigli di entrare nei loro archivi telematici e di controllare...»

«Aspetta, devo prendere nota» disse Maria. «Va' avanti.»

«Chiedigli di vedere cosa c'è sulla congregazione Fonte della Forza e i suoi tre pastori, Thomas Söderberg, Vesa Larsson e Gunnar Isaksson. Chiedigli di dare un'occhiata anche a Viktor Strandgård. Voglio sia il bilancio patrimoniale che il conto economico della congregazione. E voglio sapere qualcosa sulla situazione finanziaria di Viktor e dei pastori. Quanto guadagnano e chi gli dà lo stipendio. Se hanno proprietà immobiliari. Portafogli azioni. Insomma, il loro patrimonio in generale.»

«D'accordo» disse Maria prendendo appunti.

«Un'altra cosa. Potresti collegarti al sito dell'ufficio del registro e controllare l'organigramma della congregazione? Ci metterei troppo collegandomi con il cellulare. Verifica se la Fonte della Forza possiede azioni di società non quotate in borsa o partecipazioni in imprese commerciali. Controlla anche i pastori e Viktor.»

«Posso chiederti perché?»

«Non lo so nemmeno io» disse Rebecka. «Un'intuizione. Tanto per fare qualcosa mentre sono quassù a girarmi i pollici.»

«Sai come si dice in inglese?» disse Maria. «*Shake the tree*. Scuoti la pianta, tanto per vedere se cade qualcosa. Hai in mente qualcosa del genere?»

«Forse» rispose Rebecka.

Fuori stava già iniziando a fare buio. Rebecka fece scendere Tjapp dalla macchina. La cagnetta si lanciò verso un mucchio di neve e si accucciò. I lampioni accesi illuminavano una cosa bianca e quadrangolare infilata sotto i tergicristalli della Audi. In un primo momento pensò di aver preso una multa, ma poi si accorse che era una busta con il suo nome scritto in grandi caratteri a stampatello. Fece salire Tjapp dal lato passeggeri, si sedette in macchina e aprì la busta. C'era dentro un biglietto scritto a mano. La calligrafia era goffa e disordinata, come se l'avessero scritto con i guanti o usando la mano sbagliata:

«Se io dico al malvagio: “Tu MORIRAI”, e tu non lo avverti e non parli perché il malvagio desista dalla sua condotta perversa e vile, egli, il malvagio, MORIRÀ per la sua iniquità, ma della sua MORTE io domanderò conto a te. Ma se tu ammonisci il malvagio ed egli non si allontana dalla sua malvagità e dalla sua perversa condotta, egli morirà per il suo peccato, ma tu ti sarai salvato.

SEI AVVISATA!».

Rebecka senti la paura stringerle lo stomaco. Le si rizzarono i peli della nuca e delle braccia ma resistette all'impulso di voltarsi a guardare se qualcuno la stava osservando. Appallottolò il foglio e lo gettò a terra davanti al sedile del passeggero.

«Fatevi vedere, maledetti vigliacchi» disse ad alta voce uscendo dal parcheggio.

Per tutta la strada fino alla scuola non riuscì a togliersi di dosso l'impressione di essere seguita.

La direttrice del circolo scolastico osservava Rebecka con aperta avversione. Era una donna corpulenta intorno ai cinquanta. I folti capelli color melanzana le ricadevano come un elmo sul volto squadrato. Gli occhiali a occhio di gatto le pendevano al collo, aggrovigliati a una collana di stringhe di cuoio, piume e perline di ceramica.

«In realtà non capisco cosa si aspetta dalla scuola in questa situazione» disse togliendosi un capello dal cardigan a grandi disegni.

«Gliel'ho appena spiegato» disse Rebecka cercando di nascondere la sua irritazione. «Il personale non deve affidare Sara e Lova a nessun altro che a me.»

La direttrice sorrise indulgente.

«Preferiamo non intrometterci in questioni familiari, come ho già spiegato alla mamma delle bambine, Sanna Strandgård.»

Rebecka si alzò e si sporse sulla scrivania.

«A essere sinceri me ne frego di cosa preferite» disse ad alta voce. «È sua responsabilità come direttrice di questa scuola fare in modo che i bambini siano al sicuro finché non vengono affidati ai loro genitori o a chi ne è responsabile. E se non fa come le dico e non dà disposizioni perché il personale affidi le bambine soltanto a me, il suo nome finirà sui giornali in relazione a un caso di abuso di potere. Mi creda, si getteranno su di lei come avvoltoi. La mia segreteria telefonica è piena di messaggi di giornalisti che vogliono parlare di Sanna Strandgård.»

La pelle attorno alla bocca e alla mascella della direttrice si tese visibilmente.

«Fa questo effetto abitare a Stoccolma e lavorare per un avvocato importante?»

«No» rispose Rebecka in tono pacato. «Fa questo effetto avere a che fare con gente come lei.»

Si guardarono in silenzio fino a quando la direttrice cedette con un'alzata di spalle.

«Be', non è facile sapere come comportarsi con queste bambine, glielo assicuro» sibilò. «Prima possono essere affidate ai nonni e allo zio. La settimana scorsa arriva Sanna Strandgård e dice che possono essere affidate solo a lei, e adesso arriva lei.»

«La settimana scorsa Sanna ha detto che solo lei poteva venire a prendere le bambine?» chiese Rebecka. «Ha spiegato perché?»

«Non ne ho idea. A quanto ne so io, i suoi genitori sono le persone più premurose che si possano immaginare. Le sono sempre stati vicini.»

«Ha detto bene, a quanto ne sa lei» obiettò Rebecka irritata. «D'ora in avanti verrò io a prendere le bambine.»

Alle sei di sera Rebecka era nella cucina della casa di sua nonna a Kurravaara. Sivving era intento ad arrostitire fettine di renna sulla pesante piastra di ghisa della stufa. Quando le patate furono cotte, infilò nella pentola la frusta elettrica e le ridusse in purée con latte, burro e due rossi d'uovo. Alla fine insaporì il tutto con sale e pepe. Tjapp e Bella sedevano ai suoi piedi come due cani addestrati, ipnotizzati dai profumi che arrivavano dalla stufa. Lova e Sara erano sdraiate su un tappeto davanti a un programma per bambini.

«Ho portato delle cassette, se volete» disse Sivving alle bambine. «C'è *Il Re Leone* e qualche altro cartone animato. Sono nella borsa.»

Rebecka sfogliava svogliatamente una vecchia rivista. Si era creata subito un'aria di casa, con Sivving che armeggiava davanti alla stufa. Quando era andata a chiedergli le chiavi per la seconda volta in una giornata, aveva chiesto se avevano fame e si era offerto di preparare la cena. Le braci scoppiettavano e la canna fumaria fischiava leggermente.

È successo qualcosa di strano nella famiglia Strandgård, si disse Rebecka. Domani Sanna non la passerà liscia.

Guardò Sara. Sivving non sembrava affatto disturbato dal suo silenzio distaccato.

Non dovrei sforzarmi così tanto, si disse. Farei meglio a lasciarla in pace.

«Dovremo inventarci qualcosa per fargli passare il tempo» disse Sivving con un cenno del capo verso le bambine. «Anche se ormai si direbbe che certi bambini non sappiano più giocare all'aperto ma solo con videogiochi e cassette. Sai Manfred, dell'altra riva del fiume? Mi ha raccontato che quest'estate ha avuto in vacanza i nipoti. Alla fine li ha costretti a uscire a giocare. "D'estate si sta al chiuso solo se diluvia" gli ha detto. E i bambini sono usciti. Ma non avevano idea di come giocare. Rimanevano lì in cortile senza far niente. Dopo un po' Manfred li ha visti mettersi in cerchio e tenersi per mano. Quando gli ha chiesto cosa facevano, hanno risposto che pregavano il Signore che facesse diluviare.»

Tolse la pentola dalla stufa.

«È pronto.»

Mise sul tavolo la carne, il purée di patate e un contenitore di plastica riciclata con del succo di ribes.

«Buon dio, che bambini» concluse ridendo. «Manfred non ci poteva credere.»

Måns Wenngren era seduto nell'ingresso del suo appartamento ad ascoltare un messaggio sulla segreteria telefonica. Era di Rebecka. Aveva ancora addosso il cappotto e non aveva acceso la luce. Era la terza volta che lo riascoltava. La sua voce suonava diversa. Come se non la tenesse più al guinzaglio. Al lavoro la sua voce si accucciava obbediente ai suoi piedi. Non le era permesso correre dietro alle sue emozioni e rivelare cosa succedesse davvero lì dentro.

«Grazie per aver sistemato la faccenda con la giornalista» diceva. «Hai fatto come Don Corleone o hai risolto in un altro modo? Ho il telefono sempre spento perché mi chiamano un sacco di giornalisti. Ma ascolto i messaggi e controllo la posta elettronica. Grazie ancora. Buona notte.»

Si domandò se anche il suo aspetto fosse diverso. Come quella volta che l'aveva incontrata in portineria alle cinque del mattino. Lui usciva da una riunione andata avanti per tutta la notte e lei era appena arrivata. Era venuta a piedi. Aveva i capelli leggermente scompigliati, con un ciuffo incollato a una guancia. Il vento le aveva arrossato le guance e aveva gli occhi luminosi, quasi allegri. Sembrava sorpresa. Quasi imbarazzata. Lui avrebbe voluto fermarsi a scambiare due parole, ma lei gli aveva rivolto un saluto secco ed era entrata in ufficio.

«Buona notte» disse ad alta voce nell'appartamento deserto.

## E fu sera e fu mattina: il terzo giorno

Alle tre e un quarto del mattino inizia a nevicare. All'inizio piano, poi sempre più fitto. Sopra le nubi spesse l'aurora boreale volteggia inutilmente nel cielo notturno. Si snoda come un serpente, distendendosi davanti alle costellazioni.

Kristina Strandgård siede nella Volvo grigio metallizzato del marito nel garage sotto casa. È buio. Solo la luce dell'abitacolo è accesa. Kristina indossa una vestaglia trapunta e un paio di pantofole. La mano sinistra è posata sul ginocchio, la destra stringe le chiavi della macchina. Ha arrotolato alcuni tappeti e li ha spinti contro la serranda del garage. La porta che dà sulla casa è chiusa a chiave. Le fessure sigillate con pellicola trasparente.

Dovrei piangere, pensa. Dovrei essere come Rachele: «Una voce si ode da Rama, lamento e pianto amaro: Rachele piange i suoi figli, rifiuta d'essere consolata perché non sono più». Ma non sento niente. È come se dentro non avessi altro che un foglio bianco scricchiolante. Sono io la malata della famiglia. Non ci credevo, ma è così.

Infila la chiave nell'accensione. Ma nemmeno adesso le lacrime si decidono a venire.

Sanna Strandgård è in piedi nella sua cella, con la fronte premuta contro il vetrocemento freddo della finestra. Guarda fuori verso il vicolo, ai piedi delle facciate verdi di Konduktörsgatan. Sotto il cono di luce di un lampione c'è Viktor, immobile sotto la neve. È nudo, a parte le enormi ali grigio tortora che si è avvolto attorno al corpo per proteggersi. I fiocchi cadono su di lui come una pioggia di stelle. Brillano alla luce del lampione. Non si sciolgono quando atterrano sulla sua pelle nuda. Alza gli occhi e guarda verso Sanna.

«Non posso perdonarti» bisbiglia lei disegnando col dito sul vetro. «Ma il perdono è un miracolo che avviene nel cuore. Perciò se tu mi perdoni, forse...»

Chiude gli occhi e vede Rebecka. Ha le mani e le braccia coperte di sangue fino ai gomiti. Allunga le braccia e stende una mano protettrice sulla testa di Sara e l'altra su quella di Lova.

Mi dispiace, Rebecka, pensa Sanna. Ma sei tu che devi farlo.

Quando l'orologio del municipio batte le cinque, Kristina Strandgård toglie le chiavi dall'accensione e scende dalla macchina. Sposta i tappeti dalla serranda. Strappa la pellicola dalla porta e la accartoccia nelle tasche della vestaglia. Poi sale in cucina e si mette a impastare. Aggiunge all'impasto dei semi di lino, Olof ha l'intestino pigro.

## Mercoledì 19 febbraio

Era ancora presto quando a casa di Anna-Maria Mella squillò il telefono.

«Lascialo suonare» borbottò Robert.

Ma i molti anni di abitudine le avevano già fatto allungare una mano verso il ricevitore.

Era Sven-Erik Stålnacke.

«Sono io» disse soltanto. «Sembri affannata.»

«Ho appena fatto le scale.»

«Hai già guardato fuori? Stanotte ha nevicato di brutto.»

«Mmh.»

«Abbiamo ricevuto notizie da Linköping» disse Sven-Erik. «Nessuna impronta digitale sul coltello. È stato lavato e asciugato. Ma è l'arma del delitto. In fondo alla lama, vicino al manico, sono rimaste tracce del sangue di Viktor Strandgård. E hanno trovato tracce dello stesso sangue nel lavello di Sanna Strandgård.»

Per tutta risposta Anna-Maria fece schioccare pensosamente la lingua contro il palato.

«Von Post è pazzo di gioia. Ha avuto quello che voleva. Mi ha chiamato alle cinque e mezza blaterando che dobbiamo trovare il movente e l'oggetto contundente usato contro la nuca del ragazzo.»

«Be', ha ragione» rispose Anna-Maria.

«Credi che sia stata lei?» chiese Sven-Erik.

«Mi sembrerebbe strano. Ma non sono una psicologa.»

«Von Post a ogni modo ha intenzione di darle un'altra strapazzata.»

Anna-Maria inspirò rumorosamente dal naso, irritata.

«In che senso?» chiese.

«Non lo so» rispose Sven-Erik. «Ovviamente la interrogherà di nuovo. E ha parlato di trasferirla a Luleå non appena sarà confermato l'arresto.»

«Merda» esclamò Anna-Maria. «Non capisce che non serve a niente spaventarla. Anzi, dovremmo far intervenire qualche professionista che riesca a farla parlare. Tra l'altro voglio farci una chiacchierata anch'io. Presenziare all'interrogatorio del pm non servirà a niente.»

«Stai attenta» la avvisò Sven-Erik. «Non interrogarla a sua insaputa, farà scoppiare un putiferio.»

«Dovrò pur fare qualcosa anch'io. Ed è meglio che sia io a tirare un po' la corda, piuttosto che tu.»

«Quando arrivi?» chiese Sven-Erik. «Ti hanno mandato una tonnellata di fax da Linköping. Le ragazze della cancelleria sono in piena crisi isterica. Vogliono sapere se devono protocollare tutto e sono arrabbiate perché il fax è stato bloccato tutta la mattina.»



«Sono le copie della Bibbia di Viktor. Digli che non c'è bisogno di protocollarle.»

«Allora, quando arrivi?» chiese di nuovo Sven-Erik.

«Mi ci vorrà un po'» rispose evasiva Anna-Maria. «Robert deve liberare la macchina dalla neve e via dicendo.»

«D'accordo, d'accordo» disse Sven-Erik. «Ci vediamo quando ci vediamo.»

Riattaccò.

«Dove eravamo rimasti?» disse Anna-Maria con un sorriso guardando Robert.

«Qui» rispose lui con una risata.

Era sdraiato sotto di lei e le stava facendo scivolare le mani sul pancione fino a raggiungere il seno.

«Eravamo esattamente a questo punto» disse muovendo le mani a cerchio sui capezzoli scuri.

Rebecka Martinsson era nel cortile davanti alla casa della nonna, intenta a ripulire la macchina dalla neve con una scopa di saggina. Aveva nevicato molto durante la notte, perciò era un lavoraccio. Sudava abbondantemente sotto il berretto di lana. Era ancora buio e continuava a venire giù forte. Il che avrebbe significato un sacco di neve fresca sulla strada e visibilità zero. Non sarebbe stato divertente arrivare in città. Sempre che fosse riuscita a uscire dal cortile. Sara e Lova la guardavano dalla finestra della cucina. Non c'era motivo di lasciarle fuori a riempirsi di neve o sedute in macchina a congelare. Tjapp era andata a fare un giro attorno alla casa e non si vedeva. Quando squillò il cellulare, inserì l'auricolare e rispose impaziente: «Rebecka.»

Era Maria Taube.

«Ciao» disse allegra. «Quindi qualche volta rispondi al telefono. Mi ero aspettata di parlare con una casella vocale.»

«Ho appena chiamato il vicino per chiedergli di aiutarmi a uscire con la macchina» ansimò Rebecka. «Le bambine devono andare all'asilo e a scuola e nevica che dio la manda. Non ce la faccio a uscire dal cortile.»

«“Le bambine devono andare all'asilo”» le fece il verso Maria. «Siamo sicure che sto parlando con Rebecka Martinsson? Mi sembri piuttosto una mamma esausta. Un piede all'asilo, l'altro al lavoro e grazie a dio tra poco è venerdì, così ci si può rilassare con un pacchetto di patatine e una birra davanti alla tv.»

Rebecka rise. Attraverso la neve che cadeva vide Tjapp e Bella arrivare di gran carriera, spruzzando neve tutt'attorno. Bella era in vantaggio. La neve profonda era un handicap maggiore per Tjapp che aveva le zampe più corte. Sivving doveva essere per strada.

«Ho i dati che volevi sulla congregazione» disse Maria. «In cambio ho dovuto promettere una cena a Johan Dahlström, perciò mi dovrai pagare da bere. Non mi farebbe male passare dallo Sturehof a farmi ammirare un po'.»

«Si direbbe un buon affare per te» disse Rebecka ansimando mentre passava la scopa sul cofano. «Prima il tuo Johan insisterà per offrirti lui la cena e poi toccherà a me pagarti da bere.»

«Non è il mio Johan. E vedi di mostrare un po' di gratitudine, altrimenti niente informazioni.»

«Sono tutta gratitudine» rispose Rebecka obbediente. «Adesso raccontami.»

«D'accordo. Ha detto che la congregazione è un'associazione di pubblica utilità.»

«Merda» disse Rebecka.

«Non mi sono mai occupata di associazioni senza scopo di lucro, fondazioni e simili. Cosa significa?» chiese Maria.

«Che non è soggetta a tasse sul reddito e sulla proprietà. Perciò non presenta né una dichiarazione dei redditi né un bilancio. Non è possibile sapere niente sulla loro attività.»

«Per quanto riguarda Viktor Strandgård, riceveva uno stipendio decisamente modesto dalla congregazione. Johan è tornato indietro di due anni. Nessun altro reddito. Nessun capitale. Né proprietà immobiliari né azioni.»

Sivving stava attraversando il cortile. Aveva un berretto di pelo calato sugli occhi e trascinava una pala da neve. I cani gli corsero incontro, saltandogli davanti ai piedi per giocare. Rebecka gli rivolse un cenno di saluto, ma Sivving teneva gli occhi a terra e non la vide.

«I pastori prendono quarantacinquemila corone al mese.»

«Mica male per dei pastori» disse Rebecka.

«Thomas Söderberg ha un portafoglio azioni piuttosto sostanzioso, circa mezzo milione di corone. Ed è proprietario di un terreno non edificato a Varmdö.»

«Varmdö appena fuori Stoccolma?» chiese Rebecka.

«Sì, valore catastale quattrocentoventimila corone. Può valere una fortuna. La casa di Vesa Larsson ha un valore catastale di un milione e due, stabilito l'anno scorso in occasione di una revisione catastale. Ha in essere un mutuo di poco più di un milione. Probabilmente per la casa, che è stata appena costruita.»

«E Gunnar Isaksson?» chiese Rebecka.

«Niente di speciale. Qualche obbligazione, qualche risparmio in banca.»

«D'accordo» disse Rebecka. «Cos'hai trovato sulla congregazione? Possiede qualche società o cose del genere?»

Sivving comparve alle spalle di Rebecka.

«Ciao!» tuonò. «Stai parlando da sola?»

«Aspetta un attimo» disse a Maria.

Si voltò verso Sivving, visibile solo in minima parte dietro la sciarpa. In cima al berretto di pelo si era già formato un piccolo cumulo di neve.

«Stavo parlando al telefono» disse indicando il filo dell'auricolare. «Non riesco a liberare la macchina. Le ruote girano a vuoto.»

«Parli al telefono in quel filo?» chiese Sivving. «Buon dio, prima o poi vi inseriranno un telefono all'interno del cranio già al reparto maternità. Continua pure a parlare mentre spalo.»

Si mise al lavoro.

«Pronto» riprese Rebecka al telefono.

«Sono ancora qui» rispose Maria. «La congregazione non ha partecipazioni in altre società, ma ho controllato anche i pastori e le loro famiglie. Le mogli dei pastori sono azioniste di una società commerciale. VictoryPrint HB.»

«Hai dato un'occhiata?»

«No, ma le dichiarazioni dei redditi sono pubbliche, perciò puoi fare un salto all'ufficio delle entrate. Non mi va di chiedere di nuovo a Johan. Non era così felice di dover richiedere informazioni a un altro ufficio locale.»

«Grazie mille» disse Rebecka. «Ora devo aiutare Sivving a spalare. Mi faccio sentire.»

«Fa' attenzione» disse Maria riattaccando.

Lentamente la notte abbandonò Sanna Strandgård. Scivolò via, fuori dalla finestra di vetrocemento e dalla pesante porta d'acciaio, lasciando il posto al giorno inesorabile. Ci sarebbe voluto ancora un po' prima che facesse luce. Il fievole riflesso dei lampioni che penetrava dalla finestra si depositava come un'ombra sotto il soffitto. Sanna restò sdraiata sulla cuccetta, perfettamente immobile.

Ancora un momento, implorò, ma il sonno pietoso ormai se n'era andato.

Si sentiva la faccia intorpidita. Fece scivolare una mano fuori dalla coperta e si sfiorò le labbra. Immaginò che fossero i capelli morbidi di Sara. Lasciò che il naso ricordasse il profumo di Lova. Aveva ancora l'odore di una bambina piccola, anche se ormai iniziava a diventare grande. Il corpo si rilassò e sprofondò nel ricordo. Era a casa, in camera da letto. Tutte e quattro nel lettone. Lova, con le braccia attorno al suo collo. Sara, raggomitolata contro la sua schiena. E Tjapp sui piedi di Sara. Le piccole zampe nere che correvano nel sonno. Era tutto tatuato sulla pelle, intagliato sui palmi delle mani e all'interno delle labbra. Qualunque cosa fosse successa, il suo corpo avrebbe ricordato.

Rebecka, pensò. Non le perderò. Rebecka sistemerà tutto. Non devo piangere. Non serve a niente.

Un'ora più tardi la porta della cella si socchiuse delicatamente. Dalla fessura entrò della luce e qualcuno bisbigliò: «Sei sveglia?»

Era Anna-Maria Mella. La poliziotta dalla lunga treccia e dalla pancia enorme.

Sanna rispose e il viso di Anna-Maria comparve sulla porta.

«Ho pensato di vedere se volevi fare colazione. Tè e pane tostato?»

Sanna accettò e Anna-Maria sparì nuovamente, lasciando la porta della cella socchiusa.

Dal corridoio Sanna sentì la voce rassegnata della guardia: «Mella, per dio!»

Poi sentì Anna-Maria rispondere: «Ma dai. Cosa credi che possa fare? Che venga fuori e faccia saltare la porta di sicurezza?»

Dev'essere una brava mamma, si disse Sanna. Una di quelle che lasciano la porta socchiusa perché i bambini le sentano armeggiare in cucina. Una di quelle che lasciano accesa la lampada da notte se hanno paura del buio.

Dopo un momento Anna-Maria tornò con due crostini al cetriolo in una mano e una tazza di tè nell'altra. Aveva una cartelletta infilata sotto un braccio e richiuse la porta con un piede. La tazza era sbeccata e un tempo era appartenuta alla «Nonna migliore del mondo».

«Oh, grazie» esclamò Sanna alzandosi a sedere. «Credevo che in galera si tirasse avanti a pane e acqua.»

«Be', in effetti è pane e acqua» rispose Anna-Maria ridendo. «Posso sedermi?»

Sanna fece un gesto d'invito verso i piedi della cuccetta e Anna-Maria posò la cartelletta sul pavimento e si sedette.

«È scesa» disse Sanna tra un sorso di tè e l'altro, indirizzando un cenno del capo verso la pancia di Anna-Maria. «È quasi ora.»

«Sì» rispose Anna-Maria con un sorriso.

Restarono un attimo in silenzio. Sanna mangiava i suoi crostini a piccoli morsi, facendo scricchiolare il cetriolo fra i denti. Anna-Maria guardava fuori dalla finestra, verso la neve che cadeva fitta.

«L'omicidio di tuo fratello è stato così, come posso dire, religioso» disse Anna-Maria pensosamente. «Rituale, in un certo senso.»

Sanna smise di masticare. Il boccone le rimase in bocca, ingombrante.

«Gli occhi cavati, le mani tagliate, le coltellate» proseguì Anna-Maria. «Il luogo in cui è stato trovato il cadavere. In mezzo alla navata centrale della chiesa. E nessun segno di lotta o violenza.»

«Come un agnello sacrificale» bisbigliò Sanna.

«Esatto» concordò Anna-Maria. «Mi ha fatto pensare a un passo della Bibbia, che dice “occhio per occhio, dente per dente”.»

«È in uno dei libri del Pentateuco» disse Sanna allungandosi a prendere la Bibbia da terra.

Scartabellò un attimo fra le pagine e poi lesse ad alta voce: «Ma se segue una disgrazia pagherai vita per vita, occhio per occhio, dente per dente...»

Fece una pausa leggendo tra sé prima di continuare: «... mano per mano, piede per piede, bruciatura per bruciatura, ferita per ferita, livido per livido.»

«Chi aveva motivo di vendicarsi di Viktor?» chiese Anna-Maria.

Sanna non rispose, continuando a sfogliare apparentemente a caso la Bibbia.

«Nel Vecchio Testamento cavano spesso gli occhi alla gente» disse. «I filistei cavarono gli occhi a Sansone. Gli ammoniti offrirono la pace agli abitanti della città di Iabes se in cambio si fossero fatti cavare tutti l'occhio destro.»

Tacque quando la porta si spalancò e la guardia comparve sulla soglia, seguita da Rebecka Martinsson. Aveva i capelli inzuppati e il mascara le era colato in due lunghe strisce sulle guance. Il naso era un rubinetto gocciolante di un rosso acceso.

«Buongiorno» disse lanciando un'occhiata torva alle due donne sorridenti sulla cuccetta. «Non chiedetemi niente!»

La guardia tornò al suo posto e Rebecka restò in piedi sulla porta.

«State recitando le preghiere mattutine?» chiese.

«Parlavamo di occhi cavati nella Bibbia» disse Sanna.

«“Occhio per occhio, dente per dente”, per esempio» citò Anna-Maria.

«Mmh» disse Rebecka. «Poi c'è quel passo in uno dei Vangeli, “Se il tuo occhio ti scandalizza” e così via, ti ricordi dove'è, Sanna?»

Sanna sfogliò la Bibbia.

«Marco» rispose. «Ecco, Marco 9,43 e seguenti. “Se la tua mano ti scandalizza, tagliala. È meglio per te entrare nella vita monco che con due mani andare nella

Geenna, nel fuoco inestinguibile. Se il tuo piede ti scandalizza, taglialo. È meglio per te entrare nella vita zoppo che essere gettato con due piedi nella Geenna. Se il tuo occhio ti scandalizza, cavalo. È meglio per te entrare nel regno di Dio con un occhio solo che essere gettato con due occhi nella Geenna, dove il loro verme non muore e il fuoco non si estingue”.»

«Accipicchia!»

«Perché vi siete messe a parlare di queste storie?» chiese Rebecka sfilandosi il cappotto.

Sanna posò la Bibbia.

«Anna-Maria ha detto che l’omicidio di Viktor le sembrava rituale» rispose.

Nella piccola stanza cadde un silenzio teso. Rebecka osservò Anna-Maria con espressione irritata.

«Non voglio che parli dell’omicidio con Sanna quando non sono presente» disse brusca.

Anna-Maria si chinò faticosamente e raccolse la cartelletta da terra. Si alzò e fissò Rebecka.

«Non era in programma» disse. «È capitato per caso. Ci vediamo nella sala degli interrogatori. Rebecka, quando avete finito puoi chiedere alla guardia di accompagnare Sanna a fare la doccia. Ci vediamo tra quaranta minuti.»

Tese la cartelletta a Rebecka.

«Tieni» disse con un sorriso conciliatore. «Le copie della Bibbia di Viktor che volevi. Spero davvero che potremo collaborare.»

Uno a zero per te, pensò Rebecka quando Anna-Maria le precedette nella sala degli interrogatori.

Una volta rimaste sole, Rebecka si lasciò cadere su una sedia e guardò risolutamente Sanna, che si era avvicinata alla finestra per osservare la neve che cadeva.

«Chi può aver nascosto l’arma del delitto a casa tua?» chiese.

«Non mi viene in mente nessuno» disse Sanna. «E non ne so più di prima. Dormivo. Viktor era in piedi accanto al mio letto. Ho messo Lova nel passeggino e preso Sara per mano e sono andata in chiesa. Era là.»

Tacquero. Rebecka aprì la cartelletta che le aveva dato Anna-Maria. Il primo foglio era la fotocopia del retro di una cartolina. Non c’era francobollo. Rebecka fissò la calligrafia. Fu attraversata da un brivido freddo. Era la stessa del messaggio lasciato sulla sua macchina. Disordinata. Come se chi scriveva avesse indossato i guanti o usato la mano sbagliata. Lesse:

«Quello che abbiamo fatto non è sbagliato agli occhi di Dio. Ti amo».

«Cosa c’è?» chiese Sanna spaventata quando la vide sbiancare all’improvviso.

Non posso dirle niente del foglietto sulla macchina, pensò Rebecka. Si preoccuperebbe a morte. Avrebbe paura che possa succedere qualcosa alle bambine.

«Niente» rispose. «Ma senti questo.»

Lesse la cartolina ad alta voce.

«Chi lo amava, Sanna?» le chiese.

Sanna abbassò lo sguardo.

«Non lo so» rispose. «Un sacco di gente.»

«Non sai davvero niente» disse Rebecka irritata.

C'era qualcosa che non quadrava, ma non riusciva a capire cosa.

«Eri in rotta con Viktor quando è morto?» chiese. «Perché lui e i tuoi genitori non dovevano più andare a prendere le bambine?»

«Te l'ho spiegato» rispose Sanna impaziente. «Viktor le avrebbe portate da mamma e papà.»

Rebecka tacque e guardò fuori dalla finestra. Pensò a Patrik Mattsson. Nel video della funzione aveva afferrato le mani di Viktor. E lui si era divincolato.

«Devo andare a fare la doccia, se voglio fare in tempo per l'interrogatorio» disse Sanna.

Rebecka annuì con aria assente.

Devo parlare con Patrik Mattsson, pensò.

Fu strappata ai suoi pensieri quando Sanna le carezzò rapidamente i capelli.

«Ti voglio bene, Rebecka» disse con voce dolce. «La mia cara sorellina.»

Come no. Quassù si vogliono bene tutti quanti. Mentono, ingannano e ti mangiano a colazione, da quanto ti vogliono bene.

*Rebecka e Sanna sono sedute al tavolo della cucina. Sara è in soggiorno, sdraiata su una poltrona a sacco ad ascoltare Jojje Wadenius. È il suo rituale mattutino. Semolino e Jojje Wadenius sulla poltrona a sacco. In cucina la radio è sintonizzata su Radio 1. La stella di carta arancione è ancora appesa alla finestra, anche se ormai è febbraio inoltrato. Ma c'è bisogno di conservare un po' delle decorazioni natalizie per resistere fino alla fine dell'inverno. Sanna sta spalmando il burro sui crostini. La caffettiera elettrica gorgoglia un'ultima volta e poi tace. Sanna riempie due tazze e le posa sul tavolo.*

*Rebecka sente salire la nausea come un'onda possente. Si alza di scatto da tavola e corre in bagno. Non fa nemmeno in tempo ad alzare il coperchio del water. Vomita per terra.*

*Sanna la segue. Si ferma sulla porta del bagno nella vecchia vestaglia di felpa verde e la osserva preoccupata. Rebecka si asciuga un filo di saliva dall'angolo della bocca con il dorso della mano. Quando alza il viso verso Sanna vede che ha capito.*

*«Chi è stato?» chiede Sanna. «Viktor?»*

*«Ha il diritto di sapere» dice Sanna.*

*Sono di nuovo sedute in cucina. Il caffè è finito nel lavandino.*

*«E perché?» chiede Rebecka con voce dura.*

*Si sente come incapsulata in uno strato di vetro spesso. È così da un po' di tempo, ormai. Il suo corpo si sveglia un bel po' prima di lei, la mattina. La sua bocca si apre da sola allo spazzolino. Le sue mani rifanno il letto. Le sue gambe si incamminano verso la scuola. A volte si blocca per strada e si chiede se non sia sabato. Se deve davvero andare a scuola. Ma è strano. Le sue gambe hanno sempre ragione. Arriva sempre nell'aula giusta, il giorno giusto, all'ora giusta. Il suo corpo se la cava egregiamente anche senza di lei. Negli ultimi tempi non è più andata in chiesa. Ha*

*dato la colpa allo studio e all'influenza ed è andata dalla nonna a Kurravaara. E Thomas Söderberg non ha chiesto di lei né le ha telefonato.*

*«Perché è suo figlio» dice Sanna. «Tanto lo verrà a sapere in ogni caso. Voglio dire, tra un paio di mesi si comincerà a vedere.»*

*«No» obietta Rebecka con voce atona. «Non si vedrà.»*

*Osserva il significato di quello che ha detto penetrare lentamente nella mente di Sanna.*

*«No, Rebecka» dice scuotendo la testa.*

*Le vengono le lacrime agli occhi e le afferra una mano, ma Rebecka si alza e si mette le scarpe e il piumino.*

*«Ti voglio bene, Rebecka» implora Sanna. «Non capisci che è un dono? Ti aiuterò a...»*

*Ammutolisce di fronte allo sguardo carico di disprezzo di Rebecka.*

*«Lo so» dice in un soffio. «Stai pensando che non so nemmeno badare a me e a Sara.»*

*Sanna nasconde il volto fra le mani e scoppia in un pianto disperato.*

*Rebecka si alza e lascia l'appartamento. La rabbia le pulsa dentro. Stringe convulsamente le mani nei guanti. Le sembra che potrebbe uccidere qualcuno. Chiunque.*

*Quando Rebecka se n'è andata, Sanna prende il telefono e fa un numero. È la moglie di Thomas Söderberg che risponde.*



Patrik Mattsson fu svegliato poco dopo le undici del mattino dal suono di una chiave che girava nella porta del suo appartamento. Poi la voce di sua madre. Fragile come il ghiaccio autunnale. Preoccupata. Chiamò il suo nome, poi la sentì attraversare il corridoio passando davanti al bagno. Si fermò sulla porta del soggiorno e chiamò di nuovo. Dopo un po' bussò alla porta del bagno.

«Ehi! Patrik!»

Dovrei rispondere, pensò.

Cambiò leggermente posizione e le piastrelle del pavimento gli comunicarono una sensazione di freschezza al viso. Alla fine doveva essersi addormentato. Sul pavimento del bagno. Rannicchiato come un feto. Era vestito.

Di nuovo la voce di sua madre. Colpi insistenti alla porta.

«Patrik, apri la porta, per favore. Ti senti bene?»

No, non mi sento bene. Non mi sentirò bene mai più.

Le sue labbra formarono un nome. Ma non permise a nessun suono di oltrepassarle.

Viktor. Viktor. Viktor.

Ora stava stratonando la maniglia.

«Patrik, apri questa porta o chiamo la polizia per buttarla giù.»

Santo dio. Si alzò in ginocchio. La testa gli pulsava come un trapano a percussione. Il fianco che era stato a contatto con le piastrelle gli faceva male.

«Vengo» gracchiò. «Io... non mi sono sentito bene. Aspetta.» Sua madre indietreggiò quando aprì la porta.

«Come sei conciato» esclamò. «Sei malato?»

«Sì» rispose.

«Vuoi che chiami per dire che resti a casa?»

«No, devo andare.»

Guardò l'orologio.

La madre lo seguì in soggiorno. I vasi di fiori erano in pezzi sul pavimento. Il tappeto era ammucchiato in un angolo. Una delle poltrone era rovesciata.

«Cos'è successo?» chiese con un filo di voce.

Patrik si voltò verso di lei e le mise un braccio attorno alle spalle.

«Sono stato io, mamma. Ma non devi preoccuparti. Mi sento meglio, ora.»

La madre annuì, ma si vedeva che era vicina alle lacrime. Patrik le diede le spalle.

«Devo andare alla fungaia» disse.

«Resto qui a mettere in ordine» disse la madre, chinandosi a raccogliere un vetro dal pavimento.

«No, mamma, per favore, non ce n'è bisogno» disse.

«Lo faccio per me» bisbigliò la donna cercando di incrociare il suo sguardo.

Il labbro inferiore le tremava nel tentativo di trattenere il pianto.

«So che non vuoi confidarti con me» proseguì. «Ma se posso mettere in ordine...»

Deglutì.

«... almeno avrò fatto qualcosa per te» concluse.

Patrik abbassò le spalle e si costrinse a darle un abbraccio frettoloso.

«D'accordo» concesse. «Sei gentile.»

Poi uscì.

Salì sulla sua Golf e girò la chiave dell'accensione. Lasciò che il motore girasse con la frizione premuta per soffocare il rumore dei suoi pensieri.

Adesso non piangere, si esortò.

Spostò lo specchietto retrovisore e si guardò il viso. Aveva gli occhi gonfi. I capelli gli ricadevano sulla fronte in ciocche stanche. Emise una breve risata priva di gioia. Suonò piuttosto come un colpo di tosse. Poi rimise a posto lo specchietto di scatto.

Non penserò mai più a lui, si disse. Mai più.

Uscì sulla Gruvvägen e accelerò verso la Lappgatan. Doveva guidare quasi a memoria, non vedeva praticamente niente per la neve. Quella mattina la strada era stata spazzata, ma aveva continuato a nevicare e la neve fresca cedeva a tradimento sotto i pneumatici. Aumentò la pressione sull'acceleratore. Ogni tanto una delle gomme slittava e la macchina finiva sulla carreggiata opposta. Non aveva alcuna importanza.

All'incrocio con la Lappgatan non ebbe modo di frenare, la macchina andò dritta senza alcun controllo. Con la coda dell'occhio vide una donna su una slitta con un bambino sul sellino. La donna fermò la slitta contro il mucchio di neve e sollevò un braccio nella sua direzione. Probabilmente aveva il dito medio alzato. Dopo aver superato la cappella læstadiana, il fondo cambiò. La neve era stata compattata dal peso delle auto, ma si erano formate delle tracce profonde e la Golf tendeva ad andare per la sua strada. Non si ricordava già più come aveva passato l'incrocio tra la Gruvvägen e la Hjalmar Lundbohmsvägen. Si era fermato al semaforo?

Arrivato alla miniera, superò la guardiola con un cenno. La guardia era immersa nella lettura del suo giornale e non alzò nemmeno gli occhi. Si fermò davanti alla sbarra di fronte all'ingresso del tunnel che portava nelle profondità della miniera. Stava tremando. Le dita non volevano obbedire quando si frugò in tasca in cerca di una sigaretta. Si sentiva vuoto dentro. Bene. Negli ultimi cinque minuti non aveva pensato neanche una volta a Viktor Strandgård. Inspirò il fumo a grandi boccate.

Calmati, bisbigliò in tono rassicurante. Calmati.

Forse avrebbe dovuto restare a casa. Ma passare tutto il giorno chiuso nell'appartamento... Si sarebbe buttato dal balcone.

Ah, piantala, si schernì. Come se ne avresti avuto il coraggio. Spaccare servizi da tè e vasi di fiori è tutto quello che sai fare.

Abbassò il finestrino e allungò una mano per passare la scheda magnetica nel lettore.

Una mano si chiuse attorno al suo polso, facendogli cadere la sigaretta sulle ginocchia. In un primo momento non vide chi era e lo stomaco gli si contrasse per la paura. Poi comparve un viso conosciuto.

«Rebecka Martinsson» disse.

La neve le cadeva sui capelli neri, i fiocchi le si scioglievano sul naso.

«Voglio parlare con te» disse.

Patrik fece un cenno verso il sedile del passeggero.

«Salta su.»

Rebecka esitò. Pensò al messaggio che qualcuno le aveva lasciato sul parabrezza. «Devi morire», «sei avvisata».

«*It's now or never*, come dice il Re» disse Patrik Mattsson chinandosi ad aprire la portiera del passeggero.

Rebecka osservò l'ingresso della miniera davanti a sé. Un buco nero verso il sottosuolo.

«D'accordo, ma ho il cane in macchina, devo tornare entro un'ora.»

Girò attorno alla macchina, si sedette e richiuse la portiera.

Nessuno sa dove sono, pensò mentre Patrik Mattsson infilava la scheda magnetica e la sbarra si sollevava lentamente.

Poi inserì la prima e si inoltrarono nella miniera.

Di fronte a loro i fari accendevano riflessi sulle pareti del tunnel, mentre alle loro spalle l'oscurità si richiudeva compatta come una tenda di velluto nero.

Rebecka cercò di fare conversazione. Era come tirare al guinzaglio un cane recalcitrante.

«Mi si sono tappate le orecchie, perché?»

«È la differenza di altitudine.»

«Quanto dobbiamo scendere?»

«Cinquecentoquaranta metri.»

«E così ti sei dato alla coltivazione dei funghi?»

Nessuna risposta.

«Shitake. A dir la verità non li ho mai mangiati. Sei solo?»

«No.»

«Quindi lavori con altre persone. C'è giù qualcun altro, adesso?»

Nessuna risposta. Patrik si limitava a guidare veloce, verso il fondo della miniera.

Patrik Mattsson parcheggiò di fronte a un'officina sotterranea. Non c'era porta, solo un'apertura nella parete rocciosa. All'interno Rebecka vide alcuni uomini in tuta da lavoro e casco, con gli attrezzi in mano. Enormi trivellatrici della Atlas Copco erano allineate in attesa di riparazione.

«Di qui» disse Patrik incamminandosi.

Rebecka lo seguì a malincuore, guardando gli operai e sperando che qualcuno si voltasse e la vedesse.

Da entrambi i lati si ergevano pareti di roccia nera. Qua e là sgorgava dell'acqua che le tingeva di verde.

«È il rame che si ossida a contatto con l'acqua» spiegò Patrik quando Rebecka glielo chiese.

Spense la sigaretta sotto il piede e aprì una pesante porta d'acciaio.

«Credevo che quaggiù fosse proibito fumare» disse Rebecka.

«Perché?» chiese Patrik. «Non ci sono gas esplosivi o cose del genere.»

Rebecka rise.

«Bene. Allora puoi venire a fumare di nascosto a cinquecento metri sottoterra.»

Tenendo aperta la porta le tese una mano con il palmo verso l'alto a indicare che entrasse per prima.

«Non ho mai capito il catalogo dei peccati delle Chiese non conformiste» disse voltandosi verso di lui per non averlo alle spalle mentre camminavano. «Non fumare. Non bere alcolici. Non andare in discoteca. Da dove li hanno tirati fuori? Della gola e dell'avarizia verso il prossimo, peccati che sono davvero citati nella Bibbia, non fanno parola.»

La porta si richiuse alle loro spalle. Patrik accese la luce. La stanza assomigliava a un grande bunker. Grossi scaffali in metallo erano fissati a rotaie sul soffitto. Sui ripiani erano allineati degli oggetti che sembravano grossi salami avvolti nella plastica o tronchetti di legno.

Rebecka chiese spiegazioni.

«Segatura di ontano» disse Patrik. «Inseminata con le spore dei funghi. Dopo un certo tempo bisogna togliere la plastica e dare qualche colpetto con la mano. A quel punto i funghi iniziano a crescere, e dopo cinque giorni si possono raccogliere.»

Sparì dietro un tendone di plastica all'altra estremità della stanza. Dopo un po' tornò con diversi blocchi di segatura pieni di funghi. Li posò su un tavolo e iniziò a raccogliere i funghi con mano esperta, lanciandoli poi in uno scatolone. L'odore di funghi e di legno umido invase la stanza.

«Qua sotto c'è il clima giusto» disse. «E le lampade alternano giorni e notti brevissimi. Ora basta con le chiacchiere, Rebecka. Cosa vuoi?»

«Voglio parlare di Viktor.»

La osservò con occhi privi di espressione. Rebecka ebbe la sensazione che avrebbe fatto meglio a vestirsi in modo meno ricercato. Stavano cercando di comunicare da due pianeti diversi. E lei aveva quel dannato cappotto e quei costosi guanti di pelle.

«Quando vivevo qui eravate amici intimi» disse.

«Sì.»

«Com'era? Voglio dire, dopo che me ne sono andata.»

Dietro il tendone il sistema di irrigazione si mise in moto con un leggero sibilo. Goccioline d'acqua iniziarono a filtrare dal soffitto e a colare lungo la plastica spessa e trasparente.

«Era perfetto. Bello. Devoto. Un bravo oratore. Ma aveva un Dio duro. Se fosse vissuto nel medioevo si sarebbe flagellato e sarebbe andato in pellegrinaggio a piedi scalzi.»

Patrik raccolse i funghi dall'ultimo blocco e li dispose nello scatolone.

«In che modo si flagellava?» chiese Rebecka.

Patrik Mattsson continuava a giocherellare con i funghi, sembrava quasi che parlasse con loro più che con lei.

«Lo sai. Rinuncia a tutto ciò che non viene da Dio. Non ascoltare altra musica se non quella religiosa, altrimenti ti esponi all'influenza degli spiriti maligni. Per un periodo avrebbe tanto voluto avere un cane, ma un cane richiede tempo e il suo tempo apparteneva a Dio, perciò non se ne fece niente.» Scosse la testa. «Avrebbe dovuto prendersi quel cane.»

«Ma com'era?» chiese Rebecka.

«Te l'ho appena detto. Perfetto. Tutti lo amavano.»

«E tu?»

Patrik Mattsson non rispose.

Non sono venuta fin qui per imparare come si coltivano i funghi, si disse Rebecka.

«Credo che lo amassi anche tu» insistette.

Patrik ispirò dal naso, strinse le labbra e fissò il soffitto.

«Era un bluff» disse animatamente. «Ma ormai niente ha più importanza. E sono contento che sia morto.»

«Cosa vuoi dire? In che senso, era un bluff?»

«Piantala» disse. «Piantala, Rebecka.»

«Sei stato tu a scrivergli una cartolina dicendo che lo amavi e che non avevate fatto niente di male?»

Patrik Mattsson nascose il viso fra le mani e scosse la testa.

«Avevate una relazione?»

Si mise a piangere.

«Chiedi a Vesa Larsson» singhiozzò. «Chiedi a lui della vita sessuale di Viktor.»

Si interruppe e si frugò in tasca in cerca di un fazzoletto. Non trovandolo, si asciugò il naso con la manica del maglione. Rebecka fece un passo verso di lui.

«Non toccarmi!» esclamò Patrik.

Rebecka si immobilizzò.

«Sai cosa mi stai chiedendo? Tu che quando le cose sono diventate difficili te ne sei semplicemente andata.»

«Sì» bisbigliò lei.

Patrik alzò le mani.

«Non capisci che posso radere al suolo l'intero tempio? Non resterà che cenere della Fonte della Forza e del movimento e della scuola e... di tutto il resto! Il comune trasformerà la chiesa di Cristallo in un palazzetto del ghiaccio.»

«“La verità vi renderà liberi”, sta scritto.»

Patrik tacque.

«Liberi!» esclamò poi. «Tu sei forse libera?»

Si guardò attorno, come se stesse cercando qualcosa.

Un coltello, pensò Rebecka.

Patrik fece un gesto con la mano a indicare che doveva aspettare. Poi sparì oltre una porta all'altra estremità della stanza. Un pesante rumore metallico quando la porta si richiuse, poi il silenzio. Solo lo sgocciolio del sistema di irrigazione dietro la tenda. Il ronzio elettrico del neon.

Passò un minuto. Le venne in mente l'uomo che era scomparso nella miniera negli anni sessanta. Era sceso, ma non era mai tornato su. La sua macchina era rimasta nel

parcheggio, ma lui era sparito. Senza traccia. Niente cadavere. Niente di niente. Non fu mai ritrovato.

E Tjapp chiusa in macchina, quanto sarebbe sopravvissuta se Rebecka non fosse tornata? Sarebbe riuscita a farsi notare da qualche passante a furia di abbaiare? O si sarebbe semplicemente addormentata nella macchina coperta di neve?

Provò ad aprire la porta che conduceva alla galleria. Con suo grande sollievo, non era chiusa a chiave. Dovette fare uno sforzo per non mettersi a correre verso l'officina. Non appena vide gli operai e sentì il rumore degli attrezzi e della lamiera che veniva piegata, la sua paura si calmò.

Un uomo uscì dall'officina. Si tolse l'elmetto e si avvicinò a una delle auto parcheggiate lì davanti.

«Stai salendo?» chiese Rebecka.

«Perché, vuoi un passaggio?» sorrise l'uomo.

Tornò in superficie insieme a lui. Era consapevole del suo sguardo divertito e curioso. Anche se ovviamente non poteva vedere granché, al buio.

«Be'» disse poi l'uomo. «Capiti spesso da queste parti?»

Tjapp era in vena di rimproveri, quando Rebecka tornò alla macchina nel parcheggio della miniera.

«Mi spiace, piccola» disse Rebecka provando una fitta alla coscienza. «Tra un po' andiamo a prendere Sara e Lova e poi faremo un bel giro all'aperto, te lo prometto. Prima dobbiamo solo fare un salto all'ufficio delle entrate a controllare una cosa, d'accordo?»

Guidò sotto la neve che continuava a cadere.

«Spero che questa storia finisca presto» disse a Tjapp. «Anche se al momento non la vedo troppo bene. Non riesco a far quadrare le cose.»

Tjapp era seduta sul sedile anteriore e la ascoltava attentamente. Inclinò la testa di lato con aria preoccupata, come se capisse ogni singola parola che diceva.

È come Jussi, il cane della nonna, pensò Rebecka. Ha lo stesso sguardo intelligente.

Ricordava come la gente del paese si fermava a chiacchierare con il cane che andava e veniva come gli pareva. «Gli manca solo la parola» dicevano tutti con un sospiro.

«Oggi la tua padrona non era molto in forma, durante l'interrogatorio» proseguì Rebecka. «Quando qualcuno la mette sotto pressione sembra diventare piccola piccola e volare via dalla finestra. Sembra assente, indifferente. Fa impazzire il pm.»

L'ufficio delle entrate era nello stesso edificio in mattoni rossi della stazione di polizia. Dopo aver parcheggiato, Rebecka si guardò attorno a disagio. Ripensava al giorno prima, quando aveva trovato il biglietto sulla macchina.

«Cinque minuti» disse a Tjapp prima di scendere e chiudere la portiera a chiave.

Dieci minuti dopo era di ritorno. Mise quattro stampate nel vano portaoggetti e grattò Tjapp dietro alle orecchie.

«Accidenti» esclamò trionfante. «Ora faranno meglio a rispondere alle mie domande. Facciamo in tempo a fare un'altra cosa prima di andare a prendere le bambine.»

Risalì la Sandstensberget verso la chiesa di Cristallo e quando arrivò fece scendere Tjapp dalla macchina.

Potrei avere bisogno di rinforzi, si disse.

Il cuore le iniziò a battere un po' più forte mentre risaliva la collina verso la libreria e la caffetteria della chiesa. Il rischio di incontrare qualcuno che conosceva era piuttosto alto. Purché non fosse uno dei pastori o degli anziani.

Non ha nessuna importanza, si convinse. Fa lo stesso se succede adesso o più avanti.

Tjapp correva da un lampione all'altro, leggendo e rispondendo a messaggi olfattivi. Dovevano essere passati di lì un bel po' di cani maschi che non conosceva.

Nella libreria non c'era anima viva, a parte la ragazza dietro al bancone. Rebecka non l'aveva mai vista. Aveva i capelli ricci e corti e portava al collo una grande croce cosparsa di perline di vetro. Sorrise a Rebecka.

«Posso aiutarla?» chiese con voce flautata.

Si vedeva che le sembrava di riconoscere vagamente Rebecka, ma senza riuscire a identificarla.

Mi ha vista in tv, si disse Rebecka. Le rivolse un cenno di saluto, fece accucciare Tjapp all'entrata, si spazzolò la neve dal cappotto e si diresse verso lo scaffale più vicino.

Gli altoparlanti diffondevano pop religioso a volume sufficientemente basso. Dal soffitto pendevano alcuni lampadari dell'IKEA, mentre gli scaffali a parete pieni di libri e cd erano illuminati da numerosi faretti. Al centro della libreria erano sparsi altri scaffali, abbastanza bassi da impedire di nascondersi dietro. Un'ampia vetrata si affacciava sulla caffetteria. Il pavimento di legno era quasi asciutto. Non dovevano essere entrate molte persone dalle scarpe infangate, quel giorno.

«Che pace» disse alla ragazza al bancone.

«Sono tutti al seminario» rispose la commessa. «Abbiamo la Veglia dei Miracoli.»

«L'avete confermata nonostante Viktor Strandgård...»

«Sì» rispose rapidamente la ragazza. «Lui avrebbe voluto così. E anche Dio ha voluto così. Ieri e l'altroieri sono venuti molti giornalisti. Hanno fatto un sacco di domande e comprato libri e video, ma oggi è tranquillo.»

Eccolo. Rebecka aveva trovato lo scaffale con il libro di Viktor. *In Paradiso e ritorno*. C'era l'edizione inglese, tedesca e francese. Lo girò. «Stampato da VictoryPrint HB». Voltò anche altri libri e riviste. Anche quelli erano pubblicati dalla VictoryPrint HB. Sul video c'era scritto «Copyright VictoryPrint HB». Bingo.

In quell'istante sentì una voce alle sue spalle.

«Rebecka Martinsson» disse in tono decisamente troppo squillante. «Ne è passato di tempo.»

Si voltò e si trovò il pastore Gunnar Isaksson quasi addosso. Le stava troppo vicino di proposito. Quasi la sfiorava con lo stomaco.

Che ventre formidabile, si disse Rebecka. Poteva sempre tornare utile. Sporgeva dalla cintura come un'avanguardia indipendente e poteva sconfinare impunemente in territorio altrui mentre Gunnar Isaksson restava a rispettabile distanza. Rebecka represses l'impulso di fare un passo indietro.

Ho sopportato le tue mani addosso quando pregavi per me, si disse. Perciò adesso potrò ben sopportare che tu mi stia troppo vicino.

«Salve, Gunnar» disse in tono leggero.

«Stavo aspettando che ti facessi viva. Pensavo che saresti venuta ai nostri incontri, ora che sei in città.»

Rebecka non rispose. Da un poster alla parete Viktor Strandgård li osservava.



«Cosa ne pensi della libreria?» proseguì Gunnar Isaksson guardandosi attorno orgoglioso. «L'abbiamo ristrutturata l'anno scorso. Abbiamo aperto una parete verso la caffetteria in modo che si possa sfogliare un libro mentre si beve qualcosa. C'è un guardaroba, se vuoi. Ho detto che dovremmo appendere un cartello alla mensola dei cappelli: "Depositare qui la ragione".»

Rebecka lo osservò. Gli anni delle vacche grasse avevano lasciato il segno. Ventre prominente. Giacca costosa, cravatta pure. Barba e capelli ben tagliati.

«Cosa ne penso della libreria» ripeté. «Penso che la congregazione farebbe meglio a scavare pozzi e costruire scuole per i bambini di strada.»

Gunnar Isaksson le lanciò un'occhiata di superiorità.

«Dio non si occupa di irrigazione artificiale» disse ad alta voce sottolineando la parola "Dio". «In questa comunità ha aperto una fonte della Sua abbondanza. Attraverso le nostre preghiere sgorgheranno nuove fonti in tutto il mondo.»

Lanciò un'occhiata verso la commessa e constatò soddisfatto di aver ottenuto anche la sua attenzione. Era più divertente dire a Rebecka il fatto suo di fronte a un pubblico.

«E questo» disse con un gesto pomposo che sembrava includere la chiesa di Cristallo e tutti i successi della congregazione, «è solo l'inizio.»

«Stronzate» rispose secca Rebecka. «I poveri dovrebbero arricchirsi pregando, è questo che vuoi dire? Non dice forse Gesù: "In verità vi dico, ogni volta che non avete fatto queste cose a uno di questi miei fratelli più piccoli, non le avete fatte a me"? E come andava a finire per chi lasciava i più piccoli senza aiuto? "E se ne andranno, questi al supplizio eterno, e i giusti alla vita eterna".»

Gunnar Isaksson arrossì violentemente. Si chinò su di lei fino a farle sentire il fiato sul viso. Sapeva di arance e di mentolo.

«E tu saresti convinta di far parte dei giusti?» bisbigliò in tono di scherno.

«No» bisbigliò Rebecka in risposta. «Ma forse dovresti prepararti a farmi compagnia all'inferno.»

Prima di lasciargli il tempo di ribattere proseguì: «Vedo che la VictoryPrint stampa molte delle cose in vendita qui. Tua moglie è azionista di quella società.»

«E allora?» disse Gunnar Isaksson in tono sospettoso.

«Ho controllato all'ufficio delle entrate. La società ha ricevuto ingenti rimborsi iva. Non mi viene in mente nessun motivo plausibile se non che siano stati fatti grossi investimenti. Come ve lo siete potuto permettere? Guadagna bene tua moglie? Una volta faceva l'insegnante elementare, no?»

«Non hai alcun diritto di ficcare il naso negli affari della VictoryPrint» sibilò Gunnar Isaksson infuriato.

«Le dichiarazioni dei redditi sono pubbliche» rispose Rebecka ad alta voce. «Vorrei che rispondessi ad alcune domande. Da dove arrivano i soldi degli investimenti della VictoryPrint? Viktor aveva qualcosa che lo preoccupava prima della sua morte? Aveva una relazione con qualcuno? Per esempio con un membro della congregazione?»

Gunnar Isaksson fece un passo indietro e la guardò con disprezzo. Poi alzò l'indice e lo puntò verso la porta.

«Fuori» gridò.

La commessa trasalì e rivolse loro uno sguardo spaventato. Tjapp si alzò e si mise ad abbaiare.

Gunnar Isaksson fece un passo minaccioso verso Rebecka, costringendola a indietreggiare.

«Non credere di poter venire qui a minacciare l'opera e il popolo di Dio» tuonò. «Nel nome di Gesù, non ti permetterò di portare avanti i tuoi piani. Hai sentito cosa ho detto? Fuori!»

Rebecka fece dietro-front e uscì rapidamente dalla libreria con il cuore in gola. Tjapp la rincorse da vicino.

La sera calò il suo manto blu scuro sul cortile della casa della nonna. Rebecka era seduta su una slitta a guardare Lova e Tjapp che giocavano nella neve. Sara era sdraiata sul letto a leggere. Non aveva nemmeno risposto quando Rebecka aveva chiesto se volevano uscire, si era limitata a chiudere la porta e a gettarsi sul letto.

«Guardami, Rebecka» gridò Lova. Era in piedi sul colmo del tetto del magazzino. Poi si voltò e si lasciò cadere all'indietro nella neve. Non era particolarmente alto. Rimase sdraiata agitando le braccia e le gambe per ottenere un angelo di neve.

Erano fuori da quasi un'ora e avevano costruito un percorso a ostacoli. Passava in una galleria sotto il mucchio di neve contro il fienile, faceva tre giri attorno alla betulla, saliva sul tetto del magazzino, passava in equilibrio sul colmo e poi giù nella neve e si ripeteva da capo. Per l'ultimo tratto bisognava correre all'indietro nella neve fresca, aveva stabilito Lova. Ora era impegnata a segnare il percorso con dei ramoscelli di pino. Aveva qualche problema con Tjapp, che si era assunta il compito di impossessarsi di tutti i rametti e di scappare a nasconderli dove non arrivava la luce della veranda.

«Smettila, ti dico!» gridò Lova senza fiato a Tjapp che stava partendo al galoppo con l'ennesimo ramoscello in bocca.

«Cosa ne dici di un po' di pane e cioccolato?» cercò di farsi sentire Rebecka per la terza volta.

Si era stancata scavando la galleria. Ora aveva smesso di sudare e iniziava ad avere freddo. Voleva rientrare. Continuava a nevicare.

Ma Lova protestò energicamente. Rebecka doveva prenderle il tempo mentre eseguiva il percorso.

«Ma allora facciamolo subito» disse Rebecka. «Dovrai fare a meno dei rametti. Tanto conosci il percorso.»

Era faticoso correre nella neve. Lova fece solo due giri attorno alla betulla e non corse all'indietro l'ultimo tratto. Quando arrivò al traguardo cadde esausta tra le braccia di Rebecka.

«Record del mondo» gridò Rebecka.

«Adesso tocca a te.»

«Puoi scordartelo. Forse domani. Dentro, adesso!»

«Tjapp!» gridò Lova mentre tornavano a casa.

Ma il cane non si vedeva da nessuna parte.

«Tu entra» disse Rebecka. «La chiamo io.»

«Mettiti il pigiama e cambiati le calze» le gridò mentre saliva le scale.

Chiuse la porta e chiamò di nuovo. Nel buio.

«Tjapp!»

La sua voce sembrava non riuscire a spingersi oltre pochi metri. La neve attutiva i suoni, e quando restò in ascolto l'oscurità le restituì un silenzio inquietante. Dovette fare uno sforzo per chiamare ancora una volta. Si sentiva a disagio a gridare nel cono di luce della veranda, quando il bosco che la circondava era buio e silenzioso.

«Tjapp, vieni qui! Tjapp!»

Dannato cane. Scese uno scalino per fare un giro in cortile, ma poi cambiò idea.

Finiscila con queste bambinate, si disse, ma non osò ugualmente scendere dalla veranda o chiamare ancora una volta. Non poteva fare a meno di rivedersi davanti agli occhi il biglietto che aveva trovato sulla macchina. La parola «SANGUE» scritta in caratteri spigolosi. Pensò a Viktor. E alle bambine in casa. Risalì la scala della veranda camminando all'indietro. Non riusciva a risolversi a dare le spalle all'ignoto che poteva essere in agguato lì fuori. Una volta entrata chiuse la porta a chiave e corse su per le scale.

Si fermò nell'ingresso e telefonò a Sivving. Cinque minuti dopo era lì.

«Sarà in giro» disse. «Non corre nessun pericolo.»

«È solo che fa così freddo» insistette Rebecka.

«Se ha troppo freddo tornerà a casa.»

«Hai ragione» sospirò Rebecka. «È un po' tetro qui senza di lei.»

Esitò un secondo.

«Voglio mostrarti una cosa» disse poi. «Aspetta qui, non voglio che le bambine la vedano.»

Corse alla macchina e prese il messaggio che aveva trovato. Sivving lo lesse con una profonda ruga tra gli occhi.

«Lo hai fatto vedere alla polizia?» chiese.

«No, cosa possono farci?»

«Non ne ho idea. Assegnarti una protezione o qualcosa del genere.»

Rebecka emise una risata secca.

«Per una cosa del genere? No, non hanno a disposizione tutte queste risorse. Ma c'è anche un'altra cosa.»

Gli raccontò della cartolina nella Bibbia di Viktor.

«E se chi ha scritto la cartolina fosse qualcuno che amava Viktor?»

«Sì?»

«“Quello che abbiamo fatto non è sbagliato agli occhi di Dio”. Non so, ma Viktor non ha mai avuto una ragazza. E ho pensato che forse... sì, mi è venuto in mente che forse c'è qualcuno che lo ama, ma che non dovrebbe. E che forse è quella persona che mi minaccia perché si sente minacciata a sua volta.»

«Un uomo?»

«Esattamente. La congregazione non accetterebbe mai una cosa del genere. Lo caccerebbero fuori. E se è davvero così, e se Viktor voleva mantenere il segreto, non mi va di tirare in ballo la polizia inutilmente. Ti immagini i titoli dei giornali?»

Sivving emise un grugnito preoccupato e si passò una mano sulla testa.

«Non mi piace» disse. «E se ti succede qualcosa?»

«Non mi succederà niente. Ma sono preoccupata per Tjapp.»

«Vuoi che io e Bella dormiamo qui, stanotte?»

Rebecka scosse la testa.

«Tornerà presto» disse Sivving rassicurante. «Faccio un giro con Bella. La chiamo ancora un po'.»

Ma Sivving si sbaglia. Tjapp non torna. È chiusa nel cofano di una macchina, con il muso e le zampe avvolti nel nastro isolante. Il cuore le batte forte nella piccola cassa toracica e ha gli occhi spalancati sull'oscurità. Si muove a fatica nello spazio ristretto, strofinando la testa sul fondo nel disperato tentativo di togliersi il nastro dal naso. Ha un dente che balla e un filo di sangue le cola dalla bocca. Come può essere stata una vittima così facile? Lei che era stata maltrattata tante volte dal precedente proprietario. Perché non riconosce il male quando gli corre incontro? Perché ha la capacità di dimenticare. Proprio come la sua padrona. Dimentica. Infila il naso nella neve e saluta chiunque si chini e tenda una mano verso di lei. E ora è chiusa qui dentro.

## E fu sera e fu mattina: il quarto giorno

L'avvocato Måns Wenngren si sveglia con un sussulto, il cuore che batte come un pugno chiuso. Gli manca l'aria. Allunga una mano a tentoni verso la lampada e la accende. Sono le tre e venti. È una parola dormire, se il cervello trasmette il festival dei film horror. Prima ha sognato una macchina che sprofondava attraverso il ghiaccio sottile nel lago davanti alla sua casa estiva. Lui era sulla riva e osservava tutto senza poter fare niente. Dal lunotto posteriore vedeva il volto pallido e terrorizzato di Rebecka. E ora, l'ultima volta che era riuscito ad addormentarsi, Rebecka gli era andata incontro in sogno e l'aveva abbracciato. Quando le aveva fatto risalire le mani lungo la schiena fino ai capelli, le aveva ritirate calde e bagnate. La nuca della donna era completamente fracassata.

Si rimette a letto, appoggiandosi alla testiera. Una volta era tutto diverso. I ragazzi e il lavoro lo impegnavano molto. Dormiva troppo poco, ma almeno dormiva bene. Ora quello in cui scivola quando va a letto alle ore piccole si può a malapena chiamare sonno. Sarebbe più corretto dire che sprofonda in un'incoscienza priva di sogni. Per non parlare di cosa succede se va a letto sobrio. Continua a svegliarsi con il panico che gli pulsa in tutto il corpo, sudato come un maiale.

L'appartamento è silenzioso come una tomba. Gli unici rumori che si sentono lì dentro sono il suo respiro e il monotono brusio dell'aerazione. Tutti gli altri suoni provengono dall'esterno. Il ronzio del contatore sulle scale. I passi ben allenati del ragazzo che consegna i giornali. Due scalini alla volta in salita e tre in discesa. Le auto e i nottambuli per strada. Quando i ragazzi erano piccoli la camera si riempiva dei loro suoni. I respiri brevi e veloci del piccolo Johan. Calle che tirava su col naso sotto una piramide di animaletti di peluche. E Madelene, naturalmente, che russava ogni volta che aveva un po' di raffreddore. Poi c'è stato sempre più silenzio. I ragazzi si sono trasferiti nelle loro camerette. Madelene che tratteneva il respiro facendo finta di dormire quando lui tornava a casa troppo tardi.

No, ci rinuncia. Guarderà un video e si verserà un Macallan. Forse riuscirà ad addormentarsi in poltrona.

La neve continua a cadere sulle montagne. A Kurravaara case e automobili sono sepolte sotto una spessa coltre bianca. Rebecka è sveglia sul divano nella cucina della nonna.

Dovrei uscire a cercare il cane, si dice. Forse è fuori nella neve a congelare.

Non riesce a dormire. Chiude gli occhi e cambia posizione, si mette su un fianco. Ma la testa è perfettamente sveglia nel corpo stanco.

C'è qualcosa di strano con il coltello. Perché è stato lavato? Se qualcuno voleva incolpare Sanna nascondendo il coltello nel suo divano, perché avrebbe dovuto lavarlo? Sarebbe stato meglio ripulire il manico da eventuali impronte e lasciare la lama insanguinata. Ora c'era il rischio che il coltello non venisse collegato all'omicidio. C'è qualcosa che le sfugge. Come con quelle immagini formate da tanti puntini. All'improvviso compare il disegno. Ora ha la stessa sensazione. I puntini sono tutti lì. Basta vedere il disegno che li unisce.

Accende la lampada e si alza con cautela. Per tutta risposta, il divano scricchiola sonoramente. Tende l'orecchio per sentire se le bambine si sono svegliate. Infila i piedi nelle scarpe ghiacciate ed esce sulla scala per chiamare Tjapp.

Rimane sotto la neve a chiamare un cane che non arriva.

Quando rientra trova Sara in cucina. Si volta verso di lei con un movimento rigido. È così piccola in quel maglione di lana e nei mutandoni lunghi.

«Cosa c'è?» chiede Rebecka. «Hai fatto un brutto sogno?»

Nello stesso istante si rende conto che Sara sta piangendo. È un pianto orribile. Asciutto e singhiozzante. Muove la mandibola su e giù come una bambola di legno.

«Cosa c'è?» chiede Rebecka togliendosi in fretta le scarpe. «È perché Tjapp è sparita?»

Nessuna risposta. Il viso della bambina è ancora stravolto da quel pianto strano. Ma le braccia si muovono leggermente in avanti, come se volesse tenderle verso Rebecka e non ci riuscisse.

Rebecka la prende in braccio. Non oppone resistenza. È una bambina piccola quella che Rebecka stringe fra le braccia, non una ragazzina di poco più di dieci anni. Ed è così leggera. Rebecka la depone sul divano e si sdraia dietro di lei. Stringe le braccia attorno al corpo di Sara, ancora teso nel dolore di un pianto che non viene. Alla fine si addormentano.

Verso le cinque Rebecka è svegliata da Lova che arriva in punta di piedi. Si infila alle spalle di Rebecka, si stringe a lei, le infila una mano sotto il maglione e si addormenta.

Fa caldo come in un forno sotto le coperte, ma Rebecka rimane dov'è, immobile.

## Giovedì 20 febbraio

Alle cinque e mezza del mattino il gatto Manne decise di svegliare Sven-Erik Stålnacke. Si mise a passeggiargli avanti e indietro sul corpo addormentato, emettendo di tanto in tanto uno struggente miagolio. Quando vide che non serviva a niente, passò al viso e gli posò una zampa sulla guancia. Ma Sven-Erik dormiva profondamente. Manne allora spostò la zampa all'attaccatura dei capelli, tirando fuori le unghie quel tanto che bastava per raschiare delicatamente lo scalpo al suo padrone. Sven-Erik aprì immediatamente gli occhi e si liberò dagli artigli del gatto. Poi lo accarezzò amorevolmente sulla schiena tigrata.

«Buongiorno, gattaccio» disse di buon umore. «Dici che è ora di alzarsi?»

Manne miagolò a conferma e saltò giù dal letto per poi sparire attraverso la porta della camera. Sven-Erik lo sentì correre verso la porta d'ingresso, dove si fermò a miagolare.

«Vengo, vengo.»

Aveva ereditato Manne da sua figlia quando lei e il suo ragazzo si erano trasferiti a Luleå. «È abituato alla libertà» gli aveva detto. «Capisci anche tu che soffrirebbe in un appartamento. È come te, papà. Ha bisogno di stare in mezzo ai boschi.»

Sven-Erik si alzò e aprì la porta al gatto. Ma Manne si limitò ad annusare la neve prima di fare dietro-front e tornare in corridoio. Non appena Sven-Erik richiuse la porta, riprese però con i suoi miagolii lamentosi.

«Cosa vuoi che faccia?» chiese Sven-Erik. «Non è mica colpa mia se nevicava che dio la manda. O esci, o resti dentro e stai zitto.»

Andò in cucina e prese un barattolo di cibo per gatti. Manne emise un miagolio di incoraggiamento e si strofinò contro i suoi piedi finché il cibo non finì nella sua ciotola. Poi Sven-Erik riempì la caffettiera elettrica che si mise in funzione con un gorgoglio. Quando Anna-Maria chiamò, si era appena infilato in bocca un crostino.

«Ascolta» disse in tono deciso. «Ieri mattina ho fatto due chiacchiere con Sanna Strandgård. Abbiamo parlato del fatto che l'omicidio sembrava rituale e dei passi della Bibbia in cui si parla di mani tagliate e occhi cavati e cose del genere.»

Sven-Erik annuì fra un boccone e l'altro e Anna-Maria proseguì.

«Sanna mi ha letto Marco 9,43-48: “Se la tua mano ti scandalizza, tagliala. È meglio per te entrare nella vita monco che con due mani andare nella Geenna, nel fuoco inestinguibile. Se il tuo piede ti scandalizza, taglialo. È meglio per te entrare nella vita zoppo che essere gettato con due piedi nella Geenna. Se il tuo occhio ti scandalizza, cavalo. È meglio per te entrare nel regno di Dio con un occhio solo che essere gettato con due occhi nella Geenna, dove il loro verme non muore e il fuoco non si estingue”».

«E allora?» disse Sven-Erik sentendosi piuttosto lento di comprendonio.



«Ma non ha letto l'inizio!» proseguì Anna-Maria eccitata. «Marco 9,42 dice: “Chi scandalizza uno di questi piccoli che credono, è meglio per lui che gli si metta una macina da asino al collo e venga gettato in mare”.»

Sven-Erik infilò il ricevitore tra la spalla e l'orecchio e prese in braccio Manne che gli si stava strofinando contro le gambe.

«Ci sono passi paralleli nei vangeli di Luca e Matteo» disse Anna-Maria. «In Matteo si dice che gli angeli dei bambini vedono sempre il volto di Dio. Ho controllato nella Bibbia della cresima, e una nota spiega che è un'indicazione evidente che i bambini godono della protezione particolare di Dio. Secondo la dottrina giudaica dell'epoca, ogni uomo ha un suo angelo che lo rappresenta davanti a Dio, e solo gli angeli delle gerarchie più alte sono ammessi alla presenza di Dio.»

«Perciò vorresti dire che qualcuno lo ha ucciso perché avrebbe traviato uno di quei piccoli» disse Sven-Erik meditabondo. «Stai dicendo che avrebbe...»

Si interruppe, a disagio.

«... con le figlie di Sanna.»

«Perché ha saltato l'inizio?» disse Anna-Maria. «A ogni modo von Post ha ragione. Dobbiamo sentire le figlie di Sanna Strandgård. Forse aveva un ottimo motivo per odiare suo fratello. Dobbiamo contattare i servizi sociali. Possono aiutarci a parlare con le bambine.»

Quando riattaccò, Sven-Erik rimase seduto al tavolo della cucina con il gatto sulle ginocchia.

«Cazzo» pensò. «Tutto, ma non questo.»

Fu la segretaria Ann-Gull Kyrö a rispondere al telefono dell'ufficio dei pastori della Fonte della Forza, quando Rebecka chiamò alle otto e un quarto del mattino. Aveva appena portato a scuola le bambine e stava tornando verso la macchina. Quando chiese di Thomas Söderberg sentì chiaramente la donna all'altro capo del filo fare un respiro profondo.

«Mi spiace» disse Ann-Gull. «Lui e Gunnar Isaksson sono impegnati con l'incontro mattutino e non possono essere disturbati.»

«E Vesa Larsson?»

«È malato e non può essere disturbato nemmeno lui.»

«Forse posso lasciare un messaggio per Thomas Söderberg. Vorrei che mi chiamasse...»

«Mi spiace» la interruppe Ann-Gull in tono cortese. «Ma durante la Veglia dei Miracoli i pastori sono molto occupati e non possono richiamare nessuno.»

«Il fatto è» tentò Rebecka, «che sono il legale di Sanna Strandgård e...»

La donna all'altro capo del filo la interruppe di nuovo. Questa volta sotto il tono cortese si nascondeva una certa durezza.

«So bene chi sei, Rebecka Martinsson» disse. «Ma come ti ho detto, i pastori non hanno tempo durante la Veglia.»

Rebecka strinse i pugni.

«Puoi riferire ai pastori che non mi dissolverò solo perché mi ignorano» disse infuriata. «Io...»

«Non riferirò un bel niente» la interruppe Ann-Gull Kyrö. «E non hai armi con cui minacciarmi. Ora riattacco. Addio.»

Rebecka si tolse l'auricolare e lo infilò nella tasca del cappotto. Era arrivata alla macchina. Alzò il viso e lasciò che i fiocchi di neve le cadessero sulle guance. Dopo pochi secondi era bagnata e intirizzita.

Brutti stronzi, pensò. Non mi tiro indietro come un cane spaventato. Mi direte quello che voglio sapere di Viktor. Sostenete che non ho armi con cui minacciarvi. Lo vedremo.

Thomas Söderberg viveva con la moglie e le due figlie in un appartamento in pieno centro, di fronte alla boutique Centrum. I passi di Rebecka echeggiarono sulle scale mentre saliva all'ultimo piano. Nella pietra bruna erano visibili fossili color conchiglia. I nomi dei proprietari erano incisi in eleganti lettere corsive su targhette d'ottone. Era la tipica scala in cui ci si immaginano gli anziani inquilini con l'orecchio poggiato alla porta chiusa, mentre si domandano chi sia il visitatore.

Coraggio, si disse Rebecka. Non è una buona idea chiedersi se hai voglia di farlo o no. Meglio togliersi il pensiero una volta per tutte. Come quando si va dal dentista. Basta aprire la bocca ed è tutto finito. Suonò il campanello della porta con la scritta Söderberg. Per mezzo secondo immaginò che sarebbe venuto ad aprire Thomas e dovette soffocare l'impulso di correre giù per le scale.

Fu la sorella di Maja Söderberg, Magdalena, ad aprire.

«Rebecka» disse soltanto.

Non sembrava sorpresa. Rebecka pensò che la stavano aspettando. Forse Thomas aveva chiesto a sua cognata di prendersi qualche giorno libero e l'aveva piazzata come un cane da guardia a difesa della sua famigliola. Magdalena non era cambiata. Portava ancora i capelli tagliati nello stesso pratico caschetto di dieci anni prima. Indossava un paio di jeans fuori moda infilati in un paio di calzettoni di lana fatti a mano.

È fedele al suo stile, pensò Rebecka. Se c'è qualcuno che non corre il rischio di arrendersi al progresso e di infilarsi un paio di scarpe col tacco alto, è proprio Magdalena. Se fosse nata nell'Ottocento avrebbe indossato la sua uniforme inamidata da infermiera e avrebbe risalito i fiumi per raggiungere villaggi abbandonati da Dio con siringhe da elefante nella borsa.

«Sono venuta a parlare con Maja» disse Rebecka.

«Non credo che abbiate qualcosa di cui parlare» disse Magdalena con una mano sulla maniglia e l'altra sullo stipite, in modo da impedirle di entrare.

Rebecka alzò la voce perché la sentissero dall'interno dell'appartamento.

«Di' a Maja che voglio parlare della VictoryPrint. Voglio darle la possibilità di convincermi a non rivolgermi alla polizia.»

«Ora chiudo la porta» disse Magdalena irritata.

Rebecka appoggiò una mano sullo stipite.

«Mi romperesti le dita» disse a voce abbastanza alta perché rimbombasse sulle scale. «Andiamo, Magdalena. Chiedi a Maja se davvero non vuole parlare con me. Dille che riguarda la sua partecipazione alla società.»

«Sto chiudendo» minacciò Magdalena, aprendo la porta un po' di più come per sbatterla. «Se hai ancora lì la mano, peggio per te.»

Non la chiuderai, si disse Rebecka. Dopotutto sei un'infermiera.

*Rebecka sfoglia una rivista. È dell'anno prima. Non fa niente. Tanto non la legge. Dopo un po' torna l'infermiera e si chiude la porta alle spalle. Si chiama Rosita.*

*«Sei incinta, Rebecka» dice. «Se hai deciso di abortire, prenoteremo un raschiamento.»*

*Raschiamento. Raschieranno via Johanna.*

*Prima di arrivare alla portineria, incontra Magdalena. Magdalena si ferma a salutarla. Rebecka si ferma a sua volta e risponde al saluto. Magdalena le chiede se andrà alle prove del coro e Rebecka tira fuori un sacco di scuse. Magdalena non chiede a Rebecka cosa stia facendo all'ospedale. È così che Rebecka sente che Magdalena ha capito tutto. Tutto quello che non si dice. È sempre quello che tradisce una persona.*

«Falla entrare. I vicini si chiederanno cosa stia succedendo.»

Maja comparve alle spalle di Magdalena. Gli ultimi anni le avevano scavato due pieghe dure agli angoli della bocca. Che diventarono ancora più profonde quando fissò Rebecka.

«Tieni pure il cappotto» disse Maja. «Non ti fermerai a lungo.»

Si sedettero in cucina. Era spaziosa, con stipetti bianchi nuovi e la cucina a penisola. Rebecka si domandò se le bambine fossero a scuola. Una delle due doveva essere alle medie. Il tempo era passato anche qui.

«Preparo del tè?» chiese Magdalena.

«No, grazie» rispose Maja.

Magdalena si risedette. Le mani andarono automaticamente alla tovaglia e spazzolarono via alcune briciole inesistenti.

Poveretta, pensò Rebecka guardandola. Dovresti costruirti una vita tua invece di restare a disposizione di questa famiglia.

Maja rivolse a Rebecka uno sguardo duro.

«Cosa vuoi da me?» chiese.

«Farti qualche domanda su Viktor» disse Rebecka. «Era...»

«Un attimo fa hai minacciato davanti ai vicini di sollevare un putiferio a proposito della VictoryPrint. Cos'hai da dire in proposito?»

Rebecka fece un respiro profondo.

«Io ti dirò quello che penso di aver capito. E tu mi dirai se ho ragione.»

Maja sbuffò.

«Secondo gli archivi dell'ufficio delle entrate, la VictoryPrint ha ottenuto dallo stato un rimborso iva. Un sostanzioso rimborso iva. Il che significa che la società ha fatto ingenti investimenti.»

«Non c'è niente di male» ribatté Maja.

Rebecka osservò le due sorelle con sguardo gelido.

«La congregazione della Fonte della Forza ha dichiarato di essere un'associazione senza fini di lucro, esente da tasse sul reddito e sul valore aggiunto. È un bel vantaggio per la congregazione, visto che probabilmente guadagna un bel mucchio di soldi. Anche solo i proventi della vendita dei libri e dei video devono essere enormi. Niente costi di traduzione, la gente lo fa per rendere un servizio a Dio. Niente diritti d'autore, o almeno non a Viktor, perciò tutti gli utili devono andare alla congregazione.»

Rebecka fece una breve pausa. Maja la fissava. Il suo viso era una maschera. Magdalena guardava fuori dalla finestra. Sull'albero di fronte una cinciallegra beccava freneticamente un pezzo di corteccia. Rebecka proseguì: «Il problema è solo che se la congregazione è esente da tasse non può nemmeno detrarre le spese sostenute. E non può farsi rimborsare l'iva. E quindi cosa si fa? Una soluzione intelligente è costituire una società e attribuirle le spese e i costi che possono dar luogo a un rimborso iva. Perciò se la congregazione vuole continuare a stampare i suoi libri e i suoi video, si fonda una società commerciale. Le mogli dei pastori figurano come azioniste. La società acquista gli impianti necessari per le attività. E questo costa molti soldi. Il venti per cento di quanto si è speso viene restituito dallo stato. Il che vuol dire un sacco di soldi che finiscono nelle tasche dei pastori e delle loro famiglie. La società vende servizi a buon mercato alla congregazione e va in perdita. È un vantaggio, così non ci sono guadagni da tassare. C'è un altro vantaggio. Nei primi cinque anni voi azionisti potete dedurre fino a centomila corone di perdite sulle vostre dichiarazioni dei redditi. Ho visto che tu, Maja, non hai pagato tasse quest'anno né l'anno precedente. Le mogli di Vesa Larsson e di Gunnar Isaksson avevano imponibili trascurabili. Credo che abbiate usato le perdite della società commerciale per azzerare i vostri redditi e non pagare le tasse.»

«Certo» disse Maja irritata. «Ed è del tutto legale, non capisco dove vuoi arrivare, Rebecka. Dovresti sapere che la pianificazione fiscale...»

«Lasciami finire» la interruppe Rebecka. «Credo che la società commerciale abbia venduto sottocosto i suoi servizi alla congregazione e che sia così che si siano generate le sue perdite. Mi domando anche da dove arrivano i soldi degli investimenti iniziali. A quanto ne so, nessuna di voi azioniste aveva un patrimonio. Forse avete semplicemente chiesto un prestito, ma non credo che sia andata così. Perché non ho visto nessuna voce in merito in bilancio. Credo che i soldi per l'acquisto della stamperia e del resto degli impianti vengano dalla congregazione, ma che non siano stati registrati. E a questo punto non si tratta più di pianificazione fiscale. Si inizia a parlare di frode fiscale. Se l'ufficio delle entrate e la guardia di finanza si mettono a indagare può succedere questo: se voi azionisti non siete in grado di dimostrare da dove sono arrivati i soldi per gli investimenti, vi tasseranno all'interno della società. La congregazione ha versato un anticipo che avrebbe dovuto essere registrato come entrata.»

Rebecka si sporse in avanti e inchiodò Maja Söderberg con lo sguardo.

«Capisci, Maja?» disse. «Circa metà di quello che avete ricevuto dalla congregazione avrebbe dovuto essere pagato in tasse. Senza contare i contributi sociali e le imposte addizionali. Farai fallimento e avrai gli ufficiali giudiziari alle calcagna per tutta la vita. Finirai in prigione per un bel pezzo. La società è molto

severa con i reati finanziari. E se dietro a questa faccenda ci sono i pastori, come credo, Thomas si è reso colpevole sia di truffa che di abuso di fiducia. Si è appropriato del denaro della congregazione per trasferirlo alla società di sua moglie. Se finisce in prigione anche lui, chi si occuperà delle bambine? Verranno a trovarvi in prigione. Una triste sala visite poche ore alla settimana. E quando uscirete, come farete a trovare un lavoro?»

Maja fissava Rebecka.

«Cosa vuoi da me? Vieni qui, a casa mia, con le tue congetture e le tue minacce. Minacci la mia famiglia. Le bambine.»

Tacque e si portò una mano alla bocca.

«Se hai sete di vendetta, Rebecka, vendicati su di me» disse Magdalena.

«Piantatela, per dio!» esclamò Rebecka, facendole trasalire entrambe con la sua imprecazione.

Il che le fece venire voglia di imprecare di nuovo.

«È ovvio che ho sete di vendetta, cazzo» proseguì. «Ma non è per questo che sono qui.»

*Rebecka è a casa da sola quando suonano alla porta. È Thomas Söderberg, accompagnato da Maja e Magdalena.*

*Ora Rebecka capisce perché Sanna aveva tanta fretta di andarsene. E perché aveva insistito che lei restasse a casa a studiare. Sapeva che sarebbero venuti.*

*In seguito Rebecka si dirà che non avrebbe dovuto farli entrare. Avrebbe dovuto sbattergli la porta in faccia. Sa bene perché sono lì. Glielo legge in viso. Nello sguardo serio e preoccupato di Thomas. Nelle labbra strette di Maja. E in Magdalena, che non osa nemmeno incrociare il suo sguardo.*

*Non vogliono bere qualcosa. Ma poi Thomas cambia idea e chiede un bicchiere d'acqua. Durante la conversazione, ogni tanto fa una pausa e ne beve un sorso.*

*Una volta seduti in soggiorno, Thomas prende il comando della situazione. Chiede a Rebecka di sedersi sulla sedia di vimini e indirizza la moglie e la cognata alle due estremità del divano angolare. Lui si siede nell'angolo, in modo da essere in contatto visivo con tutte e tre allo stesso tempo. Rebecka invece deve continuamente girare la testa per vedere Maja e Magdalena.*

*Thomas Söderberg va dritto al punto.*

*«Magdalena mi ha detto di averti incontrata all'ospedale» esordisce guardando Rebecka negli occhi. «Mi ha anche detto perché eri là. Siamo qui per convincerti a cambiare idea.»*

*Visto che Rebecka non risponde, va avanti.*

*«Capisco che possa essere difficile per te, ma devi pensare al bambino. Hai una vita dentro di te, Rebecka. Non hai il diritto di estinguerla. Io e Maja ne abbiamo parlato e lei mi ha perdonato.»*

*Fa una pausa e rivolge a Maja uno sguardo pieno d'amore e di gratitudine.*

*«Vogliamo prenderci cura del bambino» dice poi. «Adottarlo. Capisci, Rebecka. Nella nostra famiglia avrebbe lo stesso trattamento di Anna e Rakel. Un fratellino.»*

*Maja gli rivolge un rapido sguardo.*

*«Se sarà un maschio, voglio dire» aggiunge lui.*

*Dopo qualche secondo chiede: «Cosa rispondi, Rebecka?»*

*Rebecka alza lo sguardo dal piano del tavolo e fissa Magdalena.*

*«Cosa rispondo» ripete scuotendo leggermente la testa.*

*«Lo so» dice Magdalena. «Ho guardato nel registro infrangendo l'obbligo di riservatezza. Naturalmente puoi denunciarmi alla commissione disciplinare.»*

*«A volte bisogna scegliere tra Cesare e Dio» dice Thomas. «Ho assicurato a Magdalena che capirai. Non è così, Rebecka? O hai intenzione di denunciarla?»*

*Rebecka scuote la testa. Magdalena appare sollevata. Quasi sorride. Maja invece non sorride affatto. Osserva Rebecka con occhi bui. Rebecka sente salire la nausea. Dovrebbe mangiare qualcosa, di solito così le passa.*

*Dovrei lasciare che si prenda cura del mio bambino?, si domanda.*

*«Cosa ne dici, Rebecka?» insiste Thomas. «Posso andarmene con la tua promessa di cancellare la prenotazione all'ospedale?»*

*Ecco la nausea. All'improvviso è scossa dai conati. Rebecka sbatte un ginocchio contro il tavolo quando si alza di scatto dalla sedia per correre in bagno. Il contenuto del suo stomaco torna su con una violenza da farle male. Quando sente che gli altri si alzano dal soggiorno, chiude a chiave la porta del bagno.*

*Un attimo dopo sono tutti e tre davanti alla porta. Bussano. Chiedono come si sente e le dicono di aprire. Ma non li sente nemmeno. Si accascia sul water con le gambe molli.*

*All'inizio le voci sembrano preoccupate, la implorano di uscire. Perfino Maja viene mandata avanti.*

*«Ti ho perdonata, Rebecka» dice. «Vogliamo solo aiutarti.»*

*Rebecka non risponde. Allunga una mano e spalanca i rubinetti. L'acqua gorgoglia nella vasca, soffocando le loro voci. Thomas perde la pazienza. Poi si arrabbia sul serio.*

*«Apri!» grida picchiando alla porta. «È il mio bambino, Rebecka. Non hai diritto, hai sentito? Non ho intenzione di lasciarti assassinare il mio bambino. Apri, prima che sfondi la porta.»*

*Sullo sfondo sente Maja e Magdalena che cercano di calmarlo. Lo trascinano via. Alla fine sente la porta di casa che si richiude e i loro passi sulle scale. Rebecka si accascia nella vasca e chiude gli occhi.*

*Molto più tardi la porta si riapre. È Sanna che torna a casa. L'acqua nella vasca è fredda da tempo. Rebecka esce e va in cucina.*

*«Lo sapevi» dice a Sanna.*

*Sanna la guarda in preda ai sensi di colpa.*

*«Potrai mai perdonarmi?» le chiede. «L'ho fatto perché ti voglio bene, lo capisci?»*

*«Perché sei qui?» chiese Maja.*

*«Voglio sapere perché Viktor è morto» disse Rebecka. «Sanna è in prigione sospettata dell'omicidio e a nessuno sembra importare qualcosa. La congregazione danza e canta e rifiuta di collaborare con la polizia.»*

*«Ma io non ne so niente» esclamò Maja. «Credi forse che lo abbia ucciso io? O Thomas? Che gli abbiamo tagliato le mani e cavato gli occhi? Sei impazzita?»*

«Cosa ne so?» rispose Rebecka. «Thomas era a casa la notte in cui Viktor è stato assassinato?»

«Ora smettila» provò Magdalena.

«Viktor aveva qualcosa che non andava, negli ultimi tempi» insistette Rebecka. «Pare che avesse litigato con Sanna. Patrik Mattsson era arrabbiato con lui. Voglio sapere perché. Aveva una relazione con qualcuno della congregazione? Un uomo, forse? È per questo che nessuno apre bocca nella casa di Dio?»

Maja Söderberg si alzò.

«Non mi hai sentita?» gridò. «Non ne ho la minima idea! Thomas era la guida spirituale di Viktor. E Thomas non racconterebbe mai qualcosa che gli è stato confidato nella sua veste di pastore. Né a me né alla polizia.»

«Ma Viktor è morto!» ribatté Rebecka. «Perciò se ne sbatte se Thomas infrange il segreto della confessione. Credo che tutti voi sappiate più di quello che dite. E sono pronta ad andare alla polizia con quello che so, così vedremo cos'altro salterà fuori.»

Maja la fissò.

«Tu sei pazza» esclamò. «Perché mi odi? Credevi che avrebbe lasciato me e le bambine per te, è per questo?»

«Non ti odio affatto» disse Rebecka in tono stanco, alzandosi. «Mi fai pena. Non ho mai creduto che ti avrebbe lasciata. Non ho mai pensato di essere l'unica, è stata una sfortuna che tu fossi venuta a saperlo. Sono l'unica di cui sei a conoscenza o sei al corrente anche di altre...»

Maja vacillò. Poi alzò un dito e lo puntò contro Rebecka.

«Tu» disse fuori di sé. «Assassina di bambini! Fuori di qui!»

Magdalena seguì Rebecka fino alla porta.

«Non farlo, Rebecka» implorò. «Non andare alla polizia. A cosa servirebbe? Pensa alle bambine.»

«Ma allora aiutami» ribatté Rebecka. «Sanna sta per finire in prigione e nessuno dice niente. E tu vorresti che me ne stessi buona...»

Magdalena spinse Rebecka davanti a sé sulle scale e chiuse la porta alle sue spalle.

«Hai ragione» bisbigliò. «C'era qualcosa di strano in Viktor negli ultimi tempi. Era cambiato. Era diventato aggressivo.»

«Cosa vuoi dire?» chiese Rebecka accendendo la luce.

«Sì, lo sai, tutto il suo modo di pregare e di rivolgersi alla congregazione. Non saprei essere più precisa. Era come irrequieto. Passava spesso la notte in chiesa a pregare e non voleva compagnia. Prima non era così. Prima gli altri potevano pregare insieme a lui. Digiunava molto. Trovavo che avesse l'aria sciupata.»

È vero, si disse Rebecka ripensando a come l'aveva visto nel video. Gli occhi incavati. Il volto teso.

«Perché digiunava?» chiese.

Magdalena alzò le spalle.

«Cosa ne so» disse. «Certi demoni possono essere scacciati solo con il digiuno e la preghiera. Mi domando se qualcuno sa cosa non andava. Thomas no di sicuro, negli ultimi tempi non andavano molto d'accordo.»

«Ah sì? Cosa c'era stato fra loro?» chiese Rebecka.



«Be', niente che potesse spingere Thomas a uccidere Viktor, a ogni modo» disse Magdalena. «Parlando seriamente, Rebecka, non lo crederai davvero? Viktor sembrava evitare tutti. Anche Thomas. Voglio solo dire che dovresti lasciare in pace questa famiglia. Né Thomas né Maja hanno niente da dire.»

«Chi può dirmi qualcosa, allora?» chiese Rebecka.

Visto che Magdalena non rispondeva, proseguì: «Vesa Larsson, forse?»

Quando uscì in strada fece in tempo a pensare di far scendere Tjapp dalla macchina per lasciarle fare i suoi bisognini prima di ricordarsi che la cagnetta era sparita. Sperava che non le fosse successo niente. Con gli occhi della mente vedeva il suo corpicino congelato in mezzo alla neve. I corvi o le cornacchie le avevano svuotato le orbite e le volpi le avevano rosicchiato il ventre.

Devo dirlo a Sanna, pensò sentendosi un peso sul cuore.

Una coppia con un passeggino la superò. La ragazza era giovane. Forse non arrivava nemmeno a vent'anni. Rebecka notò che lanciava un'occhiata bramosa ai suoi stivali. Oltrepassò il vecchio cinema Palladium. Le sculture di neve e ghiaccio resistevano ancora dal Festival della Neve, alla fine di gennaio. Tre blocchi di cemento alti mezzo metro erano piazzati in mezzo alla Geologgatan per impedire il passaggio alle macchine. In cima si erano formati piccoli cappucci di neve.

Era deprimente salire nella macchina vuota. Si rese conto di essersi già abituata alle bambine e al cane.

Piantala, si disse.

Guardò l'ora. Era già mezzogiorno e mezzo. Due ore dopo sarebbe dovuta andare a prendere Sara e Lova. Aveva promesso di portarle in piscina quel pomeriggio. Doveva mangiare qualcosa. Quella mattina aveva dato alle bambine pane e cioccolato, ma lei aveva buttato giù solo due tazze di caffè. E voleva anche fare in tempo a passare da Vesa Larsson. Senza contare che avrebbe anche dovuto lavorare un pochino. Iniziava a sentire una fitta allo sterno quando pensava che non aveva ancora iniziato a scrivere la relazione sul nuovo regolamento per le società a ristretta base azionaria.

Entrò di corsa in un negozietto e afferrò una merendina al cioccolato, una banana e una Coca-Cola. Uno dei giornali della sera titolava «Viktor Strandgård ucciso dai satanisti». Sopra il titolo era scritto a caratteri a malapena leggibili: «Un membro anonimo della congregazione racconta».

«Oh, che mano fredda» disse la donna alla cassa.

Strinse un attimo tra le sue dita calde e asciutte quelle di Rebecka, che le sorrise sorpresa.

Ho perso l'abitudine a queste cose, pensò. A scambiare due parole con gli sconosciuti.

La macchina aveva fatto in tempo a diventare gelata. Sbucciò la banana e la divorò a grossi bocconi. Le dita le divennero ancora più fredde. Pensò alla donna del negozio. Aveva una sessantina d'anni. Braccia robuste e petto generoso in un maglione di mohair rosa. I capelli corti sfoggiavano una permanente casalinga che andava di moda negli anni ottanta. Aveva gli occhi gentili. Poi pensò a Sara e Lova. A quanto erano calde quando dormivano. E a Tjapp. Tjapp con il suo sguardo di

velluto scuro e il suo pelo nero e soffice. All'improvviso fu invasa dalla tristezza. Alzò il viso al tettuccio della macchina e si asciugò le lacrime con un dito per non far colare il mascara.

Ora basta, si rimproverò girando la chiave dell'accensione.

Tjapp è al buio. All'improvviso si apre uno sportello e la luce di una torcia la acceca. Il cuore le si stringe dalla paura, ma non cerca di opporre resistenza quando due mani dure la afferrano e la sollevano. La disidratazione l'ha resa docile e passiva. Mostra la gola all'uomo che la tira fuori dal bagagliaio della macchina. Gli mostra tutta la sottomissione che può, con il nastro adesivo stretto attorno al naso e alle zampe. Ma è inutile scoprire la gola e abbassare la coda tra le zampe posteriori. Perché non c'è pietà da ottenere.

La nuova villa del pastore Vesa Larsson sorgeva dietro l'istituto professionale. Rebecka parcheggiò in strada e alzò gli occhi sull'insolito edificio. Alcuni blocchi bianchi e geometrici si confondevano con il paesaggio circostante. Con quella nevicata sarebbe stato facile superare la casa senza vederla, se non fosse stato per le parti di collegamento dipinte in colori accesi, rosso, giallo e azzurro. Era chiaro che l'architetto aveva avuto in mente le montagne imbiancate e i colori lapponi.

Fu Astrid, la moglie di Vesa Larsson, ad aprire. Alle sue spalle un piccolo pastore Shetland abbaia furiosamente verso Rebecka. Gli occhi di Astrid si assottigliarono e gli angoli della bocca le scivolarono verso il basso in una smorfia di disappunto quando vide chi era.

«Cosa vuoi?» chiese.

Aveva messo su come minimo quindici chili dall'ultima volta che l'aveva vista. Aveva i capelli raccolti alla bell'e meglio e indossava i pantaloni di una tuta da ginnastica e una vecchia felpa sbiadita. In un attimo aveva registrato il lungo cappotto color cammello di Rebecka, la morbida sciarpa di Max Mara e l'Audi nuova parcheggiata in strada. Un lampo di incertezza le passò negli occhi.

Lo sapevo, si disse Rebecka con cattiveria. Che si sarebbe lasciata andare non appena avessero avuto il primo figlio.

All'epoca Astrid era pienotta, ma graziosa. Come un angioletto paffuto su una nuvola. E Vesa Larsson era il pastore celibe che le coriste più carine facevano a gara a conquistare.

È un sollievo non doversi sforzare di amare tutti, si disse Rebecka. In realtà non mi è mai piaciuta.

«Sono venuta a parlare con Vesa» disse Rebecka entrando in casa prima che Astrid facesse in tempo a rispondere.

Il cane indietreggiò codardamente ma continuò ad abbaia così forte da perdere la voce. Sembrava che avesse la pertosse.

Non c'era né ingresso né anticamera. Il piano inferiore era un unico open space. Dalla porta Rebecka poteva vedere la cucina, la sala da pranzo, la zona soggiorno accanto al caminetto e le imponenti finestre panoramiche che davano sul paesaggio innevato. Con il bel tempo potevano sicuramente vedere il Vittangivaara, il Luossavaara e la chiesa di Cristallo sulla Sandstensberget.

«È in casa?» chiese Rebecka cercando di farsi sentire sopra i latrati del cane.

Astrid replicò bruscamente.

«Sì, c'è, ma basta ora!»

L'ultima frase era rivolta al cane ormai isterico. Si frugò in tasca e tirò fuori una manciata di biscotti rossastri per cani che gettò sul pavimento. Il cane tacque e si lanciò sui biscotti.

Rebecka si tolse il cappotto e lo appese a un attaccapanni, dopo essersi infilata in tasca i guanti e il berretto. Sarebbero stati zuppi al momento di rimetterseli, ma non poteva farci niente. Astrid aprì la bocca come per protestare, ma la richiuse.

«Non so se vorrà vederti» disse acida. «Ha l'influenza.»

«Ma io non me ne vado senza aver parlato con lui» disse Rebecka in tono calmo. «È importante.»

Dopo aver divorato i biscotti il cane tornò dalla padrona e si mise a montarle una gamba, sempre senza smettere di abbaiare.

«Smettila, Baloo» protestò debolmente Astrid. «Non sono una cagnetta.»

Cercò di allontanarlo, ma il cane si aggrappò freneticamente alla sua gamba con le zampe anteriori.

Dio, che tiranno, pensò Rebecka.

«Sto parlando sul serio» disse Rebecka. «Dormirò sul divano. Sarai costretta a chiamare la polizia per farmi uscire.»

Astrid si arrese. Il cane e Rebecka insieme erano più di quanto potesse sopportare.

«È nello studio» disse. «In cima alla scala, prima porta a sinistra.»

Rebecka salì la scala in cinque lunghe falcate.

«Bussa prima di entrare» le gridò dietro Astrid.

Vesa Larsson era seduto su una poltrona di pelle davanti alla grande stufa di maiolica bianca. Su uno degli sportelli c'era scritto in eleganti lettere verde chiaro: «Il Signore è il mio pastore». Era bello. Probabilmente lo aveva scritto lo stesso Vesa Larsson. Non era vestito, si era limitato a infilarsi un accappatoio di spugna sopra il pigiama di flanella. Osservava Rebecka da due orbite grigiastre sopra la barba incolta.

Sta male davvero, si disse Rebecka, ma di sicuro non è influenza.

«Dunque sei venuta a minacciare anche me» disse. «Torna a casa, Rebecka. Lascia stare questa storia.»

Ah, pensò Rebecka. Erano state veloci a telefonare per avvisarlo.

«Bello studio» disse invece di rispondere.

«Mmh» confermò lui. «All'architetto stava per venire un colpo quando gli ho detto che volevo un pavimento di legno trattato a cera. Ha detto che si sarebbe rovinato in un attimo per i colori, gli inchiostri e tutto il resto. Ma era proprio quella la mia idea. Che sul pavimento si formasse una patina.»

Rebecka si guardò attorno. Lo studio era spazioso. Nonostante fuori nevicasse, la luce entrava a fiotti dalle grandi vetrate. Era tutto perfettamente ordinato. Su un cavalletto di fronte alla finestra panoramica c'era una tela coperta. Sul pavimento non c'era la minima macchia di colore, a quanto poteva vedere. Le cose erano ben diverse quando dipingeva nel seminterrato della chiesa pentecostale. Allora il pavimento era coperto di stampe e si osava a malapena muoversi per paura di rovesciare uno dei tanti barattoli di vetro con trementina e pennelli. L'odore di trementina dopo un po' faceva venire mal di testa. Qui invece c'era solo un leggero odore di fumo

proveniente dalla stufa. Vesa Larsson vide il suo sguardo penetrante e le rivolse un sorriso obliquo.

«Lo so» disse. «Ora che finalmente ho lo studio dei miei sogni...»

Completò la frase con un'alzata di spalle.

«Mio padre dipingeva a olio, lo sai» proseguì. «L'aurora boreale, il Lapporten e la casetta di Merasjärvi. Non si stancò mai. Si rifiutò sempre di cercare un lavoro serio e passava il tempo a bere con gli amici. Poi mi dava un buffetto e diceva: "Il ragazzo è convinto che da grande farà il camionista o chissà cos'altro, ma io gliel'ho detto, all'arte non si sfugge." Ma non lo so, ormai mi sembra patetico restarmene qui seduto con i miei sogni da pittore. Non è stato poi così difficile sfuggire all'arte.»

Si guardarono in silenzio. Senza saperlo, entrambi stavano pensando ai capelli dell'altro. Che erano più belli prima. Quando potevano crescere più liberi e selvaggi. Quando si vedeva che era qualche amico a tagliarli.

«Bella vista» disse Rebecka, e aggiunse: «Be', forse non in questo momento.»

L'unica cosa che si poteva vedere fuori era la cortina di neve che cadeva.

«Perché no?» chiese Vesa Larsson. «Questa forse è la vista migliore. È bello d'inverno, con la neve. Tutto diventa più semplice. Ci sono meno cose da assorbire. Meno colori. Meno odori. I giorni sono più corti. La testa può riposare.»

«Cos'è successo con Viktor?» chiese Rebecka.

Vesa Larsson scosse la testa.

«Cosa ti ha detto Sanna?» chiese.

«Niente» rispose Rebecka.

«In che senso, niente?» insistette Vesa Larsson, sospettoso.

«Nessuno mi dice un cazzo di niente» rispose Rebecka infuriata. «Ma non credo che sia stata lei. A volte sembra vivere su Marte, ma non credo che sia stata lei.»

Vesa Larsson taceva guardando la neve che cadeva.

«Perché Patrik Mattsson ha detto che dovevo chiedere a te delle inclinazioni sessuali di Viktor?» chiese Rebecka.

Dato che non rispondeva, proseguì: «Avevi una relazione con lui? Gli hai scritto una cartolina?»

Mi hai scritto un messaggio minatorio?, pensò tra sé.

Vesa Larsson rispose senza guardarla negli occhi.

«Domande del genere non meritano nemmeno un commento.»

«Be', inizio a credere che siate stati voi pastori a uccidere Viktor. Perché voleva rivelare i vostri maneggi economici. O forse perché minacciava di raccontare a tua moglie di voi due.»

Vesa Larsson nascose il viso tra le mani.

«Non sono stato io» mormorò. «Non l'ho ucciso io.»

Sto perdendo la testa, si disse Rebecka. Vado in giro ad accusare la gente di omicidio.

Strinse i pugni contro la fronte cercando di spremersi un pensiero sensato.

«Non capisco» disse. «Non capisco il vostro silenzio. Non capisco perché qualcuno ha nascosto il coltello nel divano di Sanna.»

A quel punto Vesa Larsson si voltò di scatto e la guardò spaventato.

«Cosa vuoi dire?» chiese. «Quale coltello?»

Rebecka si sarebbe morsa la lingua.

«La polizia non l'ha rivelato alla stampa» disse. «Ma hanno trovato l'arma del delitto a casa di Sanna. Nel divano della cucina.»

Vesa Larsson la fissava.

«Oh, Signore» esclamò. «Oh, Signore.»

«Cosa?»

Il volto di Vesa Larsson si era trasformato in una maschera impassibile.

«Ho già infranto il segreto confessionale una volta di troppo» disse.

«Ma affanculo il segreto confessionale» esclamò Rebecka. «Viktor è morto. Se ne fotte se infrangi il segreto confessionale.»

«Sono tenuto al segreto confessionale nei confronti di Sanna.»

«Ma bene!» esplose Rebecka. «Non dirmi niente! Ma sono pronta a rivoltare ogni singola pietra di questo buco di città per vedere cosa si annida sotto. E inizierò dalla congregazione e dalle vostre questioni economiche. Poi mi occuperò dell'amante di Viktor. E farò sputare la verità a Sanna già oggi pomeriggio.»

Vesa Larsson la guardò addolorato.

«Non puoi lasciar perdere, Rebecka? Torna a casa. Non lasciarti usare.»

«Cosa vuoi dire?»

Il pastore scosse la testa sconsolato.

«Allora fai quello che ritieni di dover fare» disse. «Ma non mi puoi togliere qualcosa che ho già perso.»

«Andatevene tutti affanculo» disse Rebecka senza riuscire a mettere il minimo sentimento nelle sue parole.

«Chi è senza peccato...» citò Vesa Larsson.

Certo, pensò Rebecka. Dopotutto sono anch'io un'assassina. Un'assassina di bambini.

*Rebecka è nella legnaia a spaccare legna. Anche se spaccare legna è un eufemismo. Sceglie i ciocchi più grandi e pesanti e li fa a pezzi in uno stato quasi febbrile. Cala la scure con tutte le sue forze sul legno riluttante. Voi la solleva con il ciocco appeso alla lama e la abbatte di nuovo sul ceppo con tutte le sue forze. Il peso e la forza del colpo fanno penetrare la lama nel legno come un cuneo. Ora deve lottare per disincagliarla. Alla fine il ciocco è diviso in due. Spacca le metà in altri due pezzi e poi solleva sul ceppo il ciocco successivo. Il sudore le cola lungo la schiena. Le fanno male le spalle e le braccia per lo sforzo, ma non si risparmia. Se ha fortuna, perderà il bambino. Nessuno le ha detto che non deve tagliare la legna. Allora forse Thomas dirà che il Signore non ha voluto che la bambina nascesse.*

*O il bambino, si corregge Rebecka. Anche se dentro di sé sa che è una bambina. Johanna.*

*Quando sente la voce di Viktor alle sue spalle, si rende conto che deve averla chiamata parecchie altre volte prima che lo sentisse.*

*Le fa un effetto strano vederlo seduto sulla sedia rotta che non è mai stata bruciata. Le manca lo schienale e in fondo al sedile restano solo i buchi dove una volta entravano i montanti. È lì che aspetta di diventare legna da ardere da anni.*

«Chi te lo ha detto?» chiede Rebecka.

*«Sanna» risponde. «Pensava che ti saresti arrabbiata moltissimo.»*

*Rebecka alza le spalle. Non ha la forza di arrabbiarsi.*

*«Chi altro lo sa?» chiede.*

*Ora è il turno di Viktor di alzare le spalle. Quindi si è sparsa la voce. Naturalmente. Cosa si era aspettata? Viktor indossa la sua giacca di pelle di seconda mano e una lunga sciarpa che deve avergli sferruzzato qualche ragazza. I capelli sono ordinatamente divisi dalla scriminatura in mezzo.*

*«Sposami» le dice.*

*Rebecka lo guarda allibita.*

*«Sei impazzito?»*

*«Ti amo» dice. «Amo il bambino.»*

*C'è odore di legno e di segatura. Fuori si sente gocciolare dal tetto. Il pianto le si ferma in gola fino a farle male.*

*«Nello stesso modo in cui ami tutti i tuoi fratelli e le tue sorelle, i tuoi amici e i tuoi nemici?» dice poi.*

*Come l'amore di Dio. Uguale per tutti. Impacchettato e pronto per essere distribuito a tutti quelli che si mettono in fila. Forse è quello l'amore che fa per lei. Forse dovrebbe prendere quel che offre il convento.*

*Viktor ha l'aria stanca.*

*Dove sei finito, Viktor?, pensa fra sé. Dopo il tuo viaggio in Paradiso c'è così tanta gente in coda per avere un piccolo assaggio di te.*

*«Non ti abbandonerei mai» aggiunge lui. «Lo sai.»*

*«Non capisci niente» risponde Rebecka, mentre le lacrime e il moccio le scorrono sul viso senza che possa fare nulla per fermarli. «Nel momento stesso in cui accettassi, sarei abbandonata.»*

*Alle sei e mezza di sera, Rebecka andò alla stazione di polizia con Sara e Lova. Avevano passato il pomeriggio in piscina.*

*Sanna arrivò nel parlatorio e guardò Rebecka come se le avesse rubato qualcosa.*

*«Siete arrivate, finalmente» disse. «Iniziavo a pensare che vi foste dimenticate di me.»*

*Le bambine si tolsero i cappotti e saltarono ognuna su una sedia. Lova rideva perché un ciuffo di capelli che spuntava dal berretto le si era congelato.*

*«Guarda, mamma» disse scuotendo la testa per far tintinnare i ghiaccioli.*

*«Abbiamo mangiato salsiccia e purée dopo la piscina» proseguì Lova. «E il gelato. Io e Ida ci vedremo nel fine settimana. Vero, Rebecka?»*

*«È una bambina della sua età che ha incontrato in piscina» spiegò Rebecka.*

*Sanna le rivolse uno sguardo strano e Rebecka evitò di raccontarle che la mamma di Ida era una sua vecchia compagna di scuola.*

*Perché mi sento come se dovessi delle scuse e delle spiegazioni?, si chiese irritata. Non ho fatto niente di male.*

*«Mi sono tuffata dal trampolino» disse Sara sedendosi sulle ginocchia di Sanna. «Rebecka mi ha insegnato come si fa.»*

*«Ah sì?» disse Sanna in tono indifferente.*

Era già sparita. Era come se sulla sedia fosse rimasto solo il guscio. Non sembrò reagire nemmeno quando le dissero che Tjapp era sparita. Le bambine se ne accorsero e divennero piagnucolose. Rebecka si agitava a disagio. Dopo un po' Lova si alzò e si mise a saltare sulla sedia strillando: «Sabato vado da Ida, sabato vado da Ida.»

Su e giù, su e giù. A volte fu sul punto di cadere. Rebecka era molto nervosa. Se Lova fosse caduta avrebbe potuto picchiare la testa sul davanzale di cemento. E si sarebbe fatta male. Sanna sembrava non accorgersene.

Non devo intromettermi, si raccomandò Rebecka.

Alla fine Sara afferrò il braccio della sorellina e sbuffò: «Finiscila con questa storia!»

Ma Lova si limitò a divincolare il braccio e continuò a saltare imperturbata.

«Sei triste, mamma?» chiese Sara preoccupata mettendo un braccio attorno al collo di Sanna.

Sanna evitò di guardarla negli occhi quando rispose. Le carezzò i lisci capelli biondi, aggiustandole la riga con le dita e sistemandoglieli dietro le orecchie.

«Sì» disse a bassa voce. «Sono triste. Lo sai che forse andrò in prigione e non potrò più essere la vostra mamma. È per questo che sono triste.»

Sara sbiancò in volto, gli occhi spalancati per la paura.

«Ma presto tornerai a casa» disse.

Sanna le prese il mento tra le dita e la guardò negli occhi.

«No, se sarò condannata, Sara. Allora mi daranno l'ergastolo e non uscirò prima che tu sia diventata grande, e allora non avrai più bisogno di una mamma. Oppure mi ammalerò e morirò in prigione e non uscirò mai più.»

Le ultime parole le aggiunse con una risata che non era una risata.

Le labbra di Sara erano un tratto teso.

«Ma chi si prenderà cura di noi?» bisbigliò.

Poi all'improvviso sgridò Lova che continuava a saltare come una matta sulla sedia.

«Piantala, ti ho detto!»

Lova smise immediatamente di saltare e si accasciò sulla sedia. Si infilò in bocca mezza mano.

Rebecka lanciava strali di fuoco in direzione di Sanna.

«Sanna è triste» spiegò a Lova che sedeva muta, fissando sua madre e la sorella maggiore.

Poi si voltò verso Sara e proseguì: «È per questo che dice così. Vi prometto che non finirà in prigione. Presto tornerà a casa a occuparsi di voi.»

Si pentì nello stesso istante in cui aprì la bocca. Come poteva promettere una cosa del genere?

Quando fu ora di andare Rebecka chiese alle bambine di aspettarla in macchina. Digrignava i denti dalla rabbia.

«Come hai potuto» sibilò. «Erano andate in piscina e avevano passato un bel pomeriggio, e tu...»

Scosse la testa non trovando le parole.

«Oggi ho parlato con Maja, Magdalena e Vesa. So che c'era qualcosa che non andava con Viktor. E tu sai cos'era. Andiamo, Sanna. Devi dirmelo.»



Sanna taceva. Si appoggiò alla parete verde menta morsicandosi l'unghia già rosicchiata del pollice. Il suo viso era impenetrabile.

«Adesso mi racconti tutto, cazzo» disse Rebecka minacciosa. «Cosa è successo con Viktor? Vesa ha detto che non può infrangere il segreto confessionale nei tuoi confronti.»

Sanna continuava a tacere e a mordersi il pollice. Si strappò la pellicina a lato dell'unghia, facendola sanguinare. Rebecka iniziò a sudare sotto il cappotto. Le venne voglia di afferrare Sanna per i capelli e di sbatterle la testa al muro. Più o meno come faceva Ronny Björnström, il papà di Sara. Prima di stufarsi anche di quello e di mollarla.

Le bambine stavano aspettando in macchina. Rebecka pensò a Lova che non aveva i guanti.

«Fanculo» disse alla fine, prima di fare dietro-front.

Sanna non è più nella sua cella. Si è dileguata attraverso il soffitto di cemento. È passata tra un atomo e l'altro ed è scivolata fuori nel cielo stellato sopra le nubi cariche di neve. Ha già dimenticato la visita. Non ha figli. È solo una bambina. E Dio è la sua mamma che la accoglie nell'incavo delle braccia e la solleva verso la luce fino a farle girare la testa. Ma non la lascia andare. Dio non lascia andare la sua bambina. Sanna non deve avere paura. Non cadrà.

Curt Bäckström è di fronte al grande specchio appeso alla parete del soggiorno, intento a osservare minuziosamente il suo corpo nudo. È illuminato da un certo numero di lampade che ha coperto con un telo rosso trasparente e da una ventina di candele. Ha fissato delle lenzuola nere alle finestre perché nessuno possa vedere dentro.

La stanza è ammobiliata con molta parsimonia. A casa sua non ci sono né radio, né televisione, né forno a microonde. Prima i raggi e i segnali che emettevano lo avevano fatto ammalare. Veniva svegliato in piena notte dalla voce degli apparecchi elettrici, nonostante fossero spenti. Ormai niente del genere può più ferirlo e ha riattaccato la spina del frigorifero e del congelatore. Ma della radio o della televisione non ha bisogno. Tanto non trasmettono altro che porcherie blasfeme. Messaggi da Satana giorno e notte.

Si accorge di essere cambiato. Negli ultimi giorni è cresciuto di dieci centimetri. E i capelli gli sono cresciuti a una velocità inaudita, presto potrà legarli con un elastico sulla nuca. Li ha pettinati con la riga in mezzo. Si avvicina allo specchio. La sua somiglianza con Viktor Strandgård è inquietante.

Per un attimo cerca di capire se può ancora distinguersi nello specchio. Il suo vecchio io. Forse traspare qualcosa negli occhi, ma scompare quasi subito. L'immagine allo specchio diventa sfuocata. È totalmente trasformato.

Ora ruota le mani verso lo specchio. Sotto la luce rossa vede il sangue e l'olio stillare dalle ferite nei palmi.

Sanna Strandgård dovrebbe essere qui. Dovrebbe stare in ginocchio davanti a lui e raccogliere in una piccola ampolla di vetro l'olio che cola dalle sue mani.

Può quasi vederla davanti a sé mentre infila lentamente il tappo nell'ampolla dai riflessi verdastri. Lo sguardo di lei resta tutto il tempo fisso nel suo e le sue labbra formano la parola "rabbuni".

Certo che a volte ha dubitato. Dubitato di essere davvero il prescelto. O della sua capacità di contenere tutta la potenza di Dio. L'ultima comunione era stata quasi impossibile da sopportare. La gente attorno a lui che ballava e blaterava come tante galline. Mentre lui diventava sempre più parte di Dio. Le parole gli rimbombavano contro: Questo è il mio CORPO. Questo è il mio SANGUE. Era tornato al suo posto barcollando, con le orecchie tappate. Non sentiva più il coro. Le mani gli si erano riempite di una tale forza da diventare più spesse. Le dita si erano gonfiate come palloni, con la pelle incredibilmente tesa e lucida. Aveva paura che si spaccassero come salsicce in una padella.

Il giorno dopo aveva comprato un paio di guanti della misura più grande che c'era. Sarà costretto a indossarli anche in casa. Finché sarà il momento che la gente lo veda.

Quando li aveva pagati, all'improvviso aveva provato un grande malessere. La donna dietro al bancone gli aveva sorriso. Era da tempo che aveva il dono di riconoscere le anime, e quando prese il resto la donna si trasformò davanti ai suoi occhi. Rovesciò gli occhi, torbidi come vetro incrostato di ghiaccio, e i denti le divennero gialli. Le unghie laccate di rosso che gli porgevano il resto crebbero fino a trasformarsi in lunghi artigli.

Aspettò diverse ore sul retro del negozio. Poi però ricevette il messaggio che non doveva ucciderla ma risparmiare le forze per qualcosa di più importante.

Ora Curt entra in bagno. Alla luce delle candele, il vapore sale dalla vasca per posarsi sotto forma di umidità gocciolante sulle piastrelle bianche. L'aria è densa dell'odore metallico del sangue e di quello stantio della lana bagnata.

Dallo stenditoio di plastica bianca sopra di lui pende il corpo senza vita di Tjapp. Le zampe posteriori sono legate ai fili. Il sangue gocciola lentamente nell'acqua. La testa è sul pavimento accanto alla vasca. Il muso ancora avvolto nel nastro isolante.

Quando si immerge nell'acqua rossastra si sente immediatamente pervadere dalle proprietà del cane. Le gambe gli diventano agili e veloci. Sono percorse da spasmi. Potrebbe uscire e battere il record del mondo sui cento metri.

E sente Sanna. Sente le sue labbra contro l'orecchio del cane. Ora è il suo orecchio che sfiorano. Sussurrano: *Ti amo*.

Già in precedenza le aveva preso un coniglio, un gatto e perfino due porcellini d'India. E il suo amore per lui aveva continuato a crescere.

Beve l'acqua rossastra della vasca a grandi sorsi. Iniziano a tremargli le mani. Ne perde totalmente il controllo quando Dio gli subentra.

Dio afferra la sua mano e la solleva. Gli immerge le dita nel sangue del cane come se fosse inchiostro e scrive con calligrafia irregolare sulle piastrelle. Le lettere formano un nome. E poi:

«LA PUTTANA DEVE MORIRE».

## E fu sera e fu mattina: il quinto giorno

Maja Söderberg è seduta al tavolo della cucina in piena notte. Anche se seduta forse non è il termine esatto. Ha il torso allungato sul tavolo e le gambe penzoloni sotto la sedia. Tiene una mano sotto la guancia e fissa i disegni della tappezzeria che crescono e si riducono, scompaiono e riappaiono. Di fronte a lei è posata una bottiglia di vodka. Non è stato facile per una persona non abituata a bere come lei buttarne giù così tanta. Ma ci è riuscita. All'inizio ha pianto e tirato su col naso. Ma ora si sente meglio. Ora qualche anima caritatevole le ha infilato una siringa di anestetico nel cervello.

Poi sente i passi di Thomas sulle scale. Gli incontri serali durante la Veglia dei Miracoli durano fino a tardi. Prima di tutto le funzioni stesse si prolungano più del solito. Poi ci si siede a bere il caffè e a chiacchierare. E c'è sempre qualche anima ardente che resta a pregare fino alle ore piccole. È importante che rimanga anche Thomas. Lo capisce anche lei. Capisce tutto.

Lo sente appoggiare delicatamente i piedi sugli scalini per non disturbare i vicini in piena notte. È sempre così dannatamente premuroso. Con i vicini.

I suoi passi risvegliano la rabbia che c'è in lei.

Sta' buona, le dice. Ma la rabbia non si riaddormenta. Ormai si è svegliata e strattona la catena. Lasciami libera, gorgoglia sorda. Lasciami libera, così la faccio finita con lui.

E poi se lo ritrova accanto al tavolo. Gli occhi e la bocca spalancati per lo stupore. È decisamente ridicolo. Tre buchi spalancati sotto un berretto di pelo. Gli rivolge un sorriso sghembo. Deve toccarsi la bocca con la mano. Sì, la bocca le attraversa obliqua la faccia. Come è finita lì in mezzo?

«Cosa stai facendo?» chiede Thomas.

Cosa sta facendo? Non lo vede? Si sta ubriacando, ovviamente. Se n'è andata al monopolio e ha comprato superalcolici per l'intera somma che ha a disposizione per la settimana.

Thomas è pieno di rimproveri e di domande. Dove sono le bambine? Non capisce quanto è piccola questa città? Come potrà spiegare il fatto che sua moglie compri superalcolici al monopolio?

Allora la bocca di lei si apre e inizia a ululare. L'intorpidimento alla bocca e al cervello scompare in un batter d'occhio.

«Chiudi quella cazzo di bocca» grida. «Rebecka è stata qui. Lo capisci? Finirò in galera.»

Le dice di calmarsi. Di pensare ai vicini. Che sono una squadra, una famiglia. Che supereranno questo momento insieme. Ma lei non riesce a smettere di gridare. Insulti e imprecazioni che non ha mai pronunciato prima le escono di bocca in un fiotto violento. Brutto stronzo. Brutto porco schifoso.

Molto più tardi, dopo essersi assicurato che Maja dorme come un sasso, Thomas va al telefono e fa una chiamata.

«Si tratta di Rebecka» dice. «Non posso permetterle di andare avanti così.»

## Venerdì 21 febbraio

Aveva smesso di nevicare e si era alzato un vento gelido che sferzava i boschi e le strade. Trascinava con sé folate di neve, livellando l'intero paesaggio in una coltre bianca e piatta. Il treno del mattino per Luleå era rimasto fermo parecchie ore e la neve spalata davanti alle ville era stata riportata sui vialetti, bloccando le porte dei garage. Il vento si intrufolava dietro agli angoli delle case in cerca di neve friabile e si infilava nei colletti dei ragazzi che distribuivano i giornali.

Rebecka Martinsson si fece strada a fatica verso la casa di Sivving. Teneva le spalle curve contro il vento e la testa china come un toro che carica. Riusciva a malapena a vedere qualcosa in mezzo alla neve che il vento le soffiava in faccia. Teneva Lova sotto un braccio come un fagotto mentre nell'altra mano stringeva lo zainetto di jeans rosa della bambina.

«So camminare da sola» piagnucolò Lova.

«Lo so, piccola» disse Rebecka. «Ma sono in ritardo. Facciamo più in fretta se ti porto io.»

Aprì la porta di Sivving con il gomito e depositò Lova sul pavimento dell'ingresso.

«Ciao» gridò, ottenendo subito in risposta i latrati eccitati di Bella.

Sivving comparve sulla porta dello scantinato.

«Grazie per aver accettato di badare a lei» disse Rebecka senza fiato, cercando inutilmente di sfilarle le scarpe senza slacciarle. «Quegli idioti. Avrebbero almeno potuto informarmi, quando sono andata a prenderla ieri sera.»

Quando era arrivata all'asilo le era stato annunciato che il personale aveva una riunione e che quel giorno non c'era scuola. Questo un'ora prima dell'udienza di convalida dell'arresto, perciò adesso iniziava a essere davvero in ritardo. Tra poco il vento avrebbe accumulato tanta neve contro la macchina da non farla ripartire. E allora non sarebbe mai arrivata in tempo.

Cercò di sciogliere i lacci delle scarpe di Lova, ma Sara gliele aveva allacciate con il doppio nodo.

«Lascia fare a me» disse Sivving. «Hai fretta.»

Prese in braccio Lova e si sedette su una seggiolina verde che scomparve completamente sotto la sua stazza. Pazientemente, iniziò a sciogliere i nodi.

Rebecka lo guardò con riconoscenza. La marcia forzata dall'asilo alla macchina e dalla macchina a casa di Sivving l'aveva fatta sudare. Si sentiva la camicetta appiccicata alla schiena, ma non sarebbe riuscita a farsi una doccia e a cambiarsi. Aveva poco più di mezz'ora.

«Ora resti qui con Sivving, poi torno a prenderti, d'accordo?» disse a Lova.

Lova annuì e sollevò il viso verso il mento di Sivving.

«Perché ti chiami Sivving?» chiese. «È un nome strano.»

«Hai ragione, è proprio strano» rise Sivving. «In realtà mi chiamo Erik.»

Rebecka gli lanciò uno sguardo stupito e si dimenticò di avere fretta.

«Cosa? Non ti chiami Sivving? Perché ti chiamano così, allora?»

«Non lo sai?» rispose lui con un sorriso. «È stata mia madre. Da ragazzo ho studiato ingegneria mineraria a Stoccolma. Poi sono tornato quassù e ho iniziato a lavorare alla LKAB. Mia madre ovviamente era fuori di sé dalla gioia. Aveva dovuto sopportare un sacco di maldicenze, quando mi aveva mandato fuori a studiare. A quei tempi erano solo i ricchi a far studiare i figli, e lei avrebbe fatto meglio a non darsi troppe arie, secondo la gente del paese.»

Fece un sorriso obliquo al ricordo e proseguì: «A ogni modo, quando sono tornato ho affittato una stanza in Arent Grapekatan e mia madre si è occupata del contratto del telefono. E dato che ha scritto anche il titolo, è finito sull'elenco del telefono. Civ. Ing., ingegnere civile. Puoi immaginare come sono andate le cose all'inizio: "Ah, abbiamo l'onore di avere nostro ospite il Civ. Ing. in persona?" Ma dopo un po' la gente si è dimenticata da dove veniva il nome e sono diventato semplicemente Sivving. E ci ho fatto l'abitudine. Perfino Maj-Lis mi chiamava Sivving.»

Rebecka lo guardava con un sorriso sbalordito.

«Che cavolo» disse.

«Non avevi fretta?» chiese Sivving.

Rebecka trasalì e uscì di corsa.

«Non andare a sbattere, mi raccomando» le gridò dietro attraverso la tormenta.

«Non mettermi in testa strane idee» gridò in risposta salendo in macchina.

Dio, come sono affannata, si disse mentre percorreva la strada piena di curve che portava in città. Se almeno avessi avuto un'altra mezz'ora per farmi una doccia e cambiarmi.

Ormai conosceva la strada. Non aveva bisogno di concentrarsi al cento per cento e poteva lasciar vagare i pensieri.

*Rebecka è stesa sul letto con le mani premute sul ventre.*

*Non è stato poi così terribile, si dice. E adesso è finita.*

*Gente sconosciuta vestita di bianco con mani delicate e impersonali («Buongiorno, Rebecka, ora ti metterò una cannula nel braccio per la flebo», il batuffolo di cotone freddo sulla pelle, anche le dita dell'infermiera sono fredde, forse ha rubato qualche minuto per fumarsi una sigaretta in veranda sotto il sole primaverile, «sentirai pungere un pochino, ecco, è tutto finito.»).*

*Era rimasta sdraiata a guardare il sole che inondava la neve e rendeva il mondo quasi dolorosamente luminoso. La felicità le scorreva dentro da un tubicino di plastica infilato nel braccio. Tutto il peso e il dolore erano scivolati via e dopo un momento erano arrivati altri due biancovestiti e avevano spinto il lettino in sala operatoria.*

*Era ieri mattina. Ora è sdraiata lì con il ventre attraversato dalle fitte. Ha preso diversi antidolorifici, ma non è servito a niente. Ha i brividi. Se si fa una doccia, forse si scalderà un po'. Forse le passeranno i crampi.*

*Sotto la doccia inizia a perdere sangue raggrumato. Se lo vede colare lungo le gambe, spaventata.*

*Deve tornare in ospedale. Un'altra flebo nel braccio e deve restare per la notte.*

*«Non c'è nessun pericolo» le dice un'infermiera quando vede le labbra strette di Rebecka. «A volte capita che un aborto provochi un'infezione. Non dipende da mancanza di igiene o da qualcosa che hai fatto. Gli antibiotici la faranno passare.»*

*Rebecka cerca di ricambiare il suo sorriso gentile, ma riesce a produrre solo una smorfia.*

*Non è una punizione, si dice. Lui non si comporta così. Non è una punizione.*



Il 21 febbraio alle 10.25 il giudice confermò l'arresto di Sanna Strandgård come sospettata dell'omicidio del fratello Viktor. I giornalisti si gettarono sul provvedimento come un branco di volpi affamate. Il corridoio fuori dall'aula fu illuminato da flash e riflettori, mentre il pm Carl von Post rilasciava la sua dichiarazione ai media.

Rebecka Martinsson si era fermata con Sanna nella camera di sicurezza all'interno dell'aula. Due guardie aspettavano di accompagnare Sanna al cellulare per tornare alla stazione di polizia.

«Naturalmente faremo ricorso» disse Rebecka.

Sanna si arrotolò un ciuffo di capelli tra il pollice e l'indice con aria assente.

«Dio, come mi guardava il ragazzo che redigeva il verbale» disse. «Ci hai fatto caso?»

«Vuoi che faccia ricorso o no?»

«Mi guardava come se ci conoscessimo, ma io non lo conosco.»

Rebecka chiuse rumorosamente la ventiquattrore.

«Sanna, sei sospettata di omicidio. Tutti in aula ti guardavano. Vuoi che faccia ricorso o no?»

«Certo, è chiaro» rispose Sanna guardando le guardie. «Andiamo?»

Quando se ne furono andati tutti, Rebecka restò a fissare la porta che dava sul parcheggio. La porta dell'aula alle sue spalle si aprì. Voltandosi incrociò lo sguardo interrogativo di Anna-Maria Mella.

«Come va?»

«Così così» rispose Rebecka con una smorfia. «E tu?»

«Bah... così così.»

Anna-Maria si lasciò cadere su una sedia. Aprì la cerniera della giacca a vento e liberò il pancione. Poi si sfilò il berretto di lana grigia senza rassettarsi i capelli.

«A dir la verità, non vedo l'ora di tornare un essere umano» disse.

«Tornare un essere umano?» ripeté Rebecka con un sorriso. «Cosa vuol dire?»

«Poter riprendere a fiutare tabacco e a bere caffè come la gente normale» rise Anna-Maria.

Un ragazzo sui vent'anni con un block notes in mano comparve sulla porta.

«Rebecka Martinsson?» chiese. «Ha un minuto?»

«Tra un attimo» disse Anna-Maria gentilmente.

Si alzò e andò a chiudere la porta.

«Abbiamo intenzione di sentire le figlie di Sanna» disse Anna-Maria senza tanti giri di parole quando si fu riseduta.

«Stai scherzando?» gemette Rebecka. «Non sanno niente. Stavano dormendo nei loro letti quando è stato ucciso. Quel... von Post non avrà intenzione di mettere in pratica la sua tecnica di interrogatorio da macho su due bambine di quattro e undici anni? Chi si occuperà di loro dopo? Tu?»

Anna-Maria si appoggiò allo schienale e si premette una mano sotto le costole.

«Capisco che il modo in cui ha interrogato Sanna ti abbia dato fastidio...»

«Seriamente parlando, a te no?»

«... ma farò in modo che l'interrogatorio delle bambine sia il più indolore possibile. Sarà presente uno psicologo infantile.»

«Perché?» chiese Rebecka. «Perché devono essere sentite?»

«Capisci anche tu che siamo costretti a farlo. Una delle armi del delitto è stata trovata a casa di Sanna, ma non possiamo collegarla con certezza a lei. L'altra non è mai stata ritrovata. Abbiamo solo indizi. Sanna ha detto che Sara era con lei quando ha trovato il corpo di Viktor e che Lova dormiva nel suo passeggino. Forse le bambine hanno visto qualcosa di importante.»

«Magari la loro madre che uccideva Viktor, vuoi dire?»

«A ogni modo dobbiamo poterlo escludere» concluse secca Anna-Maria.

«Voglio essere presente» disse Rebecka.

«È ovvio» rispose Anna-Maria conciliante. «Lo dico io a Sanna, tanto sto andando alla centrale. Mi è sembrata molto calma.»

«Non era nemmeno qui» rispose Rebecka in tono stanco.

«È difficile immaginare cosa sta passando. Cosa vuol dire essere alla sbarra.»

«Sì» disse Rebecka.

*Sono tutti riuniti a casa di Gunnar Isaksson. I pastori, gli anziani e Rebecka. Rebecka è l'ultima ad arrivare, anche se è dieci minuti in anticipo. Sente la conversazione in soggiorno che si spegne quando Gunnar apre la porta.*

*Né la moglie né i figli di Gunnar sono a casa, ma sul tavolo della cucina sono posati due grandi thermos. Uno di caffè e uno di acqua per il tè. Su un vassoio d'argento sono sistemati dolci e focaccine coperti da un tovagliolo a scacchi bianchi e gialli. Karin ha tirato fuori anche le tazze, i piattini e i cucchiaini. Perfino il latte è già versato in un piccolo bricco. Ma il caffè l'avrebbero bevuto dopo. Prima dovevano parlare.*

*«Naturalmente ti chiederai perché ti abbiamo chiesto di venire.»*

*È Frans Zachrisson che introduce il discorso. È uno degli anziani della comunità. Normalmente si accorge a malapena della sua esistenza. Non gli piacciono né Sanna né Rebecka. Ma ora il suo sguardo è mite e preoccupato. La sua voce trabocca di calore umano e di sollecitudine. Questo spaventa Rebecka. Non risponde, si limita a sedersi quando la invitano a farlo.*

*Alcuni degli anziani la osservano con espressioni serie. Sono tutti di mezza età o più anziani. Vesa Larsson e Thomas Söderberg sono i più giovani, con i loro trent'anni o poco più.*

Vesa Larsson tiene gli occhi fissi sul tavolo. Thomas Söderberg è seduto chino in avanti, con i gomiti sulle ginocchia. Appoggia la fronte sulle mani con le dita intrecciate e chiude gli occhi.

«Thomas ha rassegnato le sue dimissioni» dice Frans Zachrisson. «Dopo quello che è successo non ritiene di poter continuare a essere pastore nella stessa congregazione di cui fai parte tu, Rebecka.»

I fratelli annuiscono a conferma e Frans Zachrisson prosegue: «Giudico con severità quello che è successo. Ma credo anche nel perdono. Perdono sia da parte di Dio che degli uomini. So che Dio ha perdonato Thomas, e anch'io l'ho perdonato. Tutti noi lo abbiamo fatto.»

Tace. Forse si chiede per qualche secondo se sia il caso di nominare anche il perdono per Rebecka. Ma è un argomento spinoso. Ha abortito nonostante l'appello disinteressato di Thomas Söderberg. E non mostra alcun segno di pentimento. Può esserci il perdono senza contrizione?

Rebecka si sforza di alzare gli occhi e incrociare lo sguardo di Frans Zachrisson. Ma non ci riesce. Sono troppi. Sono in superiorità numerica.

«Abbiamo cercato di convincere Thomas a ritirare le sue dimissioni, ma non lo ha fatto. Gli sarebbe difficile restare qui, perché il suo errore gli sarebbe ricordato in continuazione...»

Tace di nuovo e il pastore Gunnar Isaksson coglie l'occasione per dire qualche parola. Rebecka lancia un'occhiata nella sua direzione. Gunnar è seduto comodamente sul divano in pelle. Il suo sguardo è... sì, quasi bramoso. Da un momento all'altro potrebbe allungare una mano grassoccia, afferrarla e mangiarsela in un solo boccone. Rebecka si rende conto che Gunnar è contento che Thomas sia in una brutta situazione. Thomas è troppo intellettuale per i suoi gusti. Conosce il greco e ha l'abitudine di citare in continuazione il testo originale del Vangelo. Ha studiato teologia all'università. Gunnar ha fatto solo le scuole medie. Per lui dev'essere stata una manna dal cielo poter discutere le "debolezze" di Thomas con gli altri fratelli.

Gunnar Isaksson sottolinea che anche lui è stato esposto alle tentazioni, ma che è proprio allora che il rapporto con Dio viene messo alla prova. Racconta che quando uno degli anziani gli ha chiesto se aveva ancora fiducia in Thomas Söderberg, ha pregato un giorno intero prima di rispondere sì. Voleva che la sua risposta fosse ben radicata in Dio. Spera che Rebecka capisca che è così.

«Crediamo che Dio abbia grandi progetti per Kiruna» lo interrompe Alf Hedman, un altro degli anziani. «E crediamo che Thomas Söderberg abbia un ruolo fondamentale in questo progetto.»

Rebecka capisce perfettamente perché l'hanno convocata. Thomas non può restare nella congregazione se lei continua a farne parte, perché così il suo peccato gli verrebbe continuamente ricordato. E tutti vogliono che Thomas resti. Li accontenta immediatamente.

«Non c'è bisogno che se ne vada» dice. «Io lascerò comunque la comunità per andare a studiare a Uppsala.»

Si congratulano per la sua decisione. Senza contare che a Uppsala c'è un'ottima congregazione di cui può entrare a far parte.

*Ora vogliono pregare per lei. Rebecka e Thomas devono sedersi vicini, mentre gli altri sistemano le sedie in cerchio e posano le mani su di loro mentre pregano. Ben presto l'eco del loro parlare in lingue rimbalza fuori dalla finestra e sale al cielo.*

*Le loro mani sono come insetti che le strisciano sul corpo. Dappertutto. No, come piastre roventi che le bruciano gli abiti e la pelle. Dai buchi scorre fuori la sua anima. Si sente male. Vuole vomitare. Ma non può fare nemmeno quello. È prigioniera di quegli uomini che le impongono le mani sul corpo. Può fare una cosa sola. Tiene gli occhi aperti. Quando qualcuno prega per te, bisogna chiudere gli occhi. Aprirsi. All'interno e all'esterno. Ma lei tiene gli occhi aperti. Si aggrappa alla realtà fissandosi ostinatamente le ginocchia. Una macchia quasi impercettibile sulla gonna.*

*«Resta a bere il caffè» dice Gunnar Isaksson quando hanno finito.*

*E lei obbedisce. I pastori e gli anziani addentano con soddisfazione i dolci fatti in casa da Karin. Tranne Thomas, che sparisce subito dopo la preghiera. Gli altri parlano del tempo e del prossimo ciclo di incontri pasquali.*

*Nessuno parla con Rebecka. È come se non ci fosse. Addenta un dolce al cocco. È secco e le si sbriciola in bocca, beve grandi sorsi di tè per mandarlo giù. Quando ha finito il dolce posa la tazza, borbotta un saluto e se ne va di soppiatto. Come un ladro.*

Anna-Maria Mella arrancò fino a casa. Il vialetto era di nuovo coperto di neve e la macchina si era bloccata esattamente davanti al cancello.

Spazzò via a calci la neve che si era raccolta davanti alla porta e la aprì. Salutò a gran voce.

«Robert!»

Nessuna risposta. Dalla stanza di Marcus si sentiva musica ad alto volume. Non aveva senso chiedergli di spazzare il vialetto. Ne sarebbe solo derivata l'ennesima mezz'ora di discussione. Tanto valeva farselo da sola. Ma non ne aveva la forza. La neve si stava già infilando nell'apertura e dovette richiudere la porta con un colpo secco. Robert doveva essere andato da qualche parte con Jenny e Petter. Forse da sua madre.

Marcus aveva invitato degli amici. Probabilmente qualcuno della squadra di hockey. Sul pavimento dell'ingresso la sua borsa da allenamento galleggiava nell'acqua rilasciata dagli scarponi sporchi di neve insieme ad altre due che non conosceva. Scavalcò le mazze da hockey e portò le borse inzuppate nel bagno. Tolse la tuta di Marcus dalla borsa. Asciugò il pavimento dell'ingresso e appoggiò le mazze in una fila ordinata accanto alla porta.

Mentre scendeva in lavanderia con la tuta umida, passò dalla cucina. Sul tavolo c'era un cartone di latte. Era lì dalla mattina? O lo avevano lasciato Marcus e i suoi amici? Lo scosse delicatamente e annusò l'apertura. Sembrava a posto. Lo rimise in frigo. Lanciò un'occhiata stanca allo scolapiatti ingombro di stoviglie e si diresse verso la porta dello scantinato. Oltre la porta c'erano ancora due scatoloni di cartone con gli addobbi natalizi che Robert avrebbe dovuto portare in magazzino.

Scese nel seminterrato. Spinse giù a calci gli abiti sporchi che la famiglia aveva gettato sulle scale, li portò in lavanderia e sospirò. Erano migliaia di settimane che non aveva la forza di mettersi a stirare. C'era una montagna di bucato alta quanto il Tolpagorni di fronte all'asse da stiro. Mucchi di roba sporca sul pavimento davanti alla lavatrice. Fiochi di lanugine negli angoli, grassi come topi e senza alcun timore degli esseri umani.

Quando andrò in maternità, si disse. Allora avrò tempo.

Infilò in lavatrice qualche paio di tubolari, biancheria, alcune lenzuola e asciugamani. Regolò la temperatura su sessanta gradi e selezionò il programma B. La macchina si accese con un ronzio forzato e Anna-Maria aspettò il consueto ticchettio, una specie di codice morse che indicava che il programma era partito, seguito dal

rumore dell'acqua che entrava, ma non successe niente. La lavatrice continuava il suo monotono ronzio.

«Andiamo!» disse mollando un pugno.

Non una lavatrice nuova. Sarebbe costata parecchie migliaia di corone.

La macchina ronzava dolorosamente. Anna-Maria la spense e la riaccese. Provò con un altro programma. Alla fine le diede un calcio. Poi arrivarono le lacrime.

Quando Robert scese in lavanderia un'ora dopo la trovò seduta di fronte all'asse da stiro, intenta a piegare vestiti come una forsennata, con le lacrime che le rigavano le guance.

Le sue mani leggere sulla schiena e sui capelli.

«Cosa c'è, Mia-Mia?»

«Lasciami stare!» sibilò.

Ma quando la prese fra le braccia, si rannicchiò singhiozzando contro la sua spalla e gli raccontò della lavatrice.

«Ed è tutto così in disordine» disse tirando su col naso. «Non appena entro in casa vedo solo cose da fare. E poi questo...»

Pescò dalla pila del bucato pulito una tutina da neonato a strisce bianche e blu. Il blu era stinto e il tessuto era rovinato dai ripetuti lavaggi.

«Povero bambino. Erediterà vestiti usati per tutta la vita. A scuola sarà lo zimbello della classe.»

Robert sorrise tra i capelli di lei. Questa volta le tempeste erano state poche. Era andata molto peggio quando aspettava Petter.

«E poi c'è il lavoro» proseguì. «Abbiamo ricevuto la lista dei partecipanti alla Veglia dei Miracoli. L'idea era di esaminarli uno per uno. Ma oggi hanno confermato l'arresto di Sanna Strandgård e von Post vuole che tutte le risorse siano concentrate su di lei. Perciò ho promesso a Sven-Erik di occuparmi io della lista, dato che ufficialmente non sto lavorando al caso. Solo che non so quanto ci metterò.»

«Vieni» disse Robert. «Andiamo in cucina, ti preparo un po' di tè.»

Si sedettero uno di fronte all'altra in cucina. Anna-Maria girava distrattamente il cucchiaino nella sua tazza osservando il miele che si scioglieva nella camomilla. Robert sbucciò una mela, la tagliò a fettine e gliele passò una dopo l'altra. Anna-Maria se le infilò in bocca senza rendersene conto.

«Vedrai che tutto si sistemerà» disse lui.

«Non dire così.»

«Allora ci trasferiamo. Tu, io e il piccolo. Lasciamo questa casa disordinata. I ragazzi se la caveranno per un po'. Poi la società interverrà e li affiderà a una famiglia adottiva.»

Anna-Maria rise e si soffiò rumorosamente il naso in un pezzo di scottex.

«Oppure possiamo chiedere a mia madre di trasferirsi qui» disse Robert.

«Mai.»

«Metterebbe in ordine.»

Anna-Maria rise.

«Mai e poi mai.»

«Svuoterebbe la lavatrice. Stirerebbe i miei calzini. Ti darebbe buoni consigli.»

Robert si alzò e buttò il torsolo nel lavandino.

Perché non poteva gettarlo direttamente nella pattumiera?, si chiese Anna-Maria stancamente.

«Dai, chiamiamo i ragazzi e andiamo a prendere una pizza. Ti lasciamo alla centrale, così puoi iniziare a controllare la tua lista già stasera.»

Quando Sara e Rebecka entrarono nella cucina di Sivving venerdì pomeriggio, lui e Lova erano intenti a sciogliere gli sci. Sivving avvicinò un panetto di paraffina a un piccolo ferro da stiro da viaggio e la fece gocciolare sugli sci appoggiati a un sostegno. Poi la stese con mano esperta, sempre usando il ferro da stiro. Alla fine posò l'attrezzo e tese una mano verso Lova senza guardarla. Come un chirurgo davanti a un paziente.

«Spatola» disse.

Lova gliela porse.

«Stiamo sciogliendo gli sci» spiegò Lova alla sorella maggiore mentre Sivving eliminava la paraffina in eccesso in sottili sfoglie bianche.

«Lo vedo» rispose Sara chinandosi ad accarezzare Bella, che era accoccolata sul tappetino sotto la finestra e agitava la coda con tanta energia da far risuonare il calorifero alle sue spalle.

«Ah, vedo che avete rioccupato la cucina» disse Rebecka.

«Sì» rispose lui. «È un'attività che richiede spazio. Faresti meglio a salutare Bella anche tu, non sta più nella pelle. Le ho ordinato di stare a cuccia perché non facesse cadere gli sci o lasciasse in giro orme alla paraffina. Lova, ora puoi passarmi la sciolina.»

Riprese in mano il ferro da stiro e fece colare un nuovo strato di paraffina sugli sci.

«Ecco, piccola, ora puoi prendere i tuoi sci e completare l'opera.»

Rebecka si chinò su Bella e la grattò sotto il mento.

«Avete fame?» chiese Sivving. «Ci sono latte e dolci alla cannella.»

Rebecka e Sara si sedettero sul divano con un bicchiere di latte a testa, in attesa dello scampanello del microonde. «Andate a sciare?» chiese Rebecka.

«No. Voi ci andrete. Domani il vento dovrebbe calare. Ho pensato che potremmo risalire il fiume con la motoslitta fino a Jiekajärvi. Così potrete sciare un po'. Sono anni che non vai da quelle parti.»

Rebecka tolse i dolci dal microonde e li posò direttamente sul tavolo. Erano diventati troppo caldi, ma lei e Sara ne staccarono un pezzo e lo immersero nel latte freddo. Lova strofinava freneticamente i suoi piccoli sci.

«Mi farebbe piacere andare a Jiekajärvi, ma domani mattina devo lavorare» disse Rebecka chiudendo un attimo gli occhi.

Il mal di testa le martellava l'interno degli occhi come uno scalpello. Si premette la radice del naso tra pollice e indice. Sivving le lanciò un'occhiata. Vide il dolce lasciato a metà accanto al bicchiere di latte. Diede a Lova il rullo e le spiegò come tirare la sciolina.

«Ascolta» disse a Rebecka. «Vai di sopra e stenditi un momento. Io e le bambine portiamo fuori Bella e poi prepariamo la cena.»

Rebecka salì al primo piano. Il letto matrimoniale di Sivving e Maj-Lis campeggiava vuoto e senza pieghe nella camera silenziosa. I grandi pomi di pino torniti della testiera erano diventati scuri e lucidi per gli anni. Le venne voglia di toccarne uno. Il cielo grigio schermava gran parte della luce del giorno e la camera era buia. Si sdraiò e si coprì con il plaid ripiegato ai piedi del letto. Era stanca, aveva freddo e le pulsava la testa. Irrequieta, afferrò il cellulare e controllò i messaggi. Il primo era di Måns Wenngren.

«Non c'è stato bisogno di Don Corleone» diceva con voce strascicata. «Ma ho dovuto promettere alla giornalista l'esclusiva sulla storia per farle ritirare la denuncia.»

«Quale storia?» chiese Rebecka.

Aspettò che dicesse qualcos'altro, ma il messaggio era finito e una voce atona le comunicò l'ora in cui era stato lasciato.

Cosa credeva? Che si sarebbe messo a chiacchierare?

Il messaggio successivo era di Sanna.

«Ciao» disse con voce secca. «Ho appena saputo da Anna-Maria che le bambine saranno interrogate. In presenza di uno psicologo infantile e tutto il resto. Non voglio che succeda e sono sorpresa che tu non me ne abbia parlato. Mi dispiace che le cose tra di noi non funzionino, perciò ho deciso che per il momento saranno mamma e papà a occuparsi delle bambine.»

Rebecka chiuse il telefono senza ascoltare gli altri messaggi. Poi sentì bussare e Sivving infilò la testa dalla porta. La vide sdraiata con il telefonino in mano.

«Sei sempre attaccata a quell'affare» disse. «Ti farà bene andare a Jiekajärvi. Lì non c'è campo, quindi puoi anche lasciarlo a casa. Volevo solo dirti che la cena sarà pronta tra un'oretta, vengo io a svegliarti. Adesso dormi.»

Rebecka lo guardò.

«Non andartene. Raccontami qualcosa della nonna.»

Sivving aprì l'armadio e tirò fuori un altro plaid che stese su Rebecka. Poi le prese il cellulare e lo posò sul comodino.

«La gente iniziava a pensare che Albert, tuo nonno, non si sarebbe mai sposato» disse. «Era l'unico dei suoi fratelli che era rimasto alla fattoria con suo padre. E il tuo bisnonno Emil era un osso duro. Noi ragazzi ne avevamo un sacro terrore. Una volta ci beccò a giocare a poker nella cava di sabbia, credevo che ci avrebbe staccato le orecchie. Dopo tutto era un læstadiano estremamente devoto. A ogni modo, Albert andò a un funerale a Junosuando e quando tornò aveva qualcosa di diverso. Era sempre taciturno come prima. Ma sembrava quasi che restasse seduto a sorridere tra sé, anche se in realtà non muoveva nemmeno le labbra, se capisci cosa voglio dire. Aveva incontrato tua nonna. E quell'estate andò parecchie volte a trovare dei parenti a Kuoksu. Emil andò su tutte le furie quando Albert sparì nel bel mezzo della fienagione. Alla fine venne qui lei a trovarlo. E sai com'era fatta Theresia. Quando si trattava di lavorare, non la batteva nessuno. A ogni modo, non so esattamente come andò, ma lei ed Emil si ritrovarono a falciare ognuno la sua metà del vecchio pascolo, sai, il prato tra il campo di patate e il fiume. Era una specie di gara. Me lo ricordo molto bene. Era tarda estate, erano arrivate le zanzare ed era quasi ora di cena, perciò pungevano che era una bellezza. Noi ragazzi stavamo a guardare. E c'era anche Isak,



il fratello di Emil. Tu non hai fatto in tempo a conoscerlo. È un peccato. Insomma, quei due facevano andare la falce in perfetto silenzio. Anche noi non dicevamo una parola. Gli unici suoni che si sentivano erano il ronzio degli insetti e gli stridii delle rondini.»

«E ha vinto lei?» chiese Rebecka.

«No, ma in un certo senso non ha vinto nemmeno Emil. Finì prima lui, ma tua nonna non era molto indietro. E Isak si grattò il mento e disse: “Be’, Emil, mi sa che nella tua metà possiamo far uscire il montone a brucare.” Emil aveva lavorato come una furia, ma non era stato molto preciso. Mentre la metà di tua nonna sembrava ripassata con le forbicine da unghie. Ecco, ora sai come ha fatto a guadagnarsi il rispetto del padre di tuo nonno.»

«Raccontami ancora qualcosa» chiese Rebecka.

«Un’altra volta» promise Sivving. «Ora dormi un po’.»

Si chiuse la porta alle spalle.

Come faccio a dormire?, si chiese Rebecka.

Aveva la netta sensazione che Anna-Maria Mella le avesse mentito. O forse non proprio mentito, ma che le avesse nascosto qualcosa. E perché Sanna si era messa a fare le bizzecche quando aveva saputo che le bambine dovevano essere sentite dalla polizia? Era perché non si fidava di von Post? Perché sarebbe stato coinvolto uno psicologo? Perché qualcuno aveva scritto a Viktor una cartolina dicendo che quello che avevano fatto non era sbagliato agli occhi di Dio? Perché la stessa persona aveva minacciato Rebecka? O forse non era una minaccia, forse era un avvertimento? Cercò di ricordare esattamente cosa c’era scritto.

Dio santo, non riuscirò mai ad addormentarmi, si disse guardando il soffitto.

Ma un attimo dopo era sprofondata in un sonno profondo.

Fu svegliata da un pensiero improvviso, aprì gli occhi nel buio e restò immobile per non farlo sparire.

Era qualcosa che aveva detto Anna-Maria Mella. «Abbiamo soltanto indizi.»

«Se si hanno solo indizi, di cosa si ha bisogno?» bisbigliò rivolta al soffitto.

Di un movente. E che movente si poteva mai scoprire interrogando le figlie di Sanna?

L’idea le precipitò dentro come una monetina in un pozzo dei desideri. Fendette l’acqua per poi posarsi sul fondo. Quando le increspature scomparvero, l’immagine apparve nitida e chiara.

Viktor e le bambine. Rebecka si ribellò al pensiero. Non era possibile. Eppure lo era.

Si ricordò cosa aveva trovato arrivando a Kurravaara. Lova e Tjapp impiastriate di sapone. E Sanna aveva detto che lo faceva spesso. Sembrava la tipica reazione di una bambina che...

Non riuscì a formulare esplicitamente il pensiero.

All’improvviso si ritrovò a pensare a Sanna. Sanna con i suoi abiti provocanti. E con quel padre ingombrante, pericoloso.

Come aveva fatto a non rendersene conto, si disse. La famiglia. Il segreto di famiglia. Non poteva che essere così. Doveva essere così.

Eppure non poteva essere stata Sanna a uccidere Viktor. Non ne sarebbe stata capace nemmeno se avesse voluto.

Ripensò a quella volta che aveva comprato un tostapane che non funzionava.

Non aveva avuto il coraggio di riportarlo indietro. Se non lo avessi fatto io, se lo sarebbe tenuto.

Si sedette sul letto a riflettere. Se Sanna non voleva che le bambine venissero sentite dalla polizia, i suoi genitori dovevano già essere per strada. Probabilmente erano già arrivati a casa della nonna e avevano provato a bussare. E sarebbero arrivati da un momento all'altro.

Afferrò il cellulare e chiamò Anna-Maria Mella. Rispose subito. Sembrava stanca.

«Non posso spiegarti il perché» disse Rebecka. «Ma se vuoi sentire le bambine posso portartele domani mattina. Più avanti vi sarà difficile.»

Anna-Maria non perse tempo in domande.

«Bene» disse soltanto. «Me ne occupo io.»

Fissarono un appuntamento per la mattina dopo e Rebecka promise di portare le bambine.

Ecco fatto, si disse Rebecka scendendo dal letto. Mi spiace, Sanna, ma non ascolterò i messaggi fino a domani pomeriggio. Perciò non posso sapere che vuoi che i tuoi genitori si prendano cura delle bambine.

Doveva nascondersi fino al giorno dopo. Non poteva restare lì. Sanna era stata a casa di Sivving.

Alla stazione di polizia, Anna-Maria Mella stava controllando al computer i partecipanti alla Veglia. Il corridoio fuori dal suo ufficio era buio e silenzioso. Accanto a lei sulla scrivania erano posati i resti di una pizza al tonno nel cartone unto. Un numero sorprendentemente alto di partecipanti erano iscritti negli archivi della polizia. In genere si trattava di abuso di stupefacenti unito a furti o a reati di violenza.

Tossici e teppisti convertiti, pensò Anna-Maria.

Si era annotata il nome di alcune persone che le sembrava valesse la pena di controllare.

Proprio quando stava per chiamare Robert, le cadde l'occhio su una condanna per omicidio. Risaliva a dodici anni prima ed era stata emessa dal tribunale di Gävle. Pena: reclusione in manicomio criminale. Da allora nessun'altra annotazione.

Sarà qui in permesso-premio o è stato dimesso? Devo controllare.

Sollevò la cornetta e chiamò a casa. Fu Marcus a rispondere. Sembrò deluso quando sentì che era lei.

«Di' a papà che farò tardi.»

Rebecka scese in cucina. Sivving stava apparecchiando per la cena. Aveva messo in tavola gli stessi bicchieri di duralex, le posate con il manico di bachelite nera e i piatti con i fiori gialli che ricordava da quando era bambina. Si era fermata spesso a chiacchierare con Sivving e Maj-Lis in quella cucina.

«Sto preparando le polpette» disse Sivving.

«Sto svenendo dalla fame» rispose Rebecka. «Hanno un profumo fantastico.»

«Due terzi di alce e un terzo di maiale.»

«Dove sono le bambine?»

Fece un cenno verso il soggiorno.

«Ascolta» disse Rebecka. «Posso prendere in prestito la tua motoslitta? Vado a Jiekajärvi con le bambine già questa sera.»

Sivving posò la padella di ghisa sul tavolo. Come sottopentola usò uno strofinaccio da cucina ripiegato in quattro con le iniziali di Maj-Lis ricamate in rosso a punto croce.

«È successo qualcosa?» chiese Sivving.

Rebecka annuì.

«Niente di grave» disse. «Ma non possiamo restare qui. Se vengono a cercarci i genitori di Sanna, tu non sai dove siamo.»

«D'accordo» disse Sivving. «Ci sono tute imbottite sia per te che per le bambine. E vi portate provviste e legna asciutta. Io e Bella vi raggiungiamo domani mattina presto. Ma senza mangiare non andate da nessuna parte.»

Rebecka andò in soggiorno. Lova e Sara avevano aperto un giornale sul tavolo a ribalta e stavano dipingendo alcune pietre con grande concentrazione. Al centro del tavolo era posata una pietra dipinta che fungeva da modello. Era un po' più grande di un pugno e rappresentava un gatto acciambellato con grandi occhi turchesi.

«L'hanno fatta i miei nipoti quest'estate» disse Sivving dalla cucina. «Ho pensato che potesse essere divertente per Sara e Lova.»

Dalla cucina Bella emise un latrato di avvertimento.

«Smettila, Bella» la rimproverò Sivving.

«Non capisco che cos'ha» disse a Rebecka. «Mezz'ora fa si è messa ad abbaiare allo stesso modo. Ci dev'essere in giro qualche volpe. Non ti ha svegliata?»

Rebecka scosse la testa.

«Guarda, Rebecka, ho dipinto Tjapp!» gridò Lova.

«È bellissima» rispose Rebecka in tono assente. «Potete portare le pietre e la pittura, perché stasera prendiamo la motoslitta e andiamo a dormire nella capanna di mia nonna.»

Alle sei e un quarto, Rebecka partì sulla motoslitta di Sivving in direzione del fiume. Indossava un passamontagna sotto il berretto di pelo, ma era ugualmente costretta a strizzare gli occhi per la neve che le sferzava il volto. La luce del fanale si rifletteva sulla neve che cadeva, riducendo la visibilità a pochi metri. Sara e Lova erano al riparo sotto plaid e pelli di renna, coperte fino alla punta del naso.

Tagliò attraverso il cortile e si fermò davanti alla casa della nonna. Avrebbe dovuto salire a prendere i pigiami delle bambine. Ma ci mancava solo che i genitori di Sanna arrivassero proprio in quel momento. No, meglio non fermarsi. Se fosse riuscita a tenere le bambine anche solo fino al giorno dopo, avrebbero parlato con lo psicologo. Poi se ne sarebbero presi cura i servizi sociali o chi cazzo voleva. Ma almeno lei avrebbe fatto quello che poteva.

Accelerò e si diresse verso il fiume. Il buio si richiuse alle sue spalle come un sipario. E il vento cancellò immediatamente le tracce della motoslitta.

Come un'ombra, Curt Bäckström aspetta nella cucina della nonna. Si appoggia al muro accanto alla finestra e osserva il fanale della motoslitta che scompare in direzione del fiume. Nella mano destra impugna un coltello. Passa delicatamente l'indice sulla lama per saggiarne il filo. In una tasca della giacca a vento ha tre sacchi di plastica nera. Nell'altra le chiavi della casa che ha preso dalla tasca del cappotto di Rebecka. È da molto che aspetta lì al buio. Ora abbassa un attimo le palpebre. È piacevole. Ha gli occhi secchi e brucianti. Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo.

Anna-Maria Mella imboccò la Österleden in direzione di Lombolo. Erano le dieci e un quarto di sera. Andava troppo veloce. Sven-Erik allungò automaticamente una mano verso il vano portaoggetti quando la macchina slittò sulle strisce di neve fresca sulla carreggiata, senza trovare niente a cui aggrapparsi.

Il supermercato sulla destra era ridotto a qualche puntino luminoso dietro la cortina di neve. Stop alla rotatoria, le ruote slittarono quando Anna-Maria tornò ad accelerare. A sinistra il centro aerospaziale come il relitto argenteo di un'astronave aliena. Cartelli in rosso luminescente. I quartieri residenziali, Stenvågen, Klippvågen, Blockvågen, con i loro giardini accuratamente spalati e le cassette per gli uccelli rifornite di cibo.

«Si chiama Curt Bäckström» disse Anna-Maria. «È stato condannato per omicidio dodici anni fa e rinchiuso in un manicomio criminale, come si chiamava a quei tempi. Da allora non ci sono altre annotazioni.»

«Chi ha ucciso?»

«Ha accoltellato il patrigno. Con parecchi colpi. La madre aveva assistito e ha testimoniato contro il figlio. Durante l'interrogatorio ha ammesso di avere paura del ragazzo.»

«Ragazzo?»

«All'epoca aveva solo diciannove anni. E non è qui solo per la Veglia. Vive da queste parti, a Lompis. Tallplan 5B. Una collega di Gävle conosce qualcuno nella cancelleria del tribunale. Ci è andata subito dopo il lavoro e mi ha mandato il verdetto per fax. A volte è un piacere avere a che fare con le persone.»

Svoltò nel parcheggio. Lunghe file di garage. Casette a schiera a due piani della fine degli anni sessanta. Scesero dalla macchina e proseguirono a piedi. Non si vedeva in giro un'anima, nonostante fosse venerdì sera.

«Il tribunale lo ha fatto dimettere due anni fa» proseguì Anna-Maria. «Era seguito dal consultorio psichiatrico di Gävle. Seguiva regolarmente le cure, faceva il suo lavoro. Ma secondo l'anagrafe si è trasferito a Kiruna a gennaio dell'anno scorso. E secondo il medico di guardia all'ospedale psichiatrico di Gällivare non si è mai messo in contatto con il consultorio di Kiruna.»

«Quindi...»

«Quindi non lo so, ma probabilmente non prende più le medicine di cui ha bisogno. E ti sembra così strano? Voglio dire, hai visto anche tu il video di quella congregazione: "Getta via le pillole! Dio è il tuo medico!"»

Rimasero fermi qualche istante davanti alla porta d'ingresso. Due degli appartamenti avevano le luci spente. Sven-Erik allungò la mano verso la porta. Anna-Maria abbassò la voce.

«Ho chiesto al medico di guardia cosa pensava di una persona che interrompe bruscamente le cure.»

«E...»

«Sai com'è... non possono dare opinioni su casi specifici... dipende da individuo a individuo... ma alla fine ha ammesso che è possibile che abbia una ricaduta. Anche grave. E sai cosa ha risposto quando gli ho detto che c'è una chiesa che incoraggia a buttare via le medicine?»

Sven-Erik scosse la testa.

«Ha detto: "Le persone più deboli vengono spesso attratte dalle chiese. Così come quelle che vogliono avere potere sui più deboli."»

Rimasero in silenzio alcuni secondi. Anna-Maria vide che il vento stava già riempiendo di neve le loro impronte sugli scalini.

«Entriamo» disse poi.

Sven-Erik aprì la porta e imboccarono le scale al buio. Anna-Maria accese la luce. Una targhetta sulla destra diceva che Bäckström abitava al primo piano. Salirono. Erano già stati parecchie volte in quelle case, quando qualcuno chiamava per qualche scasso. C'era il solito odore sulle scale. Piscio, detersivo e cemento.

Suonarono ma non aprì nessuno. Appoggiarono l'orecchio alla porta, ma l'unica cosa che sentirono fu la musica dell'appartamento di fronte. Anna-Maria aprì la buca delle lettere e cercò di guardare all'interno. L'appartamento era buio.

«Dovremo tornare» disse.

## E fu sera e fu mattina: il sesto giorno

Sono le quattro e venti del mattino. Rebecka è seduta al piccolo tavolo della cucina della capanna di Jiekajärvi. Guarda verso la finestra, dritta nei suoi stessi occhi spalancati. Potrebbe esserci qualcuno fuori che la guarda senza che lei lo possa vedere. All'improvviso quella persona potrebbe avvicinare il volto alla finestra e l'immagine del suo viso si fonderebbe con il suo riflesso.

Adesso piantala, si disse. Non c'è nessuno lì fuori. Chi si avventurerebbe nel buio, in mezzo a questa tempesta?

Il fuoco scoppietta nella stufa e nella cappa la corrente produce un'unica, lunga nota che si accompagna al lamento del vento e allo sfrigolio sommesso della lampada a petrolio. Si alza e aggiunge altri due ciocchi di legno. Con quel vento è importante che il fuoco non si spenga. Altrimenti domani mattina la capanna sarà gelata.

Le raffiche più ostinate si intrufolano nelle fessure delle pareti e tra la porta e lo stipite. Una volta, prima che Rebecka nascesse, quella era la porta della porcilaia. Glielo aveva raccontato la nonna. E prima ancora doveva essere stata da qualche altra parte. Era una porta troppo bella e solida per essere stata costruita per una porcilaia. Probabilmente era di un'abitazione che era stata abbattuta.

Il pavimento è coperto da parecchi strati di pezzotti della nonna. Isolano e tengono fuori il freddo. Anche la neve che il vento ha ammassato contro le pareti funge da isolante. E la parete esposta a nord è ulteriormente protetta da una pila di legna coperta da una cerata.

Accanto alla stufa c'è il secchio smaltato con il ramaiolo di acciaio inossidabile e una grossa cesta di legna. Più in là ci sono i gatti dipinti di Sara e Lova, appoggiati su alcune vecchie riviste. Anche se quello di Lova naturalmente è un cane. È acciambellato con il muso tra le zampe davanti e guarda fisso Rebecka. Per maggior sicurezza Lova gli ha scritto «Tjapp» sulla schiena dipinta di nero. Ora le due bambine stanno dormendo nello stesso letto con le dita sporche di pittura e un doppio strato di coperte fino alle orecchie. Prima di coricarsi, hanno arrotolato i materassi tutte e tre insieme per far uscire l'aria fredda. Sara dorme con la bocca aperta e Lova si è rannicchiata contro il braccio della sorella maggiore. Hanno le guance rosse. Rebecka gli rimbocca bene le coperte.

Non è compito mio proteggerle, cerca di convincersi. Da domani in poi non c'è nient'altro che io possa fare per loro.

Anna-Maria Mella è seduta a letto con la lampada accesa. Robert dorme accanto a lei. È appoggiata alla testiera del letto, con due cuscini dietro la schiena. Sulle

ginocchia ha l'album di ritagli di Kristina Strandgård con le foto e gli articoli su Viktor Strandgård. Il bambino le si agita nella pancia. Sente un piede che preme.

«Ciao, monello» dice premendo la protuberanza. «Non puoi prendere a calci la tua vecchia mamma in questo modo.»

Sta guardando una foto di Viktor Strandgård seduto sulle scale della chiesa di Cristallo in pieno inverno. Ha in testa un orribile berretto verde fatto a maglia. I lunghi capelli biondi gli ricadono sulla spalla sinistra. Alza verso la macchina fotografica il suo libro, *In Paradiso e ritorno*. Ride. Ha un'espressione aperta e rilassata.

Avrà davvero fatto qualcosa alle bambine di Sanna?, si domanda Anna-Maria. È solo un ragazzo.

Teme l'interrogatorio delle figlie di Sanna Strandgård previsto per il giorno dopo.

Almeno tu avrai un bravo papà, dice al bambino che ha nella pancia.

All'improvviso si commuove. Pensa a quella piccola vita. Perfetta e completa, con dieci dita delle mani e dieci dei piedi e una personalità tutta sua. Perché le viene sempre da piangere? Non riesce nemmeno a guardare un film di Disney senza mettersi a singhiozzare proprio nel momento più drammatico prima che tutto si sistemi alla fine. Sono passati davvero quattordici anni da quando ha avuto Marcus? E Jenny e Petter, anche loro sono diventati così grandi. La vita va così in fretta. Si sente invasa da una profonda gratitudine.

Non ho davvero niente di cui lamentarmi, si dice rivolgendosi a qualcosa là fuori nell'universo. Ho una famiglia meravigliosa e una bella vita. Ho già avuto più di quanto si abbia il diritto di pretendere.

«Grazie» dice ad alta voce.

Robert cambia posizione, si gira su un fianco, si avvolge nella coperta fino a somigliare a un involtino.

«Prego» risponde nel sonno.



## Sabato 22 febbraio

Rebecka si versa una tazza di caffè e si siede al tavolo della cucina.

Se Viktor ha davvero abusato delle sue figlie, si domanda, Sanna potrebbe aver perso la testa tanto da ucciderlo? Forse è andata a cercarlo per affrontarlo e poi...

Poi cosa?, si interrompe. Poi ha perso la calma, ha fatto comparire dal nulla un coltello da caccia e l'ha ucciso? Spaccandogli anche la testa con un oggetto contundente che aveva in tasca per caso?

No, non quadrava.

E chi ha scritto la cartolina infilata nella Bibbia di Viktor? «Quello che abbiamo fatto non è sbagliato agli occhi di Dio».

Prende i barattoli con le tempere che hanno usato le bambine e stende un vecchio giornale sul tavolo. Poi dipinge Sanna. Sembra più che altro una figurina di pan di zenzero con i capelli ricci. Sotto Sanna scrive «Sara» e «Lova». A fianco disegna Viktor. Gli fa un'aureola attorno alla testa che come al solito è leggermente inclinata. Poi collega il nome delle bambine a Viktor con un tratto di pennello. Disegna una linea anche tra Viktor e Sanna.

Ma questa relazione si era interrotta, si dice sbarrando le linee che collegano Viktor con Sanna e le bambine.

Si appoggia allo schienale e lascia vagare lo sguardo sui pochi mobili della stanza, i letti a castello di legno verde, il tavolo della cucina con le sue quattro sedie scompaginate, il piano di lavoro con lo scolapiatti di plastica rossa e lo sgabello nell'angolo di fronte alla porta.

Una volta, quando la casetta veniva utilizzata come capanno da caccia, lo zio Affe aveva l'abitudine di appoggiare il fucile su quello sgabello, addossato al muro. Rebecka ricorda ancora la ruga scontenta fra gli occhi del nonno. Lui riponeva sempre il suo nel fodero e lo infilava sotto il letto.

Ora invece sullo sgabello era appoggiata l'accetta, con la sega appesa a un gancio subito sopra.

Sanna, pensa Rebecka tornando a guardare il suo disegno.

Le dipinge stelline e piccole spirali sopra la testa.

Sanna la svampita. Che non riesce a fare niente da sola. Per tutta la vita un sacco di idioti sono intervenuti a sistemare le cose al posto suo. Anch'io sono una di loro. Non ha nemmeno avuto bisogno di chiedermi di venire fin quassù. L'ho fatto lo stesso, come un patetico cagnolino.

Fa sparire le braccia e le mani di Sanna sotto uno strato di tempera nera. Ecco, così adesso è inerme. Poi disegna se stessa e ci scrive sopra «IDIOTA».

L'intuizione le viene dal disegno. Il pennello segue tremolante le figure che ha disegnato sul giornale. Sanna non riesce a fare niente da sola. Come se fosse senza

braccia e senza mani. Quando Sanna ha bisogno di qualcosa, qualche idiota lo fa per lei. Rebecka Martinsson ne è un esempio.

Se Viktor abusasse delle bambine di Sanna...

... e lei fosse così furibonda da volerlo uccidere... Cosa succederebbe?

Arriverebbe qualche idiota a ucciderlo per lei.

Può essere andata così? Deve essere andata così.

La Bibbia. L'assassino ha nascosto la Bibbia di Viktor nel divano di Sanna. Era un regalo. Il messaggio, la cartolina con la calligrafia tremolante, era per Sanna, non per Viktor. «Quello che abbiamo fatto non è sbagliato agli occhi di Dio». Uccidere Viktor non era sbagliato agli occhi di Dio.

«Chi?» si chiede Rebecka ad alta voce, disegnando un cuore vuoto accanto a Sanna. Dentro al cuore disegna un punto di domanda.

Aguzza le orecchie. Le è sembrato di sentire un suono attraverso la bufera. Un suono che non dovrebbe esserci. E all'improvviso lo sente chiaramente, il rombo di una motoslitte.

Curt. Curt Bäckström che stava fuori al freddo, seduto sulla motoslitte, a guardare Sanna dalla finestra.

Si alza e si guarda attorno.

L'accetta, pensa in preda al panico. Devo prendere l'accetta.

Ma ora non sente più il rumore.

Calmati, è stata solo la tua immaginazione, si dice cercando di tranquillizzarsi. Siediti. Sei stressata e impaurita e hai sentito male. Non c'è nessuno là fuori.

Si siede, ma non riesce a distogliere lo sguardo dalla maniglia della porta. Dovrebbe chiudere a chiave.

Non ricominciare, si dice. Non c'è nessuno là fuori.

Un attimo dopo la maniglia si abbassa. La porta si apre. La tempesta entra ululando insieme a un fiotto di aria gelida e a un uomo in una tuta blu scuro che si richiude la porta alle spalle. All'inizio Rebecka non riesce a vedere chi è. Poi l'uomo si toglie il cappuccio e il passamontagna.

Non è Curt Bäckström. È Vesa Larsson.

Anna-Maria Mella sta sognando. Salta giù da una macchina della polizia e corre insieme ai colleghi sulla E10 tra Kiruna e Gällivare. Si stanno dirigendo verso una macchina cappottata a dieci metri dalla strada. È così faticoso. I colleghi sono già accanto all'auto deformata dallo scontro e la chiamano a gran voce.

«Sbrigati! Sei tu che hai la sega. Dobbiamo tirarli fuori!»

Continua a correre con la sega in mano. Da qualche parte si sente uno straziante grido di donna.

Finalmente è arrivata. Accende la motosega. La lama si fa strada stridendo attraverso la lamiera. Lo sguardo le cade sul seggiolino portainfante appeso a testa in giù nella macchina, ma non riesce a vedere se c'è seduto un bambino. Lo stridulo ululato della motosega a poco a poco si trasforma in un trillo penetrante. Come quello di un telefono.

Robert le dà una gomitata nel fianco e si riaddormenta non appena lei ha sollevato la cornetta. All'altro capo del filo sente la voce di Sven-Erik Stålnacke.

«Sono io» dice. «Sono tornato da Curt Bäckström. Ma è rimasto fuori per tutta la notte, o almeno non ha aperto nessuno.»

«Mmh» borbotta Anna-Maria.

È ancora sotto l'effetto sgradevole del sogno. Guarda la radiosveglia sul comodino. Le quattro e trentacinque. Si riallunga nel letto appoggiandosi alla testata.

«Non sarai tornato lì da solo?» gli chiede.

«Non metterti a protestare, Mella, ascoltami, invece. Visto che non era a casa o non apriva, non lo so, ho fatto un salto alla chiesa di Cristallo per vedere se per caso non ci fosse qualche alleluia che andava avanti tutta la notte, ma non c'era nessuno. Allora ho chiamato i pastori, Thomas Söderberg, Vesa Larsson e Gunnar Isaksson, in quest'ordine. Ho pensato che forse tenevano abbastanza sotto controllo il loro gregge da sapere dove questo Curt Bäckström passasse la notte quando non era a casa sua.»

«E?»

«Thomas Söderberg e Vesa Larsson non erano a casa. Le mogli hanno detto che dovevano essere in chiesa per la Veglia, ma te lo assicuro, Anna-Maria, non c'era nessuno. Be', avrebbero potuto essere dentro al buio muti come pesci, ma mi riesce difficile crederlo. Gunnar Isaksson era a casa, ha risposto al decimo squillo farfugliando per il sonno.»

Anna-Maria riflette un attimo. Si sente stordita e ha un po' di nausea.

«Mi domando se potrebbe bastare per un mandato di perquisizione» dice. «Verrebbe voglia di entrare a casa di Curt Bäckström. Prova a chiamare von Post.»

Sven-Erik sospira.

«Non è molto ben disposto verso Sanna Strandgård» dice. «E non abbiamo un cazzo con cui giustificarlo. Ma ho una brutta sensazione a proposito di quel tizio. Stavo pensando di entrare adesso.»

«A casa sua? Finiscila.»

«Chiamo il fabbro. Non farà domande se gli dico di mandare il conto alla centrale.»

«Sei fuori di testa.»

Anna-Maria posa i piedi a terra.

«Aspettami» gli dice. «Robert deve spalarmi il vialetto.»

«Stai calma, Rebecka» dice Vesa Larsson. «Vogliamo solo parlare. Non fare qualche sciocchezza.»

Senza toglierle gli occhi di dosso allunga una mano all'indietro, afferra la maniglia e la abbassa.

Vogliamo?, si chiede Rebecka. Perché parla al plurale?

In quel momento si accorge che non è solo. È entrato per primo solo per assicurarsi che la situazione sia sotto controllo.

Vesa Larsson riapre la porta facendo entrare altre due persone. La porta si richiude alle loro spalle. Sono vestiti di scuro. Non si vede un solo pezzetto di pelle. Passamontagna. Occhiali protettivi.

Rebecka cerca di alzarsi dalla sedia, ma le gambe non la reggono. È come se il suo corpo si rifiutasse di obbedirle. I polmoni non riescono a inspirare aria. Il sangue che le scorre nelle vene da quando è nata si ferma. Come un fiume di fronte a una diga. Lo stomaco le si annoda.

No, no, cazzo.

Uno dei due si toglie il berretto liberando i ricci scuri. È Curt Bäckström. Indossa una tuta nera e lucida. Ai piedi ha due enormi stivali da motociclista con robuste protezioni per le dita. Da una spalla gli pende un'arma, una doppietta. Ha le narici e le pupille dilatate come quelle di un cavallo da battaglia. Lo guarda negli occhi. Ci vede una febbre.

Sii molto prudente con lui, si dice.

Lancia un'occhiata alle bambine. Dormono profondamente.

Capisce chi è il terzo prima che si tolga il passamontagna e gli occhiali. Non importa cosa ha addosso, lo riconoscerebbe dappertutto. Thomas Söderberg. I suoi movimenti. Domina la stanza.

Sembra quasi che abbiano fatto le prove. Curt Bäckström e Vesa Larsson prendono posto ai due lati della porta.

Vesa Larsson sembra guardare oltre Rebecka. O forse attraverso di lei. Ha lo stesso sguardo di una neomamma in un negozio di alimentari. I muscoli sotto la pelle del volto che sembrano aver ceduto. Che non ce la fanno più a nascondere la stanchezza. Lo sguardo spento. Trascina il carrello tra gli scaffali come un asino frustato a morte, sorda al pianto o al balbettio forzato del piccolo.

Thomas Söderberg fa un passo avanti. All'inizio non la guarda. Con movimenti misurati abbassa la cerniera della tuta e tira fuori gli occhiali. Sono nuovi rispetto all'ultima volta che lo ha visto, ma è passato parecchio tempo. Si guarda attorno nella

stanza come un comandante in un film di fantascienza, registra tutto, le bambine, l'accetta e lei, seduta al tavolo della cucina. Poi si rilassa. Le spalle si abbassano. I movimenti diventano più morbidi, come quelli di una leonessa a spasso nella savana.

E si volta verso Rebecka.

«Ti ricordi quella Pasqua in cui avevi invitato qui me e Maja?» le chiede. «Sembra un'altra era. Per un po' ho creduto che non avrei ritrovato la strada. Con il buio e la tormenta.»

Rebecka lo osserva. Si toglie il berretto e i guanti e li infila nelle tasche della tuta. I capelli non gli si sono diradati. Qualche filo grigio tra i ricci castani, per il resto non è affatto cambiato. Come se il tempo si fosse fermato. Forse ha messo su un po' di peso, ma è difficile da giudicare.

Vesa Larsson si appoggia alla porta. Respira con la bocca chiusa e tiene il viso leggermente rivolto verso l'alto, come se soffrisse di mal d'auto. Il suo sguardo si sposta da Curt a Thomas a lei. Ma non alle bambine.

Perché non le guarda?

Curt si dondola leggermente avanti e indietro, fissando ora Rebecka ora Thomas.

Cosa succederà adesso? Curt si toglierà la doppietta dalle spalle e le sparerà? Un, due, tre, finito. Buio. Deve guadagnare tempo. Di' qualcosa. Pensa a Sara e a Lova.

Rebecka appoggia le mani al tavolo e si alza.

«Siediti!» le ordina Thomas, e lei obbedisce come un cane impaurito.

Sara mugola nel sonno, senza svegliarsi. Si gira nel letto e il suo respiro torna tranquillo e regolare.

«Sei stato tu?» chiede Rebecka con voce roca. «Perché?»

«È stato Dio, Rebecka» risponde Thomas serio.

Rebecka riconosce il tono e la posizione. È così che parla quando vuole far entrare in testa qualcosa di importante ai suoi ascoltatori. Si trasforma completamente. Sembra quasi un masso emerso dal sottosuolo. Radicato nel nucleo stesso della terra. Tutto serietà, forza, potenza. E allo stesso tempo umiltà di fronte a Dio.

Perché mettere in piedi quello spettacolo per lei? Ma no, non è per lei. È per Curt. Sta... sta manovrando Curt.

«E le bambine?» chiede.

Thomas china la testa. Ora c'è qualcosa di fragile nel suo tono di voce. Qualcosa di sottile. Come se non avesse la forza di pronunciare quelle parole.

«Se tu non avessi...» inizia. «Non so come potrò perdonarti per avermi costretto a fare tutto questo, Rebecka.»

Come a un cenno invisibile, Curt si sfilava il guanto destro e tira fuori un rotolo di spago dalla tasca della tuta.

Rebecka si volta verso Curt. Spinge la voce oltre il nodo che le stringe la gola.

«Tu ami Sanna, no?» gli chiede. «Come puoi amare lei e uccidere le sue bambine?»

Curt chiude gli occhi. Continua a dondolarsi avanti e indietro come se non la sentisse. Poi muove le labbra in silenzio per un attimo prima di rispondere.

«Sono figlie dell'ombra» dice. «Devono essere messe da parte.»

Se solo riuscisse a farlo parlare. A guadagnare tempo. Deve pensare. Potrebbe essere una via d'uscita. Thomas lo lascia parlare. Non osa fare altro.

«Figlie dell'ombra? Cosa vuoi dire?»

Inclina la testa di lato e posa la guancia sulla mano come fa Sanna, sforzandosi di mantenere calma la voce.

Curt parla verso la stanza vuota, con lo sguardo fisso sulla lampada a cherosene. Come se fosse solo. O come se ci fosse un essere dentro la luce che lo ascolta.

«Ho il sole alle spalle» dice. «La mia ombra cade davanti a me. Mi precede. Ma quando arriverò dovrò cedermi il passo. Sanna avrà altri figli. Mi darà due figli maschi.»

Sto per vomitare, pensa Rebecka sentendosi in bocca il gusto di carne d'alce e di bile.

Si alza. È bianca in volto, come la neve. Le gambe le tremano. Si sente così pesante. Pesa parecchie tonnellate. E ha le gambe sottili come stuzzicadenti.

In un attimo Curt le è accanto. Ha il viso stravolto dalla rabbia. Grida così forte che deve prendere fiato dopo ogni parola.

«Devi... restare... seduta!»

La colpisce violentemente allo stomaco e Rebecka si piega come un coltello a serramanico. Le gambe non hanno più forza. Il pavimento le va incontro a tutta velocità. Il pezzotto della nonna contro la guancia. Un dolore insopportabile allo stomaco. Molto più in alto di lei voci concitate. Le fischiano le orecchie.

Deve chiudere gli occhi un attimo. Solo un attimo. Poi li riaprirà. Lo promette. Sara e Lova. Sara e Lova. Chi sta gridando? È Lova che grida così? Solo un attimo...

Il fabbro apre la porta dell'appartamento di Curt Bäckström e lascia la scena. Sven-Erik Stålnacke e Anna-Maria Mella si fermano sulle scale buie. Solo la luce esterna filtra dalla finestra che dà sul giardino. C'è silenzio. Si guardano e annuiscono. Anna-Maria ha tolto la sicura alla pistola, una Sig-Sauer.

Sven-Erik entra. Anna-Maria sente il suo saluto guardingo: «C'è nessuno?» Lei resta di guardia davanti alla porta aperta.

Devo essere fuori di testa, si dice.

Le fanno male le reni. Si appoggia alla parete e respira a fondo. E se fosse lì dentro al buio? Magari è morto. Oppure è in agguato da qualche parte. Pronto a gettarsi fuori facendola cadere dalle scale.

Sven-Erik accende la luce nell'ingresso.

Guarda dentro. È un monolocale. L'ingresso si affaccia direttamente sul soggiorno-camera da letto. È un appartamento strano. Davvero ci abita qualcuno?

Nell'ingresso non c'è un solo mobile. Niente mensola con soprammobili e la posta del giorno. Niente zerbino. Sull'attaccapanni non c'è nessun cappotto. Anche il soggiorno è vuoto. Quasi. Ci sono alcune lampade posate direttamente sul pavimento e un grande specchio appeso alla parete. Le finestre sono coperte da lenzuola nere. Niente sui davanzali. Niente tende. Un semplice letto di pino contro il muro. Un copriletto azzurro sintetico.

Sven-Erik torna dalla cucina. Scuote impercettibilmente la testa. I loro sguardi si incrociano. Pieni di domande e di cattivi presentimenti. Sven-Erik si dirige verso la porta del bagno e la apre. L'interruttore della luce è all'interno. Infila la mano. Anna-Maria sente lo scatto, ma la luce non si accende. Sven-Erik rimane sulla porta. Lo vede di fianco. La mano che alza il mazzo di chiavi, dov'è appesa una piccola torcia. Il sottile fascio di luce penetra nella stanza buia. Occhi che si assottigliano per aguzzare la vista.

Forse fa un movimento che Sven-Erik coglie con la coda dell'occhio perché alza una mano per fermarla. Fa un passo avanti. Un piede oltre la soglia. Anna-Maria ha un'altra fitta alla schiena. Stringe un pugno e se lo preme sulle reni.

Poi Sven-Erik esce dal bagno. Passi veloci. La bocca aperta. Le pupille come due buchi in un volto di ghiaccio.

«Chiama» dice con voce rauca.

«Chi?» chiede lei.

«Tutti! Sveglia tutti quanti!»



Rebecka apre gli occhi. Quanto tempo è passato? La testa di Thomas Söderberg fluttua contro il soffitto come un'eclissi. Il viso è in ombra mentre la lampada a cherosene appesa sopra gli forma una corona solare attorno ai riccioli bruni.

Le fa ancora male lo stomaco. Peggio di prima. E oltre al dolore, all'esterno, è caldo e bagnato. Sangue. Si rende conto terrorizzata che Curt non le ha semplicemente dato un pugno.

L'ha colpita con un coltello.

«Non era quello che avevamo programmato» dice Thomas a denti stretti. «Dobbiamo riflettere un po'.»

A Rebecka gira la testa. Sara e Lova sono sdraiate sul letto, una rivolta in un senso, l'altra nell'altro. Hanno le mani legate ai pilastri del letto. Dalla bocca gli spuntano dei pezzi di cotone bianco. Sul pavimento c'è un lenzuolo strappato. Le vede sollevare affannosamente il torace per riuscire a prendere abbastanza aria dal naso.

Lova è raffreddata. Ma respira.

Calma ora, si dice prendendo fiato. Cazzo, cazzo.

«L'idea» dice Thomas Söderberg meditabondo, «era di dar fuoco alla capanna. E tu avresti dovuto prendere la chiave della motoslitte e uscire in camicia da notte o in maglietta. Ovviamente ci avresti provato, chi non lo avrebbe fatto. Con la tormenta e l'effetto raffreddamento di quando si va in motoslitte non credo che saresti riuscita a fare più di un centinaio di metri. Poi saresti caduta e saresti morta congelata in pochi minuti. La polizia lo avrebbe archiviato come incidente. La capanna prende fuoco. Vieni presa dal panico, abbandoni le bambine e corri fuori praticamente nuda. Cerchi di allontanarti con la motoslitte ma muori assiderata poco lontano. Nessuna inchiesta, nessuna domanda. Ora invece è più difficile.»

«Non avrete intenzione di lasciar bruciare vive le bambine?»

Thomas si morde il labbro con fare pensoso, come se non l'avesse sentita.

«Credo che dovremo portarti con noi» dice. «Anche se il tuo corpo bruciasse, è probabile che resterebbero tracce della coltellata. Non posso correre questo rischio.»

Si interrompe e gira la testa quando Vesa Larsson entra con una tanica di benzina di plastica rossa in mano.

«Niente benzina» dice Thomas irritato. «Niente liquidi infiammabili né prodotti chimici. Sono tutte cose che vengono evidenziate dagli esami tecnici. Diamo fuoco alle tende e alle lenzuola con dei fiammiferi.»

Fa un cenno verso Rebecka.

«La portiamo con noi» prosegue. «Voi due fissate una cerata alla motoslitte.»

Vesa Larsson e Curt spariscono fuori dalla porta. La bufera ulula per un attimo per poi tornare a zittirsi quando la porta si richiude. Ora è sola con lui. Il cuore le batte velocissimo. Deve fare in fretta. Lo sa. Altrimenti il suo corpo finirà per tradirla.

Curt avrà lasciato la doppietta vicino alla porta? Difficile fissare una cerata in mezzo a una tempesta con un'arma in spalla. Vieni più vicino.

«Non capisco come tu possa aver fatto una cosa del genere» dice Rebecka. «Non sta scritto "Non uccidere"?»

Thomas sospira e si accovaccia al suo fianco.

«Eppure la Bibbia è piena di episodi in cui Dio ha ucciso» risponde lui. «Non capisci, Rebecka? Lui può infrangere le sue stesse leggi. Ma io non ero in grado di fare una cosa del genere. Gliel'ho detto. E lui mi ha mandato Curt. È stato più che un segno. Sono stato costretto a obbedirgli.»

Tace per pulirsi un filo di moccio che gli cola dal naso. Diventa rosso in viso per il calore della stufa. Deve fare molto caldo con la tuta addosso.

«Non ho il diritto di permetterti di distruggere il lavoro di Dio. La stampa avrebbe gonfiato questa storia delle tasse fino a farne uno scandalo e così sarebbe finito tutto. Quello che è successo qui a Kiruna è grande. Eppure Dio mi ha fatto capire che è solo l'inizio.»

«Viktor ti ha minacciato?»

«Alla fine costituiva una minaccia per tutti. Anche per se stesso. Ma so che è accanto a Dio.»

«Raccontami com'è andata.»

Thomas scuote la testa impaziente.

«Non c'è né il tempo né il motivo, Rebecka.»

«E le bambine?»

«Possono raccontare cose del loro zio che... Abbiamo ancora bisogno di Viktor. Il suo nome non può essere trascinato nel fango. Sai quante persone aiutiamo a uscire dalla droga ogni anno? Sai quanti bambini ritrovano la madre o il padre che avevano perduto? Sai quanti si avvicinano alla fede? Un posto di lavoro. Una vita decorosa. Il sacro vincolo del matrimonio. Di notte Dio mi parla spesso di tutto questo.»

Si interrompe e tende una mano verso di lei. Le fa scorrere le dita sulla bocca e sul collo.

«Ti ho amata quanto una figlia. E tu...»

«Lo so» piagnucola. «Perdonami.»

Vieni più vicino.

«E ora? Mi ami ancora?»

Il volto di lui diventa di pietra.

«Hai ucciso il mio bambino.»

L'uomo che ha solo figlie femmine. E che vuole un maschio.

«Lo so. Ci penso ogni giorno. Ma non è stato...»

Gira la testa di lato, tossisce e si preme le mani sullo stomaco. Poi si volta di nuovo verso di lui.

È lì. L'ha vista. A trenta centimetri dalla sua testa. La pietra su cui Lova ha dipinto Tjapp. Quando sarà abbastanza vicino. Afferrare e colpire. Senza pensare. Senza esitare. Afferrare e colpire.

«C'era anche qualcun altro. Non era t...»

La sua voce si spegne in un bisbiglio spossato. Thomas tende il collo verso di lei. Come una volpe che cerca di sentire un topolino sotto la neve.

Finalmente si china su di lei. Non esitare, conta fino a tre.

«Prega per me...» gli bisbiglia all'orecchio.

*Uno...*

«Non sei stato l'unico che...»

*Due...*

«Non era figlio tuo.»

*Tre!*

Si irrigidisce un attimo ed è sufficiente. Il braccio di lei si allunga come un cobra, afferra la pietra. Chiude gli occhi e colpisce con tutta la forza che ha. Contro la tempia. Nella sua mente vede la pietra attraversargli il cranio come un proiettile e piantarsi nella parete di fronte. Ma quando riapre gli occhi la pietra è ancora nella sua mano. Thomas è sdraiato su un fianco accanto a lei. Forse le sue mani fanno un tentativo di proteggere la testa. Non ne è sicura. È già in ginocchio e colpisce ancora. E ancora. Sempre alla testa.

Ora basta. Ora c'è fretta.

Lascia cadere la pietra e cerca di alzarsi in piedi, ma le gambe non la reggono. Avanza carponi sul pavimento verso l'angolo davanti alla porta. Accanto all'accetta c'è la doppietta di Curt. Si regge sulle ginocchia e sulla mano destra. La sinistra la tiene premuta contro lo stomaco.

Spera di fare in tempo. Se entrano adesso è finita.

Afferra l'arma. Si rimette in ginocchio. Le mani le tremano, goffe. Abbassa la leva e apre l'arma. È carica. La richiude e toglie la sicura. Si trascina di nuovo verso il centro della stanza. I pezzotti sono macchiati di sangue. Macchie grosse come una moneta gocciolate dalla ferita. Tracce indistinte della mano destra che aveva impugnato la pietra.

Se fanno il giro della casa la possono vedere dalla finestra. Ma non lo faranno. Perché dovrebbero arrancare fino a lì in mezzo alla neve? Si sente male. Non deve vomitare. Come riuscirà a imbracciare il fucile?

Torna a sedersi con una mano premuta sullo stomaco. Muove l'altra in direzione del tavolo e si spinge indietro con le gambe. Tiene stretto il fucile e lo trascina con sé. Si siede con la gamba del tavolo come sostegno per la schiena. Le gambe leggermente piegate. Appoggia la doppietta sulla coscia in modo che punti verso la porta. E aspetta.

«State calme» dice a Lova e Sara senza togliere gli occhi dalla porta. «Chiudete gli occhi e state calme.»

È Curt che entra per primo. Alle sue spalle intravede Vesa. Curt fa in tempo a vederla con il fucile. A registrare i due fori neri puntati su di lui. Per una frazione di secondo cambia espressione. Dall'irritazione per il freddo, il vento e la cerata capricciosa, a... non è paura, è qualcos'altro. Prima si rende conto che non farà in tempo a gettarsi su di lei. Poi il suo sguardo si spegne. Diventa vuoto e indifferente.

Rebecka solleva l'arma e il rinculo le rompe una costola quando apre un buco nella pancia di Curt, facendolo ruzzolare all'indietro oltre la porta aperta. Il vento spinge dentro la neve.

Vesa è paralizzato. È un urlo incapsulato.

«Entra!» grida Rebecka puntando l'arma su di lui. «E tira dentro anche lui. Seduto!»

Vesa fa come gli dice e si accovaccia contro la porta.

«Seduto, ho detto!» gli ordina.

Atterra goffamente sul sedere. La tuta gli intralcia i movimenti. Da quella posizione non riuscirà a rimettersi in piedi tanto facilmente. Senza che Rebecka glielo abbia detto, incrocia le mani dietro la testa. Curt è a terra, a metà strada tra i due. Nel silenzio che cala dopo che la porta si richiude si sente il suo respiro affannato. Corti rantoli ansimanti.

Rebecka appoggia la testa all'indietro. È stanca. Molto stanca.

«Adesso mi racconti tutto» dice a Vesa Larsson. «Finché parli e dici la verità resterai vivo.»

«Sanna Strandgård è venuta a trovarmi» inizia Vesa rauco. «Era... in un bagno di lacrime. Sì, lo so che è un'espressione ridicola, ma avresti dovuto vederla.»

Me la immagino benissimo, pensa Rebecka. I capelli scompigliati come un dente di leone. Non ho mai visto nessuno a cui moccio e lacrime donino di più.

«Ha detto che Viktor aveva approfittato delle sue figlie.»

Rebecka lancia un'occhiata alle bambine. Sono sempre legate sul letto con gli stracci in bocca. Ha paura di svenire se si trascina fino a lì. E se dice a Vesa di liberarle potrebbe toglierle il fucile con un calcio. Dovranno aspettare ancora un po'.

Respirano. Sono vive. Presto le verrà in mente cosa fare.

«In che senso?»

«Non lo so, era stato qualcosa che aveva detto Sara a farglielo intuire. Non ho capito bene. Ma le ho promesso che avrei parlato con Viktor. Io...»

Si interrompe confuso.

È brava a confondere le persone, pensa Rebecka. Li attira nel bosco e gli ruba la bussola.

«Sì?»

«Sono stato un tale idiota» piagnucola. «Le ho chiesto di non rivolgersi alla polizia o alle autorità. Aveva parlato con Patrik Mattsson. L'ho chiamato e gli ho detto che Sanna si era sbagliata. L'ho minacciato di espellerlo se avesse sparso la voce.»

«Continua» dice Rebecka impaziente. «Hai parlato con Viktor?»

L'arma diventa sempre più pesante sulla sua gamba.

«Non ha voluto ascoltarmi. Non c'è stato nessun colloquio. Si è chinato sulla mia scrivania e mi ha minacciato. Ha detto che i miei giorni da pastore erano contati. Che non aveva intenzione di tollerare che i pastori si arricchissero alle spalle della congregazione.»

«Stava parlando della società commerciale?»

«Sì, quando abbiamo fondato la VictoryPress credevo che fosse tutto regolare. O meglio, non mi sono posto il problema, in realtà. È stato un imprenditore che fa parte della congregazione a suggerircelo. Ha detto che era del tutto legale. Attribuivamo le

spese alla società e recuperavamo l'iva dallo stato. È vero che la congregazione ci dava i soldi per gli investimenti sottobanco, ma ai nostri occhi tutte le proprietà della società appartenevano alla chiesa. Per come la vedevo io, non ingannavamo nessuno. È stato solo quando ho infranto il segreto confessionale e ho raccontato a Thomas dei sospetti di Sanna e delle minacce di Viktor che ho capito che eravamo in cattive acque. Thomas si è spaventato. Capisci? Nel giro di tre ore tutto il nostro mondo ha iniziato a traballare. Viktor era aggressivo e pericoloso per i bambini. Lui che li aveva sempre amati. Che aiutava nella scuola domenicale e poi... Mi faceva venire la nausea! E Thomas era spaventato. Lui che era sempre imperturbabile. E io ero un criminale. Posso abbassare le mani? Mi fanno male le spalle.»

Annuisce.

«Abbiamo deciso di parlargli tutti insieme» riprende. «Thomas ha detto che Viktor aveva bisogno di aiuto e che la congregazione glielo avrebbe dato. Così quella sera...»

Si interrompe per guardare Curt, sempre disteso fra loro. Il tappeto sotto di lui si è tinto di rosso. Il suo respiro si trasforma da un rantolo a un sibilo sommesso. E poi si ferma del tutto.

Vesa Larsson lo fissa. Le pupille gli si allargano dal terrore. Poi guarda Rebecka e il fucile appoggiato alle sue ginocchia.

Rebecka sbatte le palpebre. Inizia a sentirsi insonnolita e indifferente. Come se il racconto di Vesa non la riguardasse più. Ma ora non c'è più bisogno di incitarlo a riprendere. All'improvviso si rimette a parlare a folle velocità.

«Viktor non ha voluto ascoltarci. Ha detto di aver digiunato e pregato e di essere arrivato alla conclusione che era ora di ripulire la congregazione. All'improvviso eravamo noi gli accusati. Ha detto che eravamo mercanti e che avremmo dovuto essere scacciati dal tempio. Che questa chiesa era opera di Dio, ma noi eravamo pronti a consegnarla a Mammona. E poi... Signore mio aiutami... poi all'improvviso è arrivato Curt. Non so se era rimasto ad ascoltare tutto il tempo o se era appena arrivato...»

Vesa stringe gli occhi e contrae la bocca in una smorfia.

«Viktor ha puntato il dito contro Thomas e si è messo a gridare, non ricordo cosa. Curt aveva in mano una bottiglia di vino ancora chiusa. Durante l'incontro avevamo celebrato la comunione. Ha colpito Viktor alla nuca. Viktor è caduto in ginocchio. Curt si è infilato la bottiglia nella tasca del piumino. Poi ha estratto il coltello dalla cintola e l'ha colpito. Due o tre volte. Viktor è caduto all'indietro ed è rimasto a terra.»

«E voi siete rimasti a guardare» sussurra Rebecka.

«Ho cercato di intervenire, ma Thomas me l'ha impedito.»

Si preme i pugni sugli occhi.

«No, non è vero» riprende. «Credo di aver fatto un passo avanti. Ma Thomas ha fatto solo un piccolo gesto della mano. E io mi sono fermato. Come un cane ben addestrato. Poi Curt si è voltato ed è venuto verso di noi. All'improvviso ho avuto paura che uccidesse anche me. Thomas era perfettamente immobile, con il viso privo di espressione. Ricordo di averlo guardato e di aver pensato che è così che bisogna fare quando si è attaccati da un cane inferocito. Non correre, non gridare, solo stare

calmi e non muoversi. Siamo rimasti fermi lì. Nemmeno Curt diceva niente, si limitava a guardarci con il coltello in mano. Poi ha fatto dietro-front ed è tornato da Viktor. Lui...»

Vesa emette un mugolio fra i denti.

«... lo ha colpito di nuovo parecchie volte. Gli ha rigirato il coltello negli occhi. Poi gli ha infilato le dita nelle orbite e si è passato il sangue sugli occhi. “Tutto quello che ha visto ora l’ho visto anch’io” ha gridato. Ha leccato il coltello come... un animale! Credo che si fosse tagliato la lingua perché gli colava del sangue dagli angoli della bocca. E poi gli ha tagliato le mani. Una se l’è infilata in tasca, ma l’altra non ci stava ed è caduta a terra e... sì, poi non mi ricordo più bene. Thomas mi ha portato a casa in macchina. Mi sono ritrovato fuori al freddo a vomitare nella neve. Thomas non faceva che parlare tutto il tempo. Delle nostre famiglie. Della congregazione. Diceva che la cosa migliore che potevamo fare era stare zitti. In seguito mi sono chiesto se sapesse che Curt era là. O se forse avesse addirittura fatto in modo che fosse là.»

«E Gunnar Isaksson?»

«Non sapeva niente. Non vale niente.»

«Brutto vigliacco» dice Rebecka esausta.

«Ho dei figli» piagnucola. «È una cosa che ti cambia. Vedrai.»

«Non ci provare» dice Rebecka. «Quando è venuta Sanna, avresti dovuto rivolgerti alla polizia e ai servizi sociali. Ma tu... non volevi scandali. Non volevi rinunciare alla tua bella casa e al tuo lavoro ben pagato.»

Non riesce quasi più a tenere le ginocchia sollevate. Se appoggia il fucile a terra Vesa farà in tempo ad alzarsi e a prenderla a calci in testa prima che riesca a sollevarlo in posizione di tiro. Ci vede male. Grosse macchie nere le invadono il campo visivo. Come se qualcuno avesse sparato con un fucile caricato a vernice contro una vetrina.

Sta per svenire. Deve fare in fretta.

Punta il fucile su di lui.

«Non farlo, Rebecka» dice. «Non potrai più vivere con te stessa. Non volevo che succedesse, Rebecka. Ora è tutto finito.»

Vorrebbe che lui provasse a fare qualcosa. Un tentativo di alzarsi. O di allungare una mano verso l’acchetta.

Forse può fidarsi di lui. Forse infilerà lei e le bambine nella motoslitta e tornerà in città. Si costituirà alla polizia.

O forse no. E allora: le fiamme. Gli occhi terrorizzati delle bambine che stratonano le corde che le tengono legate al letto. Le lingue di fuoco che gli staccano brandelli di carne dalle gambe. Se Vesa dà fuoco alla capanna non ci saranno testimoni. Thomas e Curt si prenderanno la colpa e lui sarà libero di andarsene.

È venuto qui per ucciderci, si dice. Non dimenticarlo.

Ora sta piangendo. Vesa Larsson. Non è passato molto tempo da quando Rebecka aveva sedici anni e sedeva nel seminterrato della Chiesa pentecostale fra i suoi colori e i suoi pennelli parlando di Dio, della Vita, dell’Amore e dell’Arte.

«Pensa ai miei figli, Rebecka.»

O lui o le bambine.

Chiude gli occhi mentre il dito preme il grilletto. Il colpo è assordante. Quando riapre gli occhi, Vesa è ancora seduto nella stessa posizione. Ma non ha più la faccia. Passa un secondo, poi il corpo si abbatte su un fianco.

Non guardare. Non pensare. Sara e Lova.

Lascia cadere il fucile e si mette a quattro zampe. Tutto il corpo le trema per lo sforzo mentre striscia un passo dopo l'altro verso il letto. Le rimbombano le orecchie.

Una mano di Sara. Una mano basta. Se riesce a liberarle una mano...

Scavalca il corpo senza vita di Curt. Rovista attorno alla cintura della tuta. Infilta le mani sotto il cadavere. Ecco il coltello. Apre il fodero e lo estrae. Ha immerso le mani nel sangue di lui. Ora è arrivata al letto.

Mano ferma, ora. Non ferire Sara.

Taglia la funicella di canapa e la strappa dal polso di Sara. Le infila il coltello nella mano libera e la vede stringere le dita attorno al manico.

Ora può riposare.

Si lascia andare sul pavimento.

Dopo un momento vede i visi di Sara e Lova chini su di lei. Afferra la manica di Sara.

«Ricordati» gracchia. «Restate nella capanna. Tenete la porta chiusa e infilatevi sotto le tute e le coperte. Sivving e Bella arrivano domani mattina. Aspettateli. Hai sentito, Sara? Io devo solo riposare un pochino.»

Non le fa più male niente. Ma ha le mani gelate. Il maglione di Sara le scivola dalle dita. I loro visi diventano indistinti. Sprofonda in un pozzo mentre loro sono lassù nel sole a guardarla. Tutto diventa sempre più freddo e buio.

Sara e Lova si accovacciano ai due lati di Rebecka. Lova si volta verso la sorella maggiore.

«Cosa ha detto?» chiede.

«Credo “mi prendi?”» risponde Sara.

Il vento invernale infieriva sulle magre betulle fuori dall'ospedale di Kiruna. Le afferrava per le braccia nodose allungate verso il cielo nero, spezzando loro le dita tese e gelate.

Måns Wenngren entrò nel reparto di terapia intensiva a passi da stivali delle sette leghe. La luce fredda del neon appeso al soffitto rimbalzava sulla superficie lucida del pavimento e sulle pareti color crema del corridoio con il loro indescrivibile decoro rosso vino. Si difendeva dalle impressioni con tutto se stesso. L'odore di disinfettante e di detersivo misto al penetrante puzzo di corpi in disfacimento. Il perenne stridore di carrelli metallici in movimento con il loro carico di cibo, provette o dio sa cosa.

Almeno non è Natale, pensò.

Suo padre aveva avuto l'ultimo infarto il giorno di Natale. Erano passati ormai molti anni, ma Måns rivedeva ancora i tentativi dolorosamente fallimentari del personale di creare un'atmosfera natalizia in reparto. Biscotti allo zenzero a buon mercato per il tè del pomeriggio serviti su tovaglioli di carta con motivi natalizi. E in fondo al corridoio un abete di plastica. Con gli aghi nella direzione sbagliata e appiattiti dai lunghi anni passati in uno scatolone in cima a uno scaffale del magazzino. Palle spaiate appese ai rami con fili di cotone. Sotto i rami più bassi, pacchetti dalla carta vistosa senza dentro alcun regalo.

Scosse via il ricordo prima che si fermasse sui suoi genitori. Fece dietro-front senza fermarsi. Il cappotto di lana si gonfiò come un mantello.

«Sto cercando Rebecka Martinsson» gridò. «C'è qualcuno che lavora qui o no?»

Quella mattina era stato svegliato dal telefono. Era la polizia di Kiruna che gli chiedeva se era il capo di Rebecka Martinsson. Sì, era lui. Non risultavano parenti nel registro dell'anagrafe. Forse lo studio sapeva dell'esistenza di un fidanzato o di un convivente? No, lo studio non sapeva niente del genere. Aveva chiesto cosa fosse successo. Alla fine il poliziotto gli aveva raccontato che Rebecka era stata operata. Ma non aveva voluto dargli altre informazioni.

Måns aveva chiamato l'ospedale di Kiruna. Lì non avevano nemmeno voluto confermargli se era ricoverata o no. «Privacy» era l'unica parola che era riuscito a cavargli di bocca.

Poi aveva chiamato uno dei due soci di sesso femminile dello studio.

«Ma Måns» aveva risposto. «Rebecka è una tua impiegata.»

Alla fine aveva preso un taxi per l'aeroporto di Arlanda.



A metà del corridoio fu raggiunto da un'infermiera che lo seguì con un fiume di parole mentre apriva le porte delle varie stanze per guardare dentro. Afferrò solo brandelli del suo soliloquio: Privacy. Non autorizzato. Chiamare la guardia.

«Sono il suo convivente» mentì continuando ad aprire una porta dopo l'altra.

Trovò Rebecka da sola in una stanza da quattro. Accanto al letto c'era un supporto per flebo con una sacca piena a metà di un liquido trasparente. Gli occhi chiusi. Il volto esangue, perfino le labbra.

Avvicinò una sedia al letto ma non si sedette. Si voltò invece ringhiando verso la donna che lo aveva seguito. Si dileguò immediatamente. Gli zoccoli si allontanarono acciottolando nel corridoio.

Un attimo dopo comparve un'altra donna in camice e pantaloni bianchi. Con due passi le fu accanto e lesse il nome sul cartellino che aveva appuntato sul taschino.

«Bene, signora Frida» disse in tono aggressivo senza lasciarle il tempo di aprire bocca. «Ora vuol essere così gentile da spiegarmi questa storia?»

Indicò le mani di Rebecka. Erano entrambe legate alla fiancata del letto con una striscia di garza.

La donna sbatté gli occhi per la sorpresa prima di rispondere.

«Mi segua fuori» disse con dolcezza. «Così ci calmiamo un pochino e possiamo parlare.»

Måns la liquidò con un gesto della mano come se allontanasse una mosca.

«Chiami il medico responsabile» disse irritato.

L'infermiera Frida era una bella donna. Aveva i capelli biondi naturali, gli zigomi alti e la bocca sottolineata da un delicato rossetto rosa. Era abituata a vedere la gente obbedire ai suoi ordini dati in tono gentile. Era nota per questo. Non era mai stata trattata come una mosca prima di allora. Si chiese per un attimo se doveva chiamare la guardia. O forse la polizia, tenuto conto della situazione particolare. Ma poi guardò Måns Wenngren. Il suo sguardo inquadrò il colletto incredibilmente ben stirato, la cravatta a strisce grigie e nere, il sobrio completo nero e le scarpe perfettamente lucidate.

«Mi segua, la accompagno dal medico» disse brevemente girando sui tacchi e uscendo dalla stanza, seguita a ruota da Måns.

Il medico era un uomo basso dai folti capelli biondo-grigi. Aveva il viso scottato dal sole e il naso spellato. Probabilmente era appena tornato da una vacanza all'estero. Il camice era informalmente sbottonato sopra una maglietta turchese e un paio di jeans. Dalla tasca spuntavano alcune penne con un blocchetto e un paio di occhiali.

Crisi di mezza età con sintomi hippy, sentenziò Måns avvicinandosi un po' troppo al medico, così che questi per salutarlo fu costretto a guardare in su come uno che ammira le stelle.

Entrarono insieme nello studio del medico.

«È per il suo bene» spiegò il medico. «Al risveglio si è strappata la cannula dal braccio. Ora le abbiamo dato qualcosa per farla dormire, ma...»

«È in arresto?» chiese Måns.

«Non che io sappia.»

«È stato adottato un provvedimento di ricovero coatto?»

«No.»

«Be', allora siamo proprio nel vecchio West. La tenete legata senza alcun provvedimento della polizia, del pm o dell'ufficiale sanitario. È una limitazione illegale della libertà personale. Può aspettarsi una denuncia, una multa e un rimprovero della commissione disciplinare. Ma non sono qui per creare problemi. Mi racconti cos'è successo, la polizia glielo avrà detto, la liberi e mi faccia avere una tazza di caffè. In cambio mi siederò pazientemente nella sua stanza e farò in modo che non faccia sciocchezze quando si sveglia.»

«Le informazioni che ho avuto dalla polizia sono riservate» disse mestamente il medico.

«Do ut des» rispose Måns con tono indifferente.

Poco dopo era seduto sulla scomoda sedia accanto al letto di Rebecka. Con la mano sinistra le teneva le dita mentre nell'altra aveva un bicchiere di plastica pieno di caffè bollente.

«Brutta stronzetta» borbottò tra sé. «Cosa aspetti a svegliarti, che ti do una bella lezione.»

Buio. Poi buio e dolore. Rebecka apre gli occhi cautamente. Sulla parete sopra la porta è appeso un grosso orologio. La lancetta dei minuti tremola ogni volta che fa un salto verso la tacca successiva. Strizza gli occhi, ma non riesce a capire cosa indica, né se è giorno o notte. La luce le ferisce gli occhi come una lama di coltello. Le pianta un ferro incandescente nella testa. Ogni respiro le provoca fitte dolorose. Ha la lingua incollata al palato. Chiude di nuovo gli occhi e rivede il viso terrorizzato di Vesa Larsson. «Non farlo, Rebecka. Non potrai più vivere con te stessa.»

Giù di nuovo nel buio. Sempre più a fondo. Verso il basso. Lontano. Il dolore si attutisce. E sogna. Il sole cocente nel cielo azzurro. I calabroni svolazzano come ubriachi tra i gerani selvatici e l'achillea. La nonna è in ginocchio in riva al fiume, intenta a spazzolare i tappeti. Il sapone fatto in casa sa di liscivia e di sego. La spazzola va avanti e indietro sui tappeti. La brezza che soffia dal fiume tiene lontane le zanzare. All'estremità del pontile è seduta una bambina con i piedi a mollo. Ha catturato un coleottero del legno in un barattolo di aringhe con dei buchi nel coperchio. Osserva affascinata le peregrinazioni dell'insetto oltre il vetro. Rebecka inizia a scendere verso l'acqua. È stranamente consapevole di stare sognando e borbotta tra sé: «Devo vederla in viso. Devo vedere che faccia ha.» Poi Johanna si volta e la vede. Alza trionfante il barattolo verso Rebecka e le sue labbra formano la parola: «Mamma.»

Sembrava quasi una cartolina natalizia. I tre re magi che osservano il bambino addormentato. Ma il bambino era Rebecka Martinsson e i magi il pm Carl von Post, l'avvocato Måns Wenngren e l'ispettore di polizia Sven-Erik Stålnacke.

«Ha ucciso tre persone» disse von Post. «Non posso rilasciarla così.»

«È un esempio da manuale di legittima difesa» disse Måns Wenngren. «Se ne renderà conto anche lei, no? Senza contare che è l'eroina del giorno. Mi creda, i giornali stanno cucinando una storia alla Modesty Blaise. Ha salvato due bambine, ha ucciso i cattivi... Perciò deve solo decidere che ruolo vuole ricoprire. Lo stronzo che le dà la caccia e vuole sbatterla in galera, o il dritto che può prendersi una parte del merito?»

Lo sguardo del pm vagava qua e là. Si spostò su Sven-Erik, dove non trovò nessun sostegno, nessun appiglio. Tornò a posarsi sulla coperta gialla a nido d'ape dell'ospedale, accuratamente rimboccata sotto il materasso di Rebecka.

«Vorremmo cercare di tenere fuori i media» provò a dire. «Dopo tutto i pastori uccisi avevano famiglia. È necessario un certo riguardo...»

Sven-Erik ispirò a denti stretti, sotto i folti baffi.

«Sarà difficile tenere fuori i giornali e la tv» obiettò Måns. «In un modo o nell'altro la verità salta sempre fuori.»

Von Post si abbottonò il cappotto.

«D'accordo, ma dovrà essere interrogata. Fino ad allora non va da nessuna parte.»

«È chiaro. Quando i dottori diranno che sarà in grado di farlo. Qualcos'altro?»

«Mi telefoni quando potrà essere interrogata» disse von Post prima di sparire fuori dalla porta.

Sven-Erik si tolse il piumino.

«Mi siedo in corridoio» disse. «Mi chiami quando si sveglia, c'è una cosa che le voglio dire. Pensavo di prendermi un caffè e qualcosa da mangiare alla macchinetta. Ne vuole?»

Rebecka si svegliò. Meno di un minuto dopo un medico era chino su di lei. Grande naso e grandi mani. Spalle larghe. Sembrava un fabbro travestito, con quel camice bianco. Le chiese come si sentiva. Non rispose. Alle sue spalle c'era un'infermiera con un sorriso preoccupato sulle labbra. Måns alla finestra. Guardava fuori, anche se non poteva vedere altro che la sua immagine riflessa e la stanza alle sue spalle. Ruotava le lamelle delle veneziane. Aperto, chiuso. Aperto, chiuso.

«Ne hai passate parecchie» disse il medico. «Sia dal punto di vista fisico che psicologico. L'infermiera ti darà un calmante, se hai dolore.»

L'ultima era una domanda, ma Rebecka non rispose. Il medico si alzò e fece un cenno del capo verso l'infermiera.

L'iniezione dopo un po' fece effetto. Poteva respirare normalmente senza sentire fitte.

Måns si sedette accanto al letto e la guardò in silenzio.

«Sete» bisbigliò.

«Non puoi ancora bere. Ti danno i liquidi che ti servono tramite la flebo, ma aspetta un attimo.»

Si alzò. Rebecka gli sfiorò una mano.

«Non essere arrabbiato» mormorò con voce roca.

«Non ci provare» disse Måns dirigendosi verso la porta. «Sono incazzato nero.»

Dopo un attimo era di ritorno. Aveva in mano due bicchieri di plastica. In uno c'era dell'acqua con cui poteva sciacquarsi la bocca. Nell'altro due cubetti di ghiaccio.

«Puoi succhiare questi» disse facendo tintinnare i cubetti di ghiaccio. «C'è un poliziotto che ti vuole parlare. Ce la fai?»

Annuì.

Måns fece entrare Sven-Erik, che si sedette accanto al letto.

«Le bambine?»

«Stanno bene» disse Sven-Erik. «Siamo arrivati alla capanna poco dopo che... era tutto finito.»

«Come avete fatto?»

«Siamo entrati a casa di Curt Bäckström e abbiamo capito che dovevamo trovarci. Be', ne parleremo in seguito, ma abbiamo trovato una serie di cose raccapriccianti. Nel frigorifero e nel freezer, soprattutto. Perciò siamo andati alla casa di Kurravaara,

l'indirizzo che avevi dato alla polizia. Ma non c'era nessuno. In effetti abbiamo fatto irruzione. Poi siamo andati dal vicino.»

«Sivving.»

«Ci ha portati lui alla capanna. La bambina più grande ci ha raccontato cos'era successo.»

«Ma le bambine stanno bene?»

«Sì, sì. Sara ha un inizio di congelamento alle guance. Era uscita a cercare di far partire la motoslitte.»

Rebecka si lamentò.

«Gliel'avevo detto.»

«Ma non è niente di serio. Sono qui all'ospedale con la loro mamma.»

Rebecka chiuse gli occhi.

«Voglio vederle.»

Sven-Erik si strofinò il mento e guardò Måns. Måns alzò le spalle.

«Dopo tutto gli ha solo salvato la vita.»

«D'accordo» disse Sven-Erik alzandosi. «Ne parliamo allo zio dottore, evitiamo di parlarne allo zio pm e vediamo cosa succede.»

Sven-Erik Stålnacke spingeva il letto di Rebecka lungo il corridoio. Måns era un passo indietro con il supporto della flebo.

«La giornalista che ha ritirato la denuncia mi sta addosso come una zecca» disse Måns.

Il corridoio fuori dalla stanza di Sanna e delle bambine era deserto in modo quasi spettrale. Erano le dieci e mezza di sera. Dalla sala comune poco più in là arrivava il riflesso bluastro di un televisore, ma non si sentiva alcun rumore. Sven-Erik bussò alla porta e indietreggiò di qualche metro insieme a Måns.

Fu Olof Strandgård ad aprire. Contrasse i lineamenti in un'espressione maldisposta quando scorse Rebecka. Alle sue spalle si intravedevano Sanna e Kristina. Le bambine non c'erano. Forse dormivano.

«Va tutto bene, papà» disse Sanna uscendo in corridoio. «Resta qui con la mamma e le bambine.»

Richiuse la porta alle sue spalle e si fermò accanto a Rebecka. Attraverso la porta si sentì la voce di Olof Strandgård: «È stata lei a mettere in pericolo la vita delle bambine» disse. «È diventata una specie di eroina, adesso?»

Poi si sentì la voce di Kristina Strandgård, senza che si potessero distinguere le parole, solo un mormorio tranquillizzante.

«Ah sì?» proseguì Olof. «E se io getto qualcuno nell'acqua gelata e poi lo tiro fuori, gli salvo la vita?»

Sanna fece una smorfia verso Rebecka. Non far caso a lui, siamo tutti scossi ed esausti, voleva dire.

«Sara» disse Rebecka. «E Lova.»

«Dormono, non le voglio svegliare. Dirò che sei passata a salutarle.»

Non me le lasceranno incontrare, pensò Rebecka, e strinse le labbra.

Sanna tese una mano e le accarezzò la guancia.

«Non ce l'ho con te» disse dolcemente. «Capisco che hai fatto quello che pensavi fosse meglio per loro.»

Rebecka strinse la mano sotto la coperta. Poi la tirò fuori di scatto e la chiuse attorno al polso di Sanna come una faina attorno al collo di una pernice bianca.

«Tu...» sibilò Rebecka.

«Cosa c'è?» chiese Sanna. «Cos'ho fatto?»

Måns e Sven-Erik Stålnacke continuarono a parlare tra loro, ma si vedeva che avevano perso il filo della conversazione. La loro attenzione si era spostata su Sanna e Rebecka.

Sanna si fece piccola piccola.

«Cos'ho fatto?» piagnucolò.

«Non lo so» rispose Rebecka stringendo la mano di Sanna più forte che poteva. «Raccontacelo tu cos'hai fatto. Curt era innamorato di te, no? Nel suo modo folle. Forse gli hai raccontato dei tuoi sospetti nei confronti di Viktor? Forse hai tirato fuori tutta la tua fragilità e hai detto che non sapevi cosa fare? Forse hai spremuto qualche lacrima e hai detto che avresti voluto che Viktor sparisse dalla tua vita?»

Sanna indietreggiò come se qualcuno l'avesse colpita. Per un secondo qualcosa di nero e sconosciuto le passò negli occhi. Rabbia. Sembrava che desiderasse che le unghie le si trasformassero in artigli d'acciaio per poterli piantare in Rebecka e strapparle i visceri. Poi fu tutto finito e iniziò a tremarle il labbro inferiore. Grosse lacrime si affacciarono all'angolo degli occhi.

«Non sapevo certo che...» balbettò. «Come potevo sapere cosa avrebbe fatto Curt... come puoi pensare...»

«Non sono nemmeno sicura che sia stato Viktor» disse Rebecka. «Magari è stato Olof. Da sempre. Ma con lui non te la puoi prendere. E ora gli hai ridato le bambine. Ho intenzione di sporgere denuncia. I servizi sociali indagheranno.»

Si erano incontrate sul ghiaccio primaverile. Un lastrone, il resto di qualcosa che non esisteva più. Ora si era aperta una crepa. Andavano alla deriva, ognuna nella sua direzione. Inesorabilmente.

Rebecka voltò la testa e allentò la presa sul polso di Sanna, quasi scagliandole via la mano.

«Stanca» disse.

In un batter d'occhio Måns e Sven-Erik furono accanto al letto. Rivolsero ciascuno a suo modo un saluto silenzioso a Sanna. Måns sollevò rapidamente la testa. Sven-Erik annuì leggermente con un sorriso negli occhi. Si scambiarono i posti, Måns a spingere il letto e Sven-Erik a occuparsi della flebo. Senza dire una parola, si allontanarono con Rebecka.

Sanna Strandgård rimase a guardarli mentre sparivano dietro l'angolo del corridoio. Si appoggiò alla porta chiusa.

Quest'estate, pensò Sanna. Porterò le bambine in vacanza in bicicletta. Mi farò prestare un seggiolino per Lova. Sara ce la può fare da sola. Possiamo girare per il Tornedal, gli piacerà.

Sven-Erik li salutò e si allontanò nell'altra direzione. Måns premette il pulsante dell'ascensore e la porta si aprì con uno scampanello. Imprecò quando il lettino urtò la parete dell'ascensore. Si allungò a prendere il sostegno della flebo tenendo una

gamba davanti alla fotocellula per evitare che la porta si chiudesse. Tutta quella ginnastica gli faceva venire il fiato corto. Aveva bisogno di un whisky. Guardò Rebecca. Aveva gli occhi chiusi. Forse si era addormentata.

«Hai intenzione di subire una cosa del genere?» chiese con un sorriso sghembo. «Farti spingere in giro da un vecchio?»

Da un altoparlante nel soffitto si sentì una voce metallica, «terzo piano», e la porta si aprì.

Rebecca non aprì gli occhi.

Continua a spingere, pensò. Non ho la forza di fare la difficile. Si prende quel che passa il convento.



## E fu sera e fu mattina: il settimo giorno

Anna-Maria Mella è accovacciata sul lettino ginecologico. Stringe i sostegni d'acciaio fino a farsi sbiancare le nocche. Preme il naso nella mascherina del gas esilarante e inspira. Robert le accarezza i capelli zuppi di sudore.

«Arriva» grida. «Sta arrivando.»

La contrazione arriva come una valanga che precipita lungo il fianco di una montagna. Non può far altro che seguirla. Preme e spinge e sforza.

Alle sue spalle ci sono due ostetriche. Gridano e la incitano come se fosse il loro cavallo vincente all'ippodromo.

«Coraggio, Anna-Maria! Ancora una volta! Ancora una volta! Sei bravissima.»

Brucia come il fuoco quando la testa del bambino esce. E una volta che la testa è uscita, il bambino viene fuori come una trota scivolosa.

Non riesce a girarsi. Ma sente gli incoraggianti strilli furibondi.

Robert le prende la testa con entrambe le mani e la bacia in viso. Sta piangendo.

«Ce l'hai fatta!» ride tra le lacrime. «È un maschietto.»

## Ringraziamenti

Rebecka Martinsson tornerà, non la si manda al tappeto così facilmente. Datele solo un po' di tempo. Ricordate che questa è una storia di pura invenzione, così come i suoi personaggi. Anche alcuni luoghi sono fittizi, come per esempio la chiesa di Cristallo o la scala della famiglia Söderberg.

Ho molte persone da ringraziare, e alcune le voglio citare qui: l'avvocato Karina Lundström, che in una vita precedente è stata investigatrice di polizia ed era soprannominata Kritan. È a lei che ho chiesto delucidazioni per esempio sul funzionamento delle pistole o degli archivi della polizia. I giudici Viktoria Lindgren e Maria Widebäck. Il medico legale Jan Lindberg e il tecnico Kjell Edh, che mi hanno aiutato per la descrizione dell'ucciso e della sala dell'autopsia. Birgitta Holmgren per le informazioni sull'ospedale psichiatrico di Kiruna. Il coltivatore di shitake Sven-Ivan Mella per tutto ciò che riguarda i funghi e la miniera e la storia dell'uomo che non è mai tornato in superficie.

Tutti gli eventuali errori nel libro sono miei. Alcune cose non le ho chieste alle persone sopra indicate, altre le avrò sicuramente capite male e a volte ho semplicemente scelto di non dar loro ascolto. La cosa più importante per me era rendere credibili le mie menzogne, e quando la storia si è trovata in contrasto con la realtà, ha vinto la storia, sempre.

Grazie anche a: l'équipe chirurgico-letteraria Hans-Olov Öberg, Marcus Tull e Sören Bondeson (che hanno sospirato, gemuto, scosso la testa e qualche volta borbottato la loro approvazione). L'editore Gunnar Nirstedt per le sue opinioni. Elisabeth Ohlson Wallin e John Eyre per la copertina dell'edizione originale. Mamma e Eva Jensen che mi hanno incitato a scrivere più in fretta e che sostenevano che TUTTO fosse PERFETTO. Lena Andersson e Thomas Karlsen Andersson per la loro amicizia e l'ospitalità a Kiruna.

E per finire: a Per. Doma la tigre che è in me...